

A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE

Taccuino Italiano n. 1

a cura di
Luca Meldolesi

ide...
italic.digital.editions

A Colorni-Hirschman International Institute

Taccuino italiano n. 1

A cura di Luca Meldolesi

A Colomi-Hirschman International Institute
TACCUINO ITALIANO N. 1
a cura di Luca Meldolesi

1^a edizione febbraio 2019
disponibile anche in formato e-book su, *www.amazon.it* e sui principali
store digitali

©Italic Digital Editions S.R.L. 2019
Via Benedetto Croce 34 – 00142 Roma
www.italicdigitaleditions.it

ISBN: 9788898156535

Indice

Indice	5
DUE LETTERE DI PRESENTAZIONE	8
Stato del pianeta e dintorni.....	8
Perché Napoli-Berlino	14
PREMESSA	18
Appendice.....	21
Per saperne di più su A Colorni-Hirschman International Institute	21
CAPITOLO 1.....	22
Tre Tesi dell'Istituto sul federalismo: urbi et orbi.	22
Appendice.....	27
Perché abbiamo avuto bisogno di Eugenio Colorni per ri-capire e ri-capirsi?	27
CAPITOLO 2.....	34
Capodimonte: Prima conferenza italiana sull'eredità di Albert Hirschman.....	34
Appendice.....	39
Prima Sessione: Sviluppo Imprenditoriale. Sommario degli interventi	40
Seconda Sessione: Politiche per lo sviluppo.Sommario degli interventi	48
Terza Sessione: Sviluppo e miglioramento nella pubblica amministrazione. Sommario degli interventi	66
Quarta Sessione: Valutazione e Cambiamento Sociale. Sommario degli interventi..	79
CAPITOLO 3.....	83
Nell'era Trump, non tutto il male vien per nuocere	83
Appendice.....	94
Europa per un piano B	94
CAPITOLO 4.....	97
“Nec tecum, nec sine te vivere possum”, caro euro!	97
CAPITOLO 5.....	116
Italia vulcanica: un'esperienza meridionale da internazionalizzare.....	116
CAPITOLO 6.....	132
Per chi vuole vederla, una prospettiva politica valida esisterebbe... ..	132
CAPITOLO 7.....	153

Conclusioni temporanee	153
APPENDICI CONCLUSIVE.....	161
a) - Pagine del diario 2018	161
2-2-2018 Berlino vista da Parigi	161
3-3-2018 Passiamo sì, ma per il rotto della cuffia.....	164
4-3-2018 Dalle stelle alle stalle: farci un po' il callo	165
5-3-2018 Per una politica di contestazione e di cerniera	167
5-3-2018 Federalismo e/o sovranismo	169
9-3-2018 Ah, ci fosse ancora Ciri!	171
19-3-2018 Accidenti: quanto è difficile!	172
29-4-2018 Esistenzialismo portegno	174
29-4-2018 Una sorpresa calabrese.....	176
2-5-2018 Finalizzare la Conferenza di Washington	176
2-5-2018 Come ha fatto Albert... ..	177
3-5-2018 Ha senso tutto questo?.....	179
3-5-2018 Universalismo meridionale	179
11-5-2018 Un salto a Washington.....	180
11-5-2018 Preparazione della Conference di Washington: letterina circolare.....	182
27/28-5-2018 Centralità del Mezzogiorno.....	184
Congiuntura italiana	185
Provincialismo	187
4-6-2018 Per un Istituto corale.....	188
29-8-2018 Fare meglio dei tedeschi	189
29-8-2018 Deriva.....	192
30-8-2018 Albert e il Mezzogiorno	193
22/25-9-2018 L'euro chi era (e chi è) costui?	197
Paolo Savona.	199
La fatica di comprendere "come va il fatto"	201
No: nessuna "smobilitazione"!.....	203
11-12-2018 Una scoperta berlinese.....	205
13-12-2018 La potenzialità comincia ad emergere.....	213
b) - Due scritti su Ursula Hirschmann.....	216

Donne invisibili e pratiche possibiliste <i>di Valeria Aniello</i>	216
Ursula – una nota di Luca Meldolesi	220
BIBLIO	238
Indice dei nomi e degli argomenti	245

DUE LETTERE DI PRESENTAZIONE

STATO DEL PIANETA E DINTORNI

Cari amici,

l'altro ieri (16 gennaio) m'era sembrato di aver scritto nel Taccuino 1 (che segue) tutto ciò che, al momento, ero in grado di congetturare, d'elucubrare. Poi m'è sorto un dubbio. Una prospettiva politica valida ci sarebbe – avevo scritto – se la si volesse vedere. Il che vuol dire, se non erro, che molti non desiderano vederla; mentre invece chi sarebbe ben disposto... dovrebbe andarsela a cercare. Perché per tante ragioni, pur essendo tra noi da poco meno di un secolo, quella prospettiva non è mai stata proposta apertis verbis e coram populo – mentre invece potrebbe diventare motivo d'orgoglio del nostro Istituto, farne, per gradi un nostro cavallo di battaglia.

In altre parole, mi pare interessante articolarla attentamente quella prospettiva, anche se in modo provvisorio - riferendola al mondo di oggi, per poi qualificarla, limitarla, correggerla tramite nuovi apporti ecc. Bref: farla maturare al fuoco di fila delle esperienze, dei dubbi e delle perplessità che sono tipici del nostro lavoro. Ho pensato allora che val la pena “buttar giù”, tanto per cominciare, qualche punto fenomenologico su “lo stato del pianeta” - un titolo che potrebbe essere utile anche per una session della 24th-25th Oct. 2019 Conference on Albert Hirschman Legacy in Berlin.

Il nostro è prevalentemente un sistema internazionale ad economia di mercato in cui le amministrazioni hanno numerose funzioni da svolgere: è questa l'immagine che oggi organizza soprattutto la vita umana – anche se il pianeta ospita ovviamente anche altre forme di vita associata (da quelle di sussistenza, a quelle di pianificazione centralizzata, ecc.). L'abbaglio di una rapida democratizzazione (tipo Fukujama 1992) che seguì la caduta del muro

di Berlino a livello internazionale è da tempo “evaporato”. E’ vero, piuttosto, che il pianeta è caratterizzato da circa 200 stati retti da regimi democratici, autoritari o misti (censiti da Brian Levy 2014 in quanto tali), senza che si affermi tra di loro una tendenza prevalente – soprattutto perché, negli ultimi tempi, la tradizionale attrazione democratico-occidentale ha perduto parte del suo “allure” - per una serie ragioni che il lettore conosce a mena dito (crisi economica, dissesto idrogeologico, ingiustizie sociali, inefficienze democratiche ecc.)

Se entrassimo un po’ dappertutto nel mondo, magari a cavallo di un apposito drone, ci renderemmo conto davvero dell’“altra faccia della medaglia” di cui non abbiamo piacere a parlare – ovvero di tutti gli aspetti negativi (cui intendo accennare brevemente alla rinfusa) che ci circondano, e che mettono in pericolo le nostre stesse vite: corsa al riarmo, guerre locali, disfacimenti istituzionali, illegalità, assistenzialismo, terrorismo, genocidi, epidemie, carestie, povertà, estrema polarizzazione del reddito, problemi di genere e di welfare, mancanza di acqua corrente e di servizi igienici...; e ancora: migrazioni bibliche, riscaldamento globale, scarsa “sostenibilità”, disastri naturali, mancata difesa della natura e della biodiversità,.. e così via. Esistono gruppi meritori specializzati (come Medici senza frontiere o Greenpeace) su questo o quell’aspetto delle tante ferite dell’umanità e del suo pianeta. Esistono, inoltre, tante ONG private e privato-pubbliche impegnate sul campo e numerose iniziative di cooperazione in tanti paesi arretrati. Ma non si parla quasi mai del fatto che *il vero problema è nel manico*. Vale a dire, che, al di là delle buone volontà dei singoli o dei gruppi impegnati a salvare il salvabile, l’Onu e le sue agenzie, che rappresentano l’embrione di una sorta di governo mondiale, hanno purtroppo una “*caratura*” *insufficiente* rispetto ai compiti che via via vengono attribuiti loro. Avremmo bisogno – questo è il punto - di un vero governo federalista centrale a responsabilità complessiva nei confronti dell’umanità. Non è così?

D’altra parte, se scendiamo la scala amministrativa ed osserviamo il pianeta al livello degli stati (piccoli e grandi, ricchi e poveri, federali e centralizzati ecc.) e poi delle regioni, province, comuni, ci rendiamo conto del multi-level government che regge l’umanità. Non è questo aspetto in discussione in quanto tale: ma

ciò che contiene. Infatti, ci troviamo di fronte un straordinario caleidoscopio di situazioni, lingue, costumi ecc. gestito da forme di governo assai diverse tra loro. Eppure, vi è anche un aspetto che prevale in quasi tutti i paesi: quello di avere un proprio sistema informativo (tf. mass media, social ecc.) a cui fanno riferimento quotidianamente i suoi cittadini. Ogni paese orienta la sua gente tramite il proprio sistema di comunicazione (ed a sua volta viene orientato in tanti modi differenti dal popolaccio suo). Inavvertitamente, fa storia a sé – soprattutto se si sente culturalmente e politicamente autosufficiente, dotato di una propria lingua (a cui non può, né vuole, rinunciare). Un po' per celia ed un po' sul serio, si può sostenere che mentre in teoria siamo tutti galileiani, in pratica preferiamo una soluzione tolemaica di fatto: nel senso che ci riferiamo, giorno dopo giorno, ad un nostro orizzonte specifico, ad una porzione di terra visibile, piatta o meno, di fronte a noi.

Tuttavia, esiste anche la relazione inversa, perché il semplice funzionamento del mercato è spesso refrattario ad ogni paratia stagna: mette in comunicazione realtà nazionali (e poi regionali, provinciali, comunali) differenti. Indubbiamente chi, come noi, ritiene che il nazionalismo sia un problema, non può fare a meno di domandarsi come favorire la valorizzazione delle caratteristiche proprie del suo paese *nell'apertura ulteriore* della società in cui vive, modificando l'equilibrio tra le due tendenze - inward ed outward looking - a favore della seconda. E' importante, a tal fine, tenere in considerazione le diverse dimensioni della realtà (che non possono essere riassunte in quella economica); distinguere tra patriottismo e nazionalismo; esercitarsi a render stabili i varchi esterni, magari anche con lo stratagemma della doppia patria (quella di nascita e quella di adozione – come ad esempio è stato tradotto in Germania il movimento femminista me-too americano: io turca e tedesca, io italiana e tedesca ecc.); favorire la tendenza alla comprensione reciproca che già fa parte delle politiche Ue, soprattutto per i giovani ecc.; combattere il pregiudizi (contro gli ebrei, gli italiani, gli immigrati ecc.); opporsi allo sviluppo di processi di dominio e di subordinazione ecc. ecc.

Si giunge così ad un punto chiave. Nel meglio della cultura europea ed internazionale, l'alternativa tra nazionalismo e federalismo è legata per l'appunto ai rapporti di dominio. Il nazionalismo

centralista, che intende affermarsi all'interno ed all'esterno, prende facilmente coloriture imperialiste. Sono le rivalità nazionaliste quelle che hanno condotto a due guerre mondiali nel secolo scorso e che continuano a rappresentare una pericolosissima spada di Damocle sopra la testa dell'umanità: anzi, di recente, sembrano riacutizzarsi prepotentemente, ad occhio nudo. Ciò non significa, tuttavia, aver trovato il *pass-partout*: la chiave che apre tutte le porte. Perché grandi paesi nazionalisti ed imperialisti possono avere una costituzione federale, proprio come piccoli paesi centralizzati possono benissimo non sentire il bisogno di trasformarsi in federali. Significa piuttosto che è necessario avviare un lavoro "fine" di confronto tra nazionalismo e federalismo. Ad esempio, mettendo sul piedistallo (per dirla con Judith Tandler) le esperienze concrete che si incontrano talvolta alla base dei paesi federalisti e che rispondono pienamente alle esigenze del cittadino per studiarle nei particolari; cercando di generalizzare per gradi quanto di meglio si osserva altrove a livello amministrativo ecc. La verità è che l'opposizione tra federalismo e nazionalismo può esprimersi in tante forme differenti. In generale, per funzionare correttamente, l'economia di mercato ha bisogno di un contrappunto d'interesse pubblico autonomo, responsabile, intelligente, oculato – ovvero federalista. Quando, invece, la motivazione, direi addirittura la vocazione, del dipendente pubblico (dell'amministrazione, della sanità, della scuola, della magistratura ecc.) scema, il corretto funzionamento delle nostre società lascia purtroppo a desiderare...

Nonostante tale complessità che non si finisce mai di sceverare, la tradizione politica Colorni-Hirschman a cui facciamo riferimento sostiene la soluzione federale planetaria. Per quanto difficile e lontana essa sia, per quanto raggiungibile solo per sforzi successivi, essa resta comunque una "stella polare" - soprattutto quando viene interpretata come liberatoria, nemica di ogni forma di inasprimento (ed anche di mantenimento) di rapporti di dominio, di sfruttamento e di subordinazione. Il riferimento è qui, inevitabilmente, all'avventura collettiva dell'ultimo secolo. Eugenio ed Albert hanno sempre tenuto presente il problema. Lo stesso scatenamento della seconda guerra mondiale gli imponeva di farlo. Non solo: "fino alla sconfitta definitiva del fascismo e del

nazismo, – ha scritto Albert (1987, p. 42) – tutto quello che scrivevo era in qualche modo costretto ad inserirsi in quella lotta”. Retrospectivamente, bisogna riconoscere che, con l’avvento dell’Onu e con la disseminazione federalista, documentata ad esempio da Watts 2005, un certo progresso nell’alternativa federalismo vs. nazionalismo si è verificato. Ma non si può certo dire che esso sia sufficiente di per sé a scongiurare la prospettiva terrificante di una terza guerra mondiale di cui parlava a suo tempo Eugenio Colorni. Anche da qui proviene dunque l’esigenza di risolvere esplicitamente la questione, attribuendole l’importanza che indubbiamente potrebbe rivestire – nel presente e in futuro.

A tutto questo, bisogna aggiungere – è chiaro - che, dopo un inizio promettente, l’Europa, che nel dibattito originario di Ventotene avrebbe dovuto svolgere il ruolo di protagonista principe del processo di trasformazione federalista, ha finito invece per impantanarsi (con il tempo e con la paglia... niente sorbe purtroppo). Non è riuscita l’Europa a domare davvero i nazionalismi dei suoi paesi maggiori ed ha smarrito per via persino la sua “mission” – che non può essere soltanto quella di tenere sotto controllo i rapporti interni ai paesi europei o magari costruire un “general player” europeo, come è stato spesso sostenuto (e mai attuato). Deve riscoprire invece, per sé e per tutti, come ora vedremo, la sua vocazione al cambiamento, al miglioramento della condizione umana, *all’incivilimento* degli abitanti – più o meno sviluppati – del mondo intero.

Infatti, un pianeta sempre più dominato dalle grandi potenze (Us, Cina e Russia) con il codazzo dei loro rispettivi clientes, un mondo sempre più plutocratico, in balia dei ricchissimi (Volker 2018) suggerisce implicitamente di tornare, a mio avviso, alla lezione di Colorni del 1943. Quelle potenze – ebbe infatti a sostenere Eugenio – ondeggeranno tra politiche aggressive di proprio rafforzamento economico-militare e politiche più disponibili ed accoglienti nei confronti delle esigenze altrui, in grado di svolgere un ruolo attrattivo nei confronti dei popoli. Bisogna, egli sostenne, approfittare dei condizionamenti reciproci tra potenze che bloccano, in un certo senso, il loro operare rispettivo; e bisogna far prevalere e qualificare, con l’iniziativa popolare, le loro politiche

più allettanti, in modo da formare un *magnete*, una grande calamita federalista che mostri a chi ci osserva dall'esterno che “est modus in rebus”, che è possibile vivere meglio: in modo più civile, democratico, prospero, giusto.

Non è forse ciò che è avvenuto a lungo nel secondo dopoguerra? La caduta del muro che per decenni ha ferito Berlino non è stata fors'anche *indotta* dal magnete occidentale? Non è stata un miracolo di rivoluzione pacifica, di trasformazione non-violenta del mondo in cui viviamo? Non dovremo ricordarlo nella Third Conference on Albert Hirschman Legacy che si svolgerà pochi giorni prima del trentennale della caduta del muro? Non dovremo ispirarci a tale pronuba evoluzione storica? Ed anche l'impegnarci, nel nostro piccolo, a rendere meno selvatica (più incivilita) la vita delle nostre contrade non avrebbe anche quel significato?

La sorpresa è dunque che, pur avendo a disposizione scarsi elementi conoscitivi, pur assorbito dalla lotta senza quartiere contro il nazi-fascismo, Eugenio Colorni intuì ciò che sarebbe potuto avvenire nel secondo dopoguerra, tanto da richiamare la nostra attenzione a quindici lustri di distanza dalla sua scomparsa: per comprendere come stanno le cose, mutatis mutandis naturalmente; per prevenire (se sarà possibile) nuove, immani tragedie; per individuare vie d'uscita ed interessanti potenzialità.

Conclusione: è bene capire “dove ci siamo” (e dove ancora non ci siamo) nella nostra giornata. Ci siamo quando sosteniamo l'apertura ulteriore dei nostri paesi come strumento per accrescerne l'attrattività a tutto tondo; e dunque non solo economica, ma insediativa, culturale, sociale, antropologica. Ci siamo quando sosteniamo che, in tale processo, il Mezzogiorno può avere un ruolo importante di cerniera – verso gli sviluppati, come verso i (relativamente) arretrati. Ci siamo quando investiamo il possibile nell'amicizia italo-tedesca all'interno della diaspora hirschmaniana, come utile strumento di riscatto in the making: degli uni e degli altri...

18 gennaio 2019

PERCHÉ NAPOLI-BERLINO

Cari amici,

ho iniziato a curare una nuova serie (a cui pensavo da tempo): *Italia vulcanica*, che richiama in vita tante iniziative e reperti del nostro passato. Il primo libretto riguarderà un quarto di secolo fa e si chiamerà *Qui comincia l'avventura*. E' proprio così: la nostra avventura ha sempre bisogno di cominciare, e ricominciare. Anche oggi che siamo alle prese con l'Istituto Colorni-Hirschman e con le sue Conferences on Albert Hirschman Legacy il problema è sempre quello: trovare (e ritrovare) la spinta per scalare le montagne che si ergono di fronte a noi.

Come sapete, siamo giunti alla terza Conference che si terrà a Berlino ad ottobre. La prima è stata a Boston: ha aperto la strada. La seconda, alla Banca Mondiale di Washington ha lasciato intravedere un potenziale immenso. Ma solo la terza - quella che stiamo preparando - comincerà a chiarire se abbiamo davvero le gambe per correre in giro per il mondo. Nicoletta ed io siamo stati a Berlino in autunno. Ora va Tommaso. Poi Vinni. Forse Viviana e Laura. Infine torneremo noi. Nel frattempo, appena potrò svignarmela (fine febbraio?), Nicoletta ed io ci sposteremo su Vienna e da lì contiamo di muoverci verso il centro, l'est ed il sud-est europeo: la vasta area insidiata dalla Russia che guarda a Berlino.

Perché? Per più ragioni. Innanzitutto dobbiamo reinterpretare alla nostra maniera un lavoro lasciato a metà da Albert Hirschman in persona. Perché fu Albert che, dopo la caduta de muro, spinse Nicoletta e me ad occuparci di Berlino. Poi ci chiese di pazientare, per lasciar maturare la situazione. Infine ripiegò su un Colloque per pochi intimi che si sarebbe dovuto tenere a Berlino nel 1995, ma che non ebbe luogo. Ora il tempo è passato (un quarto di secolo per l'appunto) e la questione va sciolta: in un modo o nell'altro. Faremo una Conference europea a Berlino per discutere della "legacy" di Hirschman; e dunque, inevitabilmente, dell'Europa e del suo ruolo futuro atteso: nel mondo.

D'accordo. Ma fin qui rimaniamo nel vago. A meno che -aggiungerei - non facciamo mente locale e ci ricordiamo all'improvviso di "che lagrime gronda" l'eredità di Albert e di Eugenio.

Prendiamo un solo spunto: la ricerca di un'alternativa federalista ai nazionalismi (imperialismi) che con le loro rivalità hanno già condotto a due guerre mondiali. Il clima planetario indica oggi tre superpotenze: Us, Cina e Russia. Ma non è tutto qui. Perché i rapporti di dominio e di subordinazione propri di una realtà a struttura piramidale come quella che abbiamo di fronte predominano dappertutto: tra aree planetarie (come grande nord e grande sud), tra grandi potenze e rispettivi vassalli, ed ancora tra potenze medie regionali e zone ad esse sottomesse, all'interno dei diversi paesi ecc. Anzi, una volta decodificato tali relazioni, esse sembrano talmente ubiquite, almeno a prima vista, da non lasciar spazio a nessuna ragionevole iniziativa contraria.

Saremmo dunque condannati a rotolar giù: per chissà quale brutta china? Fortunatamente non è così. Infatti, se acclimatiamo la vista, ci accorgiamo giorno dopo giorno dell'evoluzione dei rapporti di dominio e di rivalità, ma anche di inquietudini e di spinte ad essi contrarie. Una mano in proposito mi è giunta proprio oggi -25 gen. - da un editoriale di Ernesto Galli della Loggia sul "Corriere" sull'egemonia europea della Germania e, in via più ridotta (ed africana), della Francia riaffermata dal nuovo trattato di Aquigrana tra le due potenze. Da qui ne ho tratto l'impressione che le inquietudini sociali che si sono manifestate un po' dappertutto in Europa (UK e Francia incluse) e che sono state strumentalizzate finora dalle forze populiste hanno radici più significative di quanto generalmente si creda. Lo shock politico e culturale prodotto da tali evoluzioni, l'isolamento reciproco tra i diversi paesi e la mancanza di orientamento hanno indubbiamente intorbidato le acque. Ma siamo alle prime battute. È necessario capire e reagire.

Tanto per cominciare ragionerei così:

Il problema esiste per tutta l'umanità: per chi abita le grandi potenze, quelle medie, quelle piccole, povere ecc. Si tratta di padroneggiare per gradi le spinte agli egemonismi, alle rivalità ed alle guerre, proprie del mondo in cui viviamo, per trasformarle via via in energia pulita per il federalismo mondiale e l'incivilimento umano. Come? Con una rivoluzione planetaria? Niente affatto.

Nel mondo di oggi, uscito dalla seconda guerra mondiale – ha spiegato a suo tempo Eugenio Colorni – le grandi potenze (e direi

tutte le potenze) sono incerte sul da farsi; oscillano tra politiche di rafforzamento puro e semplice del proprio dominio interno ed esterno e quindi di aggravamento delle subordinazioni (ed insubordinazioni) ad esso corrispondenti e politiche più aperte, suadenti e disponibili nei riguardi delle esigenze dei popoli. Tocca ai popoli agire su queste ultime per trasformarle, ciascuna a suo modo, in passi avanti, e quindi in un vero *magnete* di federalismo e di civilizzazione (incivilimento) nei confronti di “tutti quanti”.

In proposito, dunque, non esiste una formula da “replicare”. Esiste un problema comune, che si articola world-wide in mille modi differenti; ma che punta, in modo più o meno (in)consapevole a soluzioni di natura analoga. Esiste l’esigenza, zona per zona, di partire dalla realtà corrente, di riflettere sulle esperienze acquisite, di programmarne di nuove e di confrontare le une e le altre con quelle di zone differenti, in modo da combattere l’isolamento reciproco.

Incoraggiare processi di questo genere fa parte indubbiamente del dna del nostro Istituto. È quanto stiamo cercando di fare con la preparazione della Third Conference: il chiarimento che segue potrà dare un’idea (per quanto iniziale ed ultrasintetica) di ciò che abbiamo in mente; ovvero: del progetto ...

Dopo la caduta del muro, Albert puntò su Berlino. Certo, per riprendere contatto con la sua città (dell’est e dell’ovest); ma anche per una certa delusione che aveva sviluppato nel tempo nei riguardi della politica americana – confermata peraltro dal diniego di riceverlo da parte di Bill Clinton dopo la pubblicazione di *The Rhetoric* (1991). Nel desiderio, dunque, di continuare a lavorare “for a better world”, Hirschman si voltò verso la capitale tedesca, iniziando un lavoro culturale e politico che conosciamo solo in parte; e che, comunque, date le caratteristiche del personaggio abituato a combattere da solo in modi e forme generalmente precluse ai comuni mortali, andavano certamente al di là del nostro campo d’azione quotidiano.

Ma se non conosciamo bene le intenzioni (che generalmente ci comunicava laconicamente a monosillabi post factum) dell’Albert di allora, Nicoletta ed io sappiamo benissimo perché cercammo in ogni modo di assecondarlo nella sua avventura berlinese. Non è

stato solo il desiderio di dargli una mano: volevamo anche ricoprire il ruolo che presumibilmente ci avrebbe assegnato nella speranza di superare d'un balzo alcuni limiti della nostra esperienza meridionale. Infatti, proprio per le ragioni richiamate più sopra, desideravamo allentare le relazioni di dominio-subordinazione del Mezzogiorno rispetto al nord (Italia, Ue, Us ecc.) e pensavamo che prima o poi l'iniziativa di Hirschman a Berlino ci avrebbe rimesso in comunicazione con una corrente sociale "calda" esistente in loco, che avevamo conosciuto fin dal sessantotto.

La nostra speranza, dunque, era di trovare una partnership berlinese che avrebbe ridotto il nostro isolamento ed aperto la strada a nuove avventure. La sorpresa è che, *mutatis mutandis*, ci troviamo allo stesso punto dopo un quarto di secolo. Certo, oggi sappiamo che le caratteristiche strutturali del Mezzogiorno – l'essere ad un tempo relativamente arretrato e parte di un paese relativamente sviluppato – erano già state sottolineate nel dialogo tra Manlio Rossi-Doria ed Albert Hirschman del 1951 e che quindi la nostra pretesa di parlare con tutto il mondo coglie una potenzialità autorevolmente riconosciuta. Ma come trasformare tale *potentia in actu*?

La questione Napoli-Berlino torna inevitabilmente in primo piano. Perché, fin dal medioevo (insegnava Fernand Braudel), i passi avanti dell'Europa si sono concretizzati generalmente nel dialogo tra popoli latini e non latini. E perché il nocciolo duro che cerchiamo di costruire con tale partnership in chiave liberatoria e federalista risulta in pratica indispensabile per poter ambire a mettere in campo una relazione più vasta ancora: quella tra popoli latini e non latini *world-wide* – tema questo che assegneremmo alla Fourth Conference on Hirschman Legacy: Bogotà, ottobre 2020.

Di questo e d'altro vorrei parlarvi, cari amici, appena possibile, magari a Napoli: prossimamente su questo schermo!

25 gennaio 2019

PREMESSA

Roma, 4 giugno 2018

Gentile Sig. Presidente della Repubblica,

Gentile Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri,

Gentili Sig. Vice-Presidenti del Consiglio,

Gentile Sig. Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Gentili Sig. Ministri dell'economia e dei rapporti con l'Ue.

Loro Sedi.

Gentili Sig.,

prima ancora che il nuovo governo prenda le decisioni che riterrà necessarie, e che avranno senza dubbio importanti conseguenze sulla vita dei nostri concittadini e sui conti pubblici, a nome del nostro Istituto, mi permetto di richiamare la Vostra attenzione su un provvedimento che il governo precedente non ha ritenuto di adottare; ma che invece, a giudizio dell'Ing. Alberto Carzaniga (già sottosegretario all'economia del governo Dini) e mio personale sarebbe assai utile per rendere il cammino del nostro Paese meno travagliato.

Alludo alla possibilità di “fare come ha fatto la Germania” (fin dal dopoguerra: cfr. Kreditaustalt fur Wiederaufbau, Frankfurt - seguita poi dalla Francia) in materia di misurazione e di gestione del debito pubblico ufficiale. In sostanza, si tratterebbe di creare una banca pubblica interamente di proprietà dello Stato, di trasferirle all'attivo parte delle partecipazioni pubbliche che oggi sono gestite dalla Cassa Depositi e Prestiti e da altri enti statali e di trasferirle al passivo una quota corrispondente di debito pubblico. In tal modo continueremmo ad onorare i nostri debiti come il nostro Paese ha sempre fatto; ma il debito pubblico ufficiale, secondo le regole dell'acquis communautaire, si ridurrebbe del medesimo ammontare.

L'ordine di grandezza, naturalmente, dovrebbe essere stabilito dal governo e forse, almeno all'inizio, dovrebbe mantenersi al di sotto di ciò che proporzionalmente esiste oggi in quelle banche

pubbliche dei nostri vicini. Ma il meccanismo è noto, perfettamente oliato ed accettato a livello comunitario. Attende solo di venir preso in considerazione dai paesi che non ne hanno usufruito finora.

Un solo accenno, infine, per avere un'idea iniziale dei vantaggi che l'Italia potrebbe trarne: dalla perdita dello stigma di paese ultra-indebitato che le viene affibbiato ingiustamente ad ogni piè sospinto, alla maggiore protezione del risparmio italiano con conseguente "effetto calmiera" sui saggi dell'interesse, alla possibilità di svolgere con maggior tranquillità la nostra vita democratica riducendo l'effetto che ha su di essa l'andamento dei mercati finanziari (spread incluso, naturalmente). A buon intenditor...

Con molti cordiali saluti ed auguri

Luca Meldolesi

A Colorni-Hirschman International Institute.

Via del boschetto 114, 00184, Roma.

lucameldolesi@gmail.com; cell. 3381189565.

Com'è noto, il 2018 ci ha "portato in dono" lo spartiacque politico delle elezioni del 4 marzo e l'inizio del governo giallo-verde. Per concedergli (cavallerescamente) il beneficio d'inventario, scrissi dunque, in tempi non sospetti, alle sei autorità (più) competenti per perorare alcune ovvie soluzioni in merito al debito pubblico italiano; e ad esse ne aggiunsi in seguito altre, relative alla politica europea del nostro Paese (cfr, più oltre l'Appendice al Cap. 3). La cosa interessò alcuni amici, che fecero girare ulteriormente tali idee, anche tra personaggi altolocati; ma poi (come al solito) anche questo tentativo non ebbe esito: non vi fu risposta alcuna!

Inoltre, cammin facendo, una certa decantazione (relativa a cosa effettivamente bolliva in pentola dell'auto-proclamato governo del cambiamento) è risultata effettivamente assai istruttiva. Ciò mi ha consentito via via di prender meglio le misure...

Ed il 2019? Naturalmente, a parte i miei ottant'anni prossimi venturi (che spero di raggiungere in buona salute), non posso sapere – è chiaro - ciò che mi porterà (ci porterà) l'anno entrante. Ma so già che sarà impegnativo, che, insieme ai miei amici ed ex-allievi, sarà ancora difficile "tener botte" in una situazione interna,

europea ed internazionale in continuo subbuglio. Così, per prepararmi alle inevitabili sfide “in the making”, ho pensato di dare un’occhiata a ciò che avevo scritto nel 2018 in italiano: per il nostro “giro”. Chissà – mi son detto - che non riesca a ripescare il bandolo di un discorso utile, anche se, inevitabilmente, avrà bisogno (è chiaro) di venir ulteriormente dipanato, attorcigliato...

Così, andando a rileggere alcuni appunti dell’anno scorso, l’appetito è venuto mangiando (dice il proverbio): ne ho incontrati molti altri; e mi sono imbattuto (inevitabilmente) nella “Prima conferenza italiana sull’eredità di Albert Hirschman” a Capodimonte e nei “riassunti” dei suoi interventi (che, preso da mille cose, non avevo ancora “rivisitato”). Complessivamente, è un materiale – quello che ho messo insieme - adatto, a mio avviso, per un “instant book”: perché esemplifica il tentativo – talvolta disperante, talaltra disparato (e qualche volta persino disperato) – di mantenere viva una fiammella di comprensione e di attività (diretta ed indiretta); e perché, proprio per questo, può fortificare il lettore: aiutarlo ad affrontare l’incertezza che lo attende.

Numerosi sono i temi discussi: dalla presentazione di alcune tesi (e ragioni) del nostro Istituto Colorni-Hirschman ai brevi testi scritti da amici ed ex-allievi per le diverse Sessioni della Prima conferenza italiana (sull’imprenditorialità, lo sviluppo locale, la PA, la valutazione); da alcuni aspetti evolutivi dell’era Trump e del panorama finanziario internazionale ad un chiarimento sulle persistenti difficoltà dell’euro; dall’Italia vulcanica ad alcune indicazioni di prospettiva.

Posso sperare, di conseguenza, che tante discussioni tra noi tengano conto di quanto (faticosamente) siamo riusciti a capire (ed a scrivere)?

Con tanti cari auguri,
Luca Meldolesi¹

¹ Ringrazio i molti che, anche senza volerlo, hanno suggerito qualche spunto dei testi che seguono. “Improbabili” e “mini-premiati” sono stati i miei committenti (immaginari) iniziali. Il direttivo dell’“A Colorni-Hirschman International Institute” ha avuto evidentemente un ruolo chiave nell’evoluzione della presente raccolta. E Nicoletta, come sempre, l’ha seguita passo passo.

APPENDICE

Per saperne di più su A Colorni-Hirschman International Institute

Sul sito www.colornihirschman.org si incontra un'ampia documentazione delle nostre attività. Il sito riflette i principali campi del nostro lavoro: la riflessione sui nostri classici (Eugenio Colorni, Albert e Sarah Hirschman, Clifford Geerts, Judith Tendler, Carlo Cattaneo); la nostra elaborazione sui temi del federalismo democratico e della formazione imprenditoriale; le nostre esperienze possibiliste. Oltre a un'ampia documentazione bibliografica su questi temi, il sito consente di seguire lo sviluppo del nostro lavoro sulla rivista online "Long is the Journey...", di cui sono attualmente presenti tre numeri.

Sul sito www.effeddi.it si trova una documentazione delle attività svolte in Italia nel campo delle imprese, della pubblica amministrazione, della formazione, della valutazione delle politiche pubbliche.

CAPITOLO 1

TRE TESI DELL'ISTITUTO SUL FEDERALISMO: URBI ET ORBI*.

Mi è venuta voglia di scrivere le tesi del nostro Istituto. Un attacco di megalomania? Forse non è così. Vorrei, piuttosto, che il lettore apprezzasse l'aspetto auto-ironico di tale desiderio. Perché si tratta di prime idee che verranno sottoposte al fuoco di fila dei dubbi e delle perplessità quotidiane, magari per riscriverle più e più volte. Ma, proprio per questo, desidero chiamarle tesi. Perché, pur discusse ed emendate cento volte, mi piacerebbe che rimanessero, almeno per un po', come punti di riferimento: solide maniglie (fino ad un certo punto) di fronte alla tempesta ed al disorientamento corrente. Così mi sono tornate in mente certe espressioni tradizionali della politica novecentesca che non posson più farci del male – come sono appunto le “tesi”.

Prima tesi: dobbiamo guardare alla situazione, e ai nostri compiti, come appartenenti ad una terza epoca – dopo quella risorgimentale della formazione ottocentesca degli stati nazionali e quella resistenziale delle guerre mondiali (due calde ed una fredda), che si è esaurita con la caduta del muro. Anche nel nostro tempo l'antagonismo di fondo è tra il sovranismo-nazionalismo-imperialismo da un lato ed il federalismo dall'altro; solo che la scala dello scontro è cambiata. Per Carlo Cattaneo si trattava di costruire un federalismo nazionale che liberasse le energie politiche, sociali ed economiche a livello comunale, regionale, di società civile in Italia, in Europa e nel mondo. Per Eugenio Colorni l'obiettivo era la federazione europea (come anticamera di una federazione mondiale) che affrancasse le energie dei popoli europei (e poi del mondo). Per noi lo scopo è irrobustire direttamente un governo mondiale che aiuti a sprigionare le energie represses che

* **Oververo: una fantastica passione per il cambiamento.** Roma, 1/3/2018

serpeggiano nei diversi continenti, compreso il nostro – riconsiderando quindi, al suo interno, la questione chiave della costruzione dell'Europa.

Non ci avete mai pensato? Vi sembra una boutade? Eppure il nostro Eugenio diceva espressamente che la Società delle Nazioni, per la sua intrinseca debolezza, non aveva potuto reggere di fronte allo scatenamento delle rivalità inter-imperialistiche che avevano condotto alla seconda guerra mondiale. Non vi sembra che “America First!”, con l’invito esplicito a porre il proprio sovranismo al di sopra di tutto, insieme alla crescita delle rivalità tra grandi e piccole potenze a cui stiamo assistendo, potrebbe finire per travolgere quell’embrione di governo mondiale che è oggi rappresentato dall’ONU? La preoccupazione chiave dell’ultimo Colorni – non dimentichiamocelo - era di prevenire le condizioni che potessero portare ad una terza guerra mondiale. E la nostra? Non dovrebbe farle eco - *mutatis mutandis*, naturalmente?

È un punto di vista questo che già assegna ruoli positivi o meno a chi opera a livello internazionale. Ad esempio: siamo per il rafforzamento dell’Onu e contro al suo attuale depauperamento. Vorremmo che si discutesse, in controtendenza, del trasferimento di porzioni di sovranità verso l’alto: dai paesi del mondo intero all’Onu. E che le missioni Onu assumessero rilievo ed autorevolezza particolari, a livello mondiale. Pensiamo che il ruolo planetario delle fondazioni private possa essere molto utile, ma che avrebbe bisogno di una supervisione superiore. Apprezziamo le iniziative di settore – tipo medici senza frontiere, green peace, save the children ecc. Eppure pensiamo che dovrebbero agire all’interno di una volontà collettiva molto più robusta di quella di oggi. In altre parole, la costruzione progressiva di un governo mondiale dovrebbe valorizzare, innanzitutto, il meglio dell’esperienza esistente sul campo, e svolgere subito un ruolo di pronto intervento accresciuto. Sono convinto che, se riusciremo ad articolare bene questo discorso ed a proporlo alla World Bank in autunno², gli

² Mi riferisco, naturalmente, alla “Second Conference on Albert Hirschman Legacy: a Bias for Hope” che abbiamo poi convocato a Washington D.C. il 24-25 ottobre 2018 e che, proprio come accenno qui nel testo, si è svolta con successo; e con notevole sorpresa da parte di numerosi partecipanti.

stessi operatori che parteciperanno alla nostra Conference ne saranno sorpresi, forse perché essi stessi “parlavano in prosa senza saperlo”...

Contemporaneamente, questo punto di vista mette alla gogna tutti quelli che, chiamandosi o meno federalisti, agiscono all'inverso. Vale a dire, intendono accrescere il loro sovranismo per dominare gli altri. Cattaneo parlava degli austriaci e degli ungheresi come dei “popoli vanitosi” che pretendevano di essere liberi loro, ma di opprimere, nello stesso tempo, i popoli circostanti. È un modo di pensare che è oggi piuttosto comune in Europa e sta creando molte grane. Fa parte dell'armamentario tradizionale della Lega, del Movimento 5Stelle e di altre formazioni. Prevala in Veneto ed anche in Lombardia. Impedisce di fatto un nostro dialogo più ravvicinato con alcuni amici settentrionali ...

Seconda tesi: La battaglia a viso aperto tra federalismo e sovranismo nazional-imperialista transita dunque attraverso numerose fasi successive. Molto è già avvenuto, ma molto deve ancora accadere. Volta per volta due grandi caratteristiche producono degli “assestamenti”: sono la ribellione di pensiero e d'azione ed il condizionamento conseguente delle scelte dei potenti. La ricerca del possibile (il possibilismo) presiede all'una e all'altra, in modi e forme su cui non è possibile qui soffermarsi; ma che poi dovremo escogitare e mettere alla prova con grande attenzione.

D'altra parte, secondo Cattaneo e Colorni la scelta federalista (opposta a quella sovranista) deve permeare di sé tutti gli ambiti della decisione politica ed attribuire ad essi conseguenti funzioni liberatorie. Ciò significa che, rispetto al livello in cui ciascuno di noi si trova ad operare (mondiale, continentale, nazionale, regionale, locale) è sempre possibile muoversi verso l'alto a favore della federalizzazione democratica - in modo tale da sprigionare, come contraccolpo, energie in basso, per qualsiasi settore e territorio. E significa ancora che i risultati via via ottenuti dipendono dalle interazioni pronube (federaliste-liberatorie) tra tutti quei livelli. Infatti, se ora inseriamo queste indicazioni nella vita reale, con tutte le sue tortuosità, ci accorgiamo di possedere un filo rosso che collega la prospettiva generale al nostro agire quotidiano. Esso ci

consente di tener sempre presente la logica della democratizzazione federalista verso l'alto che consente di riorganizzarsi e di espandersi in basso; e quindi permette ad ogni attività concreta di valorizzare il suo potenziale e di affermarsi positivamente, anche tramite processi interattivi (ed iterativi).

Rispetto del mercato e riconoscimento del ruolo (ad un tempo propulsivo e correttivo) dell'autorità pubblica era la formula di Albert Hirschman. Un punto di vista liberale (e libertario), nemico del parassitismo pubblico è stato proprio di Eugenio Colorni (ed anche di Carlo Cattaneo). L'accento, per tutti quanti è sulla *fraternità*, la sollecitudine, la solidarietà (contrapposte ad dominio, alla denigrazione, alla spoliazione altrui). Ma non è un semplice federalismo liberal-democratico. All'interno del movimento federalista (come in Colorni vs. Spinelli e Rossi) vi è stato talvolta chi vi ha aggiunto un decisivo aspetto sociale o socialista: sia come slancio ideale verso una società più giusta, sia come mobilitazione collettiva, promossa innanzitutto dai giovani, per incamminarsi in quella direzione – senza per questo avere il bisogno di definirne prematuramente (e cerveloticamente) i contorni.

Terza tesi: “A Colorni-Hirschman International Institute”, nonostante la sua modestia, si sta rivelando uno strumento utile per questa politica. Esso, in poco tempo, ha già ottenuto buoni risultati sulla scia della logica federalista democratica appena esposta. Vale a dire: riprendendo, chiarendo e, per certi versi, adattando e sviluppando il punto di vista dei nostri “dioscuri” (i protettori in battaglia della tradizione classica) Eugenio ed Albert, anche tramite due siti ed alcune pubblicazioni in italiano e in inglese; e richiamando intorno a sé un vasto giro intellettuale ed operativo internazionale. Tanto che il tema chiave della Second Conference alla Banca Mondiale non riguarderà soltanto, come ci si sarebbe aspettati, “development”: riguarderà anche “world government”.

La domanda allora diventa: è proprio vero che questo sforzo di un piccolo gruppo di amici italiani si può collocare, almeno embrionalmente, sul sentiero evolutivo importante indicato dalla teoria? Mi pare di sì: *For a Better World* – il titolo che abbiamo dato agli estratti della First Conference – la dice lunga. Certo, sia le

nostre iniziative, sia i nostri condizionamenti dei potenti sono limitati. Ma, pur combattendo su molti fronti in un mare di comprensibili difficoltà, non possiamo dire (ancora?) d'incontrare porte chiuse sul nostro cammino. L'aver proposto le nostre idee (contemporaneamente) sulla cultura e sull'intervento ha già acquistato cittadinanza. Inoltre, chi opera in settori e territori (ad ogni livello) ed è stato in grado di intercettare lo slancio del nostro operare ha beneficiato (e continua a beneficiare) di una spinta verso l'alto. E tra noi l'interazione e l'iterazione, per quanto limitate, funzionano effettivamente. Mi verrebbe voglia di dirlo a quelli di Berlino, di Parigi: puntate più in alto, please, ma con intenzioni federaliste...

Esiste, infine, un altro fenomeno di cui ci stiamo rendendo conto attualmente. Molti personaggi autorevoli ci prendono in simpatia e ci danno fiducia sulla base di ciò che vedono di noi, senza bisogno di conoscere a fondo "la rava e la fava" dell'intera questione. Probabilmente, a tal proposito, possiamo progredire ulteriormente: in tutti i campi del sapere e delle loro applicazioni. Per ora si tratta soprattutto della letteratura, dell'arte, della musica, dell'architettura, della storia, della filosofia, della scienza sociale. Un domani potrebbe riguardare anche le scienze naturali.

Ma come? – potrebbe obiettare incredulo il lettore. Tutto questo "sconquasso" (in un bicchier d'acqua) - chiamiamolo così con un pizzico di auto-ironia) - potrebbe accadere a partire dal Mezzogiorno? Dall'Italietta? Dalla sua scalcagnata capitale? La mia risposta sintetica è sì.

Innanzitutto perché da noi i sovranisti, per quanti guai possano creare (ah: lo vedremo presto purtroppo!), non sono profondamente radicati nel popolo come in Gran Bretagna. Inoltre, abbiamo una grande fortuna: per ragioni storiche non facciamo paura a nessuno. Non siamo dominanti e non vogliamo dominare. Non concepiamo i nostri progressi contro gli altri, ma come un dato incoraggiante: per noi e per tutti. Siamo un paese piacevole, intrigante, bello, amato ed anche accompagnato nel suo evolversi da una consistente aureola di italicità per ogni dove.

Insomma – lo stiamo imparando giorno per giorno – siamo un punto di partenza utile (almeno così sembra) per perorare, ai

quattro angoli della terra, libertà, fratellanza, prosperità, democrazia partecipata, ricerca, innovazione, civiltà, giustizia, eguaglianza di genere, ambiente, sostenibilità: da raggiungere anche tramite la costruzione progressiva di un governo federalista mondiale. Non potrà farci che bene quella “peroratio”: in sé, ed anche come feed-back - per favorire il rinnovamento di casa nostra....

APPENDICE

Perché abbiamo avuto bisogno di Eugenio Colorni per ri-capire e ri-capirsi?

Perché – è questa la mia risposta ultra-sintetica – siamo stati vittime di una reificazione; vale dire di una sostituzione di rapporti tra persone (donne e uomini) con rapporti tra oggetti, obiettivi ecc.

Nello specifico: nella discussioni interminabili sull’isoletta di Ventotene, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni ed Ursula Hirschmann sostenevano che la soluzione scaturita dalla guerra mondiale non poteva che essere mondiale; tanto è vero che, leggendo attentamente il *Manifesto di Ventotene*³, ci si rende conto che in quel testo unità europea e organizzazione mondiale sono state considerate come sinonimi (!) Inoltre, quando Eugenio nel ’43 sosteneva che, condizionando i vincitori (sia ‘inglesi’, sia russi), si sarebbe potuto realizzare l’unità europea (più facilmente, tramite l’intero dopoguerra), presupponeva, evidentemente, che quel processo avrebbe innescato, a sua volta, una tendenza alla federalizzazione su scala mondiale.

Ma, quando poi si capì che ciò non si sarebbe verificato (per la posizione dominante assurda dagli Usa, per le intenzioni americane e russe, per la guerra fredda ecc.), l’obiettivo della federalizzazione su scala mondiale avrebbe dovuto riconquistare, nel movimento federalista, una propria autonomia rispetto a quello della

³ In Spinelli A. e Rossi E., 1944; ora in Spinelli A. 1985.

costruzione dell'Europa, a meno di non volerlo strappare dalle radici storiche che l'avevano suggerito; vale a dire dall'esigenza improcrastinabile di creare un'alternativa vivibile alle rivalità internazionaliste ed inter-imperialiste che avevano generate due conflitti immani (ed inumani).

Invece, questa intenzione generale non fu rafforzata: venne sostituita (senza alcun dibattito interno: sic!) da un obiettivo importante certo, l'unità europea, ma, in ultima analisi regionale, che è stato assolutizzato, trasformato in una sorta di feticcio - tanto che non si è stati più in grado di spiegarne la vera ragione collettiva (evitare le guerre europee - d'accordo: e le altre? "Contare" nel mondo futuro - come? Come blocco tra i blocchi?).

È accaduto così che il livello superiore - quello dell'Onu, Fmi, Banca Mondiale ecc. - pur consistente (rispetto alla Società delle Nazioni), non si è mai proposto di trasformarsi in governo mondiale, non ha mai goduto di una vera valorizzazione culturale di tipo federalista. Attende ancora, in un certo senso, la buona novella di Eugenio.

Da qui un certo "appannamento" della narrazione federalista, anche nel terzo mondo. Da qui la sua flebile influenza sui giovani della mia generazione. Da qui la maggiore attrazione del terzo-mondismo (al di là dei suoi aspetti ideologico-culturali e della sua inconsistenza analitica) come prospettiva di riscatto collettivo. Da qui, infine, dopo aver sfruttato a dovere il punto di svolta della guerra del Vietnam, un certo disorientamento post-sessantotardo, a cui è stato necessario reagire per gradi, liberandosi delle varie scuole dell'Economics (e del marxismo) e riattivando, nello stesso tempo, l'analisi mondiale: fino a ritrovare la strada tramite Albert ed Eugenio.

Che fare allora? Il primo compito è, inevitabilmente, quello di ricolleghere la "questione di Ventotene", chiamiamola così, alle sue radici storiche. E dunque di sostenere che, finché il sistema planetario sarà dominato dalle grandi potenze, esisterà il problema chiave della sua trasformazione in senso federalista; che, se i popoli non si faranno sentire nei riguardi delle grandi (e piccole) potenze, il pericolo di ricadere nelle guerre rimane dietro l'angolo - come è illustrato peraltro, in modo drammatico, dallo stillicidio

bellico fratricida in cui da tempo viviamo: fuochi regionali che potrebbero pur sempre sfuggir di mano... Così, generazione dopo generazione, bisognerà studiare senza sosta il modo di addomesticare quelle tendenze fino a superarle in una logica di affratellamento: lo scopo vero del federalismo.

Il secondo compito è rendersi conto che, in tale processo, la volontà federalista non è sostituibile. Per giustificare se stessa non ha bisogno di impelagarsi nelle teorie dell'imperialismo; e non ha neppure bisogno di fondarsi sull'economia tradizionale come pure Robbins, Einaudi e Rossi pensavano (o su altre scuole teoriche). Che le tesi del *Manifesto di Ventotene* abbiano percorso quel tragitto per venire al mondo, non significa che, una volta codificate nel "libretto elegantissimo" stampato da Eugenio Colorni⁴, debbano mantenere in vita quel cordone ombelicale. La verità è che Eugenio non ne fa *mai* riferimento, mentre il suo dialogo sull'economia termina offrendo l'onore delle armi ad Ernesto Rossi, senza per questo affezionarsi alle logiche (ed alle pandette) della disciplina⁵.

Il punto mi pare questo: la visuale federalista di Eugenio Colorni non ha bisogno di scaturire da una base di teoria economica. Risponde, in realtà, ad una constatazione fenomenologica "self-evident": quella delle rivalità inter-nazionaliste ed imperialiste e delle guerre. Ne costruisce (e quindi, in ultima analisi, ne rappresenta) un antidoto decisivo, su cui bisogna lavorare senza requie.

Da qui traspare allora un terzo compito: quello di rendersi conto che la relazione tra economia e politica che sottende le tesi federaliste di Eugenio è fondamentalmente *impregiudicata*. Non è certo "one way", e non è, specificatamente, quella che risale a Saint-Simon e che si è poi affermata con Marx, secondo cui l'economia è la base della politica. Semplicemente non è così. Albert Hirschman ha passato la vita a studiare un gran numero di relazioni di economia-politica differenti. Un lavoro di lunga lena che, in ultima analisi, ha dato ragione ad Eugenio. Infatti, se non esiste

⁴ Alludo, naturalmente, all'edizione del gennaio del 1944, introdotta, edita e pubblicata da Colorni con il titolo *Problemi della federazione europea* (con la collaborazione di Leone Ginzburg).

⁵ Cfr. Colorni-Spinelli 2018, p.181-92.

un aspetto dominante di tale relazione, è bene tenerla impregiudicata, per poi svilupparla nel concreto, volta per volta – con le sue possibili complicazioni e varianti...

Dunque, dipende dalla volontà degli uomini se le logiche nazionaliste ed imperialiste verranno gradualmente condizionate, imbragate, subordinate, assoggettate, in tempi storici che non era (e non è) possibile prevedere, per dare invece la stura all'energia e alla creatività individuale e collettiva world-wide: in mille direzioni federaliste differenti. I processi di sprigionamento dell'energia sociale sono ovunque; vanno capiti ed assecondati; e rappresentano la base di partenza di ogni vera liberazione e di ogni valido condizionamento politico-sociale del potere. Generalmente, l'economia non è solo causa: è anche conseguenza di tali processi. Tutto quello che ho (abbiamo) appreso dalle scienze sociali può venir rivisitato a partire da tale esigenza fondamentale di *emancipazione*.

Ciò significa, ad esempio, che le diatribe dottrinarie, si pensi a quelle (infinite!) sulle coerenze interne alle diverse scuole economiche, perdono di significato. E che emerge invece il problema opposto: quello del ri-utilizzare parte di quanto appreso da un diverso punto di vista. Lo affermo pensando ad Albert Hirschman: alla rielaborazione della teoria marshalliana dei vantaggi da commercio di *National Power*, alla crescita non equilibrata di *Strategy*, all'appendice economica di *Exit, Voice, and Loyalty*, alla teoria del consumo di *Shifting Involvements*, al concetto di interesse di *Passions* ecc.; o ancora alla compatibilità (implicita) con i processi accumulativi su scala allargata o (esplicita) con l'insegnamento generale di Keynes. Perché la logica filosofico-politica che regge tali ragionamenti può dispiegarsi nei testi di Hirschman accogliendo al suo interno, mutatis mutandis, parti specifiche delle teorie economiche - riesaminate, modificate ed, infine... valorizzate.

Ciò chiarisce implicitamente cosa si trova alle spalle dell'insistenza metodologica di Albert sulla necessità di delimitare attentamente, volta per volta, il perimetro della ricerca e di fare ogni sforzo, attingendo a qualsivoglia conoscenza, per giungere infine

ad un risultato “buono e nuovo”⁶; e costruire così, mattone dopo mattone, “come complicare l’economia”⁷. Infatti, i suoi studi sono (implicitamente) protetti da valutazioni e punti di vista generali a cui è bene alludere (tipo “for a better world”), ma su cui non è bene insistere, anche per non scoprire il giuoco...

Ciò illustra, inoltre, l’esigenza di Albert di non farsi “catturare” dall’Economics o da altra disciplina sociale; ovvero di non sottomettersi alla tipica tendenza loro a svilupparsi dall’interno in una logica autoreferente, senza tener conto dell’esistenza altrui e magari invadendone imperialisticamente il campo. Al contrario: seguendo le sue orme, la nostra intenzione è di rispettare ciascuno e tutti; di guardare (talvolta) negli interstizi tra le discipline dove nessuno guarda; e di trasporre i risultati raggiunti su un altro campo: il famoso *Trespassing Economics to Politics and beyond*.⁸

Si costruiscono così degli avamposti di superamento delle divisioni. E dunque si viene incontro all’esigenza pressante di capire (invece che di spiegare) come stanno effettivamente le cose dall’interno del punto di vista di Eugenio Colorni. È per tutto questo (ci avete mai pensato?) che Albert Hirschman e noi tutti siamo così diversi dagli economisti, dai sociologi, dai politologi ecc. in quanto tali.

Ma ciò significa infine che, sulla base dell’esperienza, dobbiamo anche *aggiungere* qualcosa rispetto a quanto abbiamo imparato fin qui dal federalismo di Ventotene - soprattutto per quanto riguarda il periodo post-colorniano; ovvero per quanto riguarda la necessità di continuare a perseguire la prospettiva federalista della trasformazione del sistema mondiale di fronte al cambiamento delle condizioni concrete. Perché, a qualsiasi livello della struttura istituzionale, il raggiungimento di un obiettivo federalista, anche ottenuto con tutti i crismi del risveglio e del condizionamento sociale (rilancio augurabile dell’Ue prossima ventura incluso) va concepito in armonia, e quindi con la *prevalenza* della federalizzazione mondiale, e non in opposizione ad essa.

⁶ Perché esistono molti risultati nuovi che non sono buoni, e molti risultati buoni che non sono nuovi.

⁷ È questo il titolo di un’antologia di scritti di Hirschman che, con la sua supervisione, ho curato nel 1988 per Il Mulino.

⁸ Titolo della raccolta di saggi di Hirschman del 1981.

Naturalmente, mi rendo conto che in un mondo ancora dominato (chissà per quanto) dalle grandi potenze come il nostro, tutto ciò può sembrare una semplice chimera. Perché in ultima analisi l'avanzamento federalista nazionale o continentale può verificarsi solo come aggiustamento in corso d'opera con il "benign neglect" (o il beneplacito) della potenza dominante. Ma, a tal proposito, è bene sottolineare due aspetti: *primo*, Eugenio ci invita sempre a guardare l'inverso di quella relazione; vale a dire, a capire che sta ai popoli di mettere le cose in modo tale che quel passo avanti diventi conveniente anche alla grande potenza. *Secondo*, mentre lo si costruisce, quel progresso, bisogna preservare l'autonomia della prospettiva generale. Non bisogna farsi assorbire, fino (ed oltre) lo strabismo: ad ogni livello. Anzi: è necessario dare un colpo al cerchio e uno alla botte; rilanciare, sempre e comunque, la prospettiva universalista ecc.

Sarà interessante riproporre questi ragionamenti - magari a Washington, a Berlino, a Buenos Aires, a Bogotá, a Kuala Lumpur, a New York...

Il 30 di maggio del 1944

Agli anziani accade talvolta di vivere un flash-back; di tornare all'improvviso all'indietro nel tempo. Mi è successo ieri⁹ a proposito del 30 di maggio, mentre rileggevo la mia introduzione a *L'ultimo anno. 1943-44* di Eugenio Colorni. Si tratta, inevitabilmente, di un ricordo infantile. Infatti, nella primavera del 1944 non avevo ancora cinque anni, ma un terzo del mio corpo era stato bruciato in un incendio appiccato involontariamente da mio fratello maggiore all'ultimo piano di Villa Bianca, nei pressi di Montepulciano di Siena.

Vivevo così in un letto d'ospedale. Nel dormiveglia mattutino di allora (e di molti anni a seguire), ho spesso avvertito con raccapriccio nelle orecchie lo scampanello traballante del carrello che annunciava la medicazione – il momento senz'altro più doloroso dell'intera giornata. Diversi bambini del medesimo ospedale di Montepulciano, che, per cause diverse, collegate in un modo o

⁹ 25 ottobre 2018.

nell'altro alla guerra, erano in condizioni analoghe alle mie, chiudevano gli occhi uno dopo l'altro. I medici mi davano pochi giorni di vita.

Fu proprio allora che, per strapparmi un sorriso, mio fratello Claudio, che sapeva della mia condizione ed aveva appena imparato a parlare, arrivò di corsa nella mia stanza gridando "viva il 30 di maggio!". Lo vedo ancor oggi, tramite l'occhio della memoria con i suoi capelli biondi lunghi, boccolati (perché mia madre, che avrebbe preferito una femmina, non glieli voleva tagliare), con il suo cappottino di lana marrone, stringendo con tutte e due le braccine una grande torta mantovana - quella del suo compleanno: compiva due anni!

Ma il 30 di maggio del 1944 è stato anche il giorno tragico della scomparsa di Eugenio Colorni. È proprio rileggendo questo particolare (l'avevo dimenticato!) che quella scenetta mi si è parata all'improvviso di fronte agli occhi. Pochi giorni dopo Roma venne liberata. Mio padre, ufficiale medico di un esercito allo sbando, inforcò una bicicletta, varcò le linee nemiche (mettendo in giuoco la sua stessa vita) e mi portò la penicillina datagli dagli americani. Così mi salvai. Mia madre sentenziò che ero nato due volte. In un certo senso, aveva ragione: ero "rinato", pochi giorni dopo la morte di Eugenio.

Lo so: è un piccolo episodio personale. Ma aiuta forse a spiegare (innanzitutto a me stesso) lo struggente desiderio, la frenesia che talvolta mi travolge; quella di creare un *trait d'union* tra la breve, istruttiva, combattiva e gloriosa vita di Eugenio e le donne e gli uomini di questo mondo disorientato che (purtroppo)... non mette giudizio!

CAPITOLO 2

CAPODIMONTE: PRIMA CONFERENZA ITALIANA SULL'EREDITÀ DI ALBERT HIRSCHMAN.

Il primo febbraio Paolo DN, Nicoletta ed io abbiamo incontrato il direttore di Capodimonte, Sylvain Bellenger. La sorpresa è stata che ci siamo subito trovati d'accordo su una proposizione chiave: vi è molta più Italia nel mondo che mondo in Italia.

Anzi, come ha detto Bellenger, il mondo sta vivendo un miracolo italiano - nel senso che la nostra cultura (in primis artistica) è riuscita ad incrinare la tradizionale egemonia inglese ed a rimettere in partita il mondo latino, e potenzialmente altri mondi ancora.

Eppure, in Italia nessuno se ne è accorto: non si può certo dire che tale evoluzione sia capita ed apprezzata. Viviamo un boom turistico (anche a Napoli!) e non ci interroghiamo sul perché: ci pare che sia un fatto dovuto (?!) o un evento casuale, meteorologico...

Conseguenza inevitabile: please, smettiamola di lamentarci!

Portiamo a casa il discorso: impossessiamoci dell'indicazione generale del nostro Istituto secondo cui oggi l'estero deve prevalere sull'interno. Perché, per portare il mondo in Italia, dobbiamo andare nel mondo - altrimenti cosa potremmo cavarne “pro domo nostra”?

Dobbiamo precisare bene le conseguenze di tale punto di vista.

1- La Prima Conferenza italiana sull'eredità Colorni-Hirschman (Capodimonte, 9 aprile 2018) potrebbe prevedere, mutatis mutandis, la solita logica. Una giornata, animata da “improbabili”¹⁰ e da giovani protagonisti che hanno scritto un appunto sulla loro eredità Colorni-Hirschman, e che si auto-propongono (ed

¹⁰ Gli “improbabili” sono quelli del gruppo che, a nostro avviso, hanno già compiuto un exploit improbabile (vale a dire: oltre il possibile!). Esiste, a tal proposito, una lista dell'Istituto di circa cento persone di ogni età.

auto-selezionano) - consentendoci così di stilare il programma: per territori ed argomenti.

2- Come “prodotto congiunto”, tale lavoro rimetterebbe in moto, da un diverso punto di vista, parte della rete pre-esistente (quella di Effeddi - per intenderci) che altrimenti tenderebbe ad appassire ed a disperdersi. In altre parole: il riposizionamento dell'Istituto che segue la 2017 Boston First Conference on Albert Hirschman Legacy comincerebbe (finalmente!) a "scendere giù per li rami" italiani.

3- Sì, d'accordo. E poi? cosa succederebbe? Bisognerebbe che qualcuno se ne occupasse fin da adesso, per orientare il fall-out della conferenza e per seguire nello stesso tempo i tanti che non vi parteciperanno, e che sarebbe imperdonabile seminare per strada.

4- Vale a dire: è possibile costruire un gruppetto di big e giovani, una commissione mista un po' strabica: un occhio alla conferenza e l'altro al settore/territorio? Chi ne avrebbe la responsabilità?

5- E le nuove leve? Chi se ne occuperebbe?

In sostanza, cari amici: perseguire la priorità estera con il vento in poppa e l'ampia articolazione che la segue e che sta prendendo corpo nei diversi continenti non significa dimenticarsi dell'interno. Anzi, quest'ultimo potrebbe fiorire come by-product, se ce ne occupassimo davvero, con amore...

Roma 1.2.2018

Cari colleghi, cari amici,

come sapete, il 6-7 ottobre scorso, il nostro Istituto (A Colorni-Hirschman International Institute) ha organizzato a Boston una *First Conference on Albert Hirschman Legacy: Theory and Practice*

che ha riunito una cinquantina di studiosi e di operatori (imprenditori, dirigenti pubblici, consulenti), provenienti da tutto il mondo, “intrigati” (e talvolta ispirati) dal pensiero di Albert. La Conference ha trattato molti dei temi centrali alla produzione intellettuale di Hirschman. È stato incoraggiante vedere come ci sia l'intenzione di non lasciare disperdere la lezione hirschmaniana, e come sia apprezzato il nostro lavoro e il nostro punto di vista. A breve pubblicheremo estratti dai contributi alla Conference¹¹, ma intanto è possibile leggere alcuni testi colà presentati sul nostro sito www.colornihirschman.org.

Alla fine di questa First Conference molti ci hanno chiesto di continuare. Stiamo già preparando futuri incontri, in altre parti del mondo, anche su temi più circoscritti – certamente sulla ricerca, sullo sviluppo, sull'Europa e sull'America Latina. Nel frattempo pensiamo importante avviare una riflessione italiana sulla influenza di Hirschman (e di Colorni) e sui contributi di chi ne ha tratto beneficio nella sua attività imprenditoriale, amministrativa, educativa, valutativa.

Abbiamo perciò deciso di organizzare un incontro che si terrà a Napoli, il 9 aprile 2018, dalle 10 alle 16, nello scenario impareggiabile del Museo di Capodimonte. La Conferenza di Napoli avrà lo scopo di riflettere sulle esperienze in corso, le scoperte, le innovazioni, le sperimentazioni possibiliste di ciascuno di noi (e così facendo preparare su basi solide la partecipazione alle future iniziative internazionali) – tramite sessioni su attività imprenditoriali, politiche per lo sviluppo, P.A., valutazione e cambiamento sociale.

Ci rivolgiamo a voi per chiedervi di partecipare con un vostro contributo su un tema attinente alla problematica hirschmaniana e ai suoi possibili riscontri nella vostra riflessione e nella vostra pratica. Ci auguriamo che questa iniziativa possa interessarvi, e che siate in grado di farci sapere presto come pensate di partecipare.

Roma 14/2/2018

¹¹ Cfr. AA.VV., *For a Better World*, 2018.

9 aprile: traccia di presentazione

Abbiamo cambiato il titolo da Prima conferenza nazionale a *Prima conferenza italiana sull'eredità di Albert Hirschman*: per due ragioni. Perché abbiamo qualche conto in sospeso con il nazionalismo (per dirla in modo un po' eufemistico). E perché, se diciamo italiana, includiamo gli italiani all'estero ed anche gli italici. Noi siamo quelli del federalismo italiano, europeo e mondiale. E siamo quelli dell'Italia-mondo partendo dal Mezzogiorno. Anche da questo punto di vista mi pare giusto che la prima conferenza si tenga a Capodimonte, in una capitale del Sud, dell'Italia e dell'italicità. La seconda potrà essere in un'altra regione o anche all'estero. Ma sempre in italiano. Naturalmente, accanto a quelle in inglese. Un domani in spagnolo ecc.

Cercheremo di dare a queste conferenze italiane una cadenza annuale. Un avvio di questo tipo di lavoro c'era già stato l'anno scorso, a fine febbraio in regione Campania. Ora ci sentiamo più sperimentati, più a nostro agio in un Paese che si è fatto, però, alquanto difficile. Ragione di più – mi è venuto da pensare - per tenerli questi incontri: sia come punto di riferimento italiano, sia come preparazione alla nostra crescente proiezione internazionale. Infatti, uno dei segreti di Pulcinella del successo della Conference di Boston dell'ottobre scorso è stata la presenza italiana operativa di gruppo, del tutto inattesa per tanti professori americani.

La prima conferenza italiana rifletterà la nostra evoluzione in quattro grandi aree: imprenditorialità, sviluppo locale, amministrazione e valutazione. E, nello stesso tempo, ci offrirà molti spunti per confermare e promuovere ulteriormente la nostra capacità d'iniziativa internazionale che comincia ad esserci riconosciuta nei tre continenti di Albert (Europa, Nord America ed America Latina) ed anche oltre. Senza dire, infine, che la conferenza di Washington alla Banca Mondiale dell'autunno prossimo sarà particolarmente adatta allo scopo: si chiamerà "A Bias for Hope" (che tradurrei con "una predilezione per la speranza"), avrà al suo centro "Development" (ovvero lo sviluppo), e potrà valorizzare di conseguenza la nostra esperienza meridionale...

Ancora una notazione. La mia generazione ottuagenaria ha soprattutto la preoccupazione di evitare disastri e di lasciare la casa

in cui ha abitato, il nostro mondo, in una condizione accettabile. Ma il nostro incontro vuole parlare innanzitutto ai giovani che hanno di fronte l'intero secolo da poco iniziato. A loro consiglieri di mantenere un occhio lungo sulla loro vita. Di non dimenticare mai che l'alternativa federalista, di cui tanto parliamo, proviene dalla rivoluzione americana del Settecento e che si è sparpagliata per il mondo in forme e gradazioni che bisogna imparare a conoscere – perché un conto è la situazione del Canada, dell'Australia, del Sud Africa, un altro quello dei paesi Latino-Americani, un altro ancora quello dell'Europa. Inoltre, per quanto riguarda l'incivilimento italiano ed italico, ricorderei loro che siamo entrati ormai in una terza fase, dopo quella del Risorgimento (a cui appartiene Carlo Cattaneo) e quella seconda guerra mondiale e della Resistenza (a cui appartengono Eugenio ed Albert). Toccherà a loro prendere in mano il testimone di questa lunghissima staffetta...

(LM)

Come è andata?

Alcuni di voi, cari amici, si aspettano un commento sintetico sulla Prima Conferenza Italiana sull'eredità di Albert Hirschman: quella del 9 aprile a Capodimonte.

Eccolo: avevo torto a preoccuparmi!

Voglio dire, innanzitutto che, a detta di tutti, “la prova del pudding”, come si dice in U.K., è andata bene.

Siamo più solidi e capaci di quanto pensavamo di essere: dobbiamo convincercene. Non solo: il buon livello raggiunto stimola l'elevazione ulteriore...

Dobbiamo capire che, anche grazie all'humus centro-meridionale, la nostra è un'esperienza *unica* che può far da cerniera tra zone diverse del mondo.

Più importante ancora: il passo in avanti nel nostro lavoro c'è, e si vede.

Il meccanismo della luna calante (quella degli ottuagenari) e della luna crescente (di tutti voi) ha debuttato consapevolmente, e con successo.

Grazie agli organizzatori ed ai protagonisti, Nicoletta ed io possiamo ora lanciarci world-wide con le spalle coperte.

Naturalmente, ho visto anche qualcosa da “registrare”.

Ma penso che, in nostra assenza, curando i minipremi (vecchi e nuovi) e varando sperimentalmente un sistema di contatto con i territori che abbiamo già in mente, le cose possano procedere come desiderato...

Il tempo stringe, cari amici: l'e-book della Conference di Boston e la convocazione di quella di Washington sono ormai alle porte.

Speriamo di spedirvi l'uno e l'altra prima di partire per l'Argentina.

(LM)

11 aprile 2018

APPENDICE

9 Aprile 2018 Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte, Auditorium

Nonostante la loro notevole disomogeneità, riunisco qui gli scritti che mi sono pervenuti afferenti a questa Prima Conferenza Italiana sull'Eredità di Albert Hirschman – un evento che ha riscosso grande interesse tra i partecipanti, e (di rimbalzo) all'interno del nostro “giro” ed oltre. Vorrei evitare, infatti, che i numerosi spunti che alcuni di questi testi contengono andassero dispersi, e che approdassero (inevitabilmente) all'isola dei lotofagi (quella dell'oblio!). Al contrario, mettendo “intonsi” questi materiali sotto il naso degli eventuali lettori (inclusi – spero – i partecipanti) vorrei che diventassero utili per rendersi conto “dei pro e dei contro” di ciascuno di essi; e che venissero utilizzati da “tutti quanti” per riflet-

tere sul da farsi, ed anche per impostare (più) correttamente la preparazione scritta della Seconda Conferenza - già fissata, peraltro, per il 10-11 maggio 2019.

Prima Sessione: Sviluppo Imprenditoriale

Sommario degli interventi

Paolo Caputo: Sviluppo imprenditoriale: la sindrome delle 3 F

Il mio intervento vuole parlare della sindrome delle 3F che incontro/affronto/analizzo dal 2009 - quando mi venne l'idea di battezzarla così da una battuta di una vecchietta incontrata in panetteria. In dialetto puteolano [di Pozzuoli] ella disse "non lo vogliono fare, non lo sanno fare, non te lo fanno fare", riferendosi al perché non si sviluppava mai nulla durante un forum intellettuale sul "cosa non va" tra i panettieri e noi avventori.

L'intervento sarà incentrato sui problemi di sviluppo imprenditoriale locale ed avrà un approccio allo stesso tempo teorico e pratico (dire e fare).

L'intervento è strutturato sui seguenti punti:

- Presentazione del concetto "la sindrome delle 3 F"
- Metodi di individuazione della sindrome
- Estensione del fenomeno: si tratta di fenomeni locali o individuabili ovunque?
- La sindrome e "l'individualismo senza individualità" nella formazione imprenditoriale
- Idee per possibili soluzioni/vie di uscita
- Facilitare lo sviluppo dell'imprenditoria popolare superando gli ostacoli delle 3F
- Dire e Fare, un esempio possibile: la creazione di moneta locale per lo sviluppo di impresa, una (ri)proposta per lo sviluppo dal basso.

Roberto Celentano: Alla scoperta del sistema pelle del centro storico napoletano

Il processo di globalizzazione dei mercati degli ultimi anni ha portato tutte le aziende a confrontarsi con una concorrenza più

ampia. Questo ha reso necessario l'adeguamento di strategia da parte di qualunque azienda desideri rimanere competitiva. Oggi non è più possibile ignorare il contesto globale anche per coloro che vorrebbero limitare il proprio raggio d'azione all'ambito nazionale, perché il globale è ormai entrato nel nostro locale, il mercato interno è fortemente internazionalizzato e sono numerosi gli operatori esteri che svolgono attività nel nostro paese o che concorrono direttamente con le nostre imprese.

Le aziende, per favorire i processi di resistenza e resilienza alle sfide del mercato globale e rafforzare la loro capacità competitiva, possono agire su due fattori.

Il primo è interno all'azienda. Siccome innovazione e internazionalizzazione sono le parole chiave è necessario che le imprese abbiano avviato un percorso di rafforzamento su queste tematiche. In particolare, il miglioramento deve essere sulle conoscenze delle opportunità aperte dai mercati esteri (oltre che su quello interno); sulle competenze e la strumentazione tecnica a disposizione; sui percorsi innovativi soprattutto di tipo organizzativo e commerciale. In poche parole, per reggere sul mercato oggi le imprese devono irrobustire le proprie capacità produttive, finanziarie ed organizzative; ma anche saper comunicare ed esprimere la propria identità in relazione al prodotto offerto e al target di riferimento.

Il secondo fattore che può favorire la capacità competitiva dell'impresa ha carattere contestuale. È ampiamente riconosciuto il vantaggio rappresentato da un nuovo approccio strategico di sinergie in contrapposizione al modello imprenditoriale individualista. Si tratta di un modello che parte dal concetto di distretto e privilegia nuove relazioni di filiera sia orizzontali che verticali, e collaborazioni diverse e trasversali, efficaci e competitive, e nel quale il particolare contesto diventa determinante. Come sottolineato da alcune ricerche (Corò, Dalla Torre 2015; Pichierri 2002; Trigilia 2005), nel contesto dell'economia globalizzata la competitività tra imprese diventa ora competitività tra territori. E la competitività di un sistema produttivo dipende sempre più dal modo di regolazione con cui vengono prodotti i "beni collettivi per la competitività" entro quel dato contesto (Crouch et al. 2001). Si tratta di beni e servizi costituiti da infrastrutture fisiche, ma anche

immateriali, come la formazione di capitale umano qualificato, di servizi alle imprese e alle persone, di welfare locale: beni e servizi che rendono un territorio attrattivo per la sua qualità della vita e per le opportunità di futuro. Queste dinamiche richiedono profondi cambiamenti anche degli assetti istituzionali che attengono al governo dei processi di sviluppo, poiché anche l'efficienza della rete di servizi, l'innovazione istituzionale della pubblica amministrazione e la qualità del governo nel suo complesso, diventano fattori di sviluppo cruciali.

Sulla base di questi presupposti l'intervento fa riferimento ad un'indagine sul campo, che ho condotto nei mesi finali del 2016 e i primi mesi del 2017, attraverso la quale ho cercato di capire se il "sistema pelle", da anni presente nel centro antico della città partenopea (soprattutto nel "Rione Sanità"), è riuscito a dotarsi di quegli strumenti, individuali e di contesto, in grado di reggere la concorrenza, nazionale e internazionale, e fronteggiare le sfide del mercato globale. Questo intervento prova a ragionare sulle caratteristiche di questo sistema produttivo alla luce dei contributi teorici e strumentali legati al lavoro di Albert Hirschman, di Eugenio Coloni e di Luca Meldolesi.

Tommaso di Nardo: L'imprenditorialità come leva per lo sviluppo territoriale e l'importanza delle Scuole di impresa sul territorio

L'imprenditorialità come elemento vitale della crescita economica e sociale di una comunità territoriale per quanto possa essere un'idea antica e radicata in molte zone del pianeta, resta un elemento troppo poco diffuso e considerato: in molte altre zone, specialmente in quelle meno sviluppate.

Ad esempio, nelle zone a nord di Napoli, dove dal 2000 svolgo la mia attività di economista e commercialista dello sviluppo locale, zone oggi conosciute per la recrudescenza dei fenomeni criminali e di inquinamento ambientale che le hanno etichettate come "Terra dei Fuochi", si è finalmente scoperto (Marra, Di Nardo, Celentano, 2012) come l'imprenditorialità sia un potente meccanismo di cambiamento nella misura in cui si rivela un meccanismo utile a canalizzare l'energia sociale (Hirschman, 1984) e

le motivazioni individuali di affermazione personale e professionale. Lo si è scoperto attraverso l'indagine sul campo e la conoscenza diretta di esperienze imprenditoriali di rottura, maturate da una forte carica personale e perciò "eccezionali" e in quanto tali capaci di mostrare lo sviluppo possibile e l'importanza dei "punti di svolta" che possono favorirlo.

L'imprenditorialità che rompe i legami e la mentalità di dipendenza e subordinazione (Meldolesi, 2010) che prevale in molti settori dell'economia e del lavoro sul territorio può agire da fattore di cambiamento se viene accompagnata ad emergere in piena autonomia - oltre che esser riconosciuta dal contesto per il suo ruolo di agente del cambiamento.

Perciò, è importante comprendere che i programmi di aiuto alle imprese - siano esse nuove imprese o imprese già operanti - non possono esaurire la loro natura in sostegni finanziari, diretti o indiretti, ma devono essere basati sulla spinta all'imprenditorialità intesa come crescita delle capacità imprenditoriali dei singoli e del luogo. E molto spesso i programmi finanziari sono di ostacolo a questi processi nella misura in cui impediscono il riconoscimento, la formazione e lo sviluppo di quelle capacità (perché pongono in primo piano il desiderio di ottenere il finanziamento piuttosto che quello di sviluppare le proprie capacità imprenditoriali). Un modo utile per affrontare il problema è stato sperimentato in zona attraverso il progetto "Giugliano Scuola di Impresa" promosso da AES – Associazione Economia e Sviluppo tra il 2015 e il 2017 a Giugliano in Campania.

Il progetto è stato costruito e gestito sulla base dei seguenti fondamenti:

- Iniziativa dal basso - nata dalla costruzione di una rete territoriale di operatori economici interessati allo sviluppo imprenditoriale e senza il coinvolgimento delle istituzioni che avrebbero potuto "inquinare" il processo di formazione di una volontà politica autonoma e, appunto, dal basso

- Coinvolgimento di imprenditori, associazioni imprenditoriali, media locali, professionisti d'impresa con la direzione scientifica, didattica e operativa di due ex-allievi di Luca Meldolesi (Franco Cioffi e Tommaso Di Nardo)

- Gestione no profit della scuola con la previsione di quote di contribuzione da parte dei partecipanti non elevate
- Formazione basata essenzialmente su conoscenze pratiche di management aziendale e gestione imprenditoriale da parte di professionisti con esperienza sul campo
- Testimonianze di imprenditori di successo
- Visite aziendali guidate

Durante la gestione del programma, sulla base dell'esperienza maturata, si è scoperto che l'imprenditorialità è qualcosa che si apprende favorendo il più possibile il contatto tra i partecipanti e gli imprenditori fino a ideare e programmare percorsi più avanzati di formazione imprenditoriale, veri e propri project work aziendali nei quali i partecipanti sono guidati nell'apprendimento "in the making"; cioè venendo direttamente accompagnati da manager esperti in grado anche di simulare la gestione di processi aziendali e la risoluzione di problematiche specifiche delle imprese coinvolte.

È così che, accanto al corso base - dedicato ad una prima fondamentale formazione di base sul fare impresa ed essere imprenditore - la Scuola ha offerto un corso di secondo livello svolto direttamente in azienda e riservato esclusivamente a chi ha già partecipato al corso base. Il meccanismo si è immediatamente evoluto generando una specie di terzo livello nel momento in cui alcune imprese hanno ospitato successivamente project works aziendali.

Il progetto "Giugliano Scuola di Impresa" ha esaurito il suo primo ciclo dopo tre anni ed ora è in fase di riorganizzazione. Ha messo in luce alcune importanti idee sull'imprenditorialità come leva di sviluppo territoriale, ma ha presentato anche alcuni problemi di fondo soprattutto per la sostenibilità e la gestione della Scuola. Se, infatti, il progetto, da un lato, ha risposto perfettamente allo stimolo del prof. Vittorio Coda sulla necessità e l'importanza di "iniettare imprenditorialità sul territorio", dall'altro lato ha posto problemi di riconoscimento e accreditamento. La difficoltà principale è stata certamente quella di accreditare il progetto presso le istituzioni locali e le rappresentanze imprenditoriali interessate più ai programmi finanziari e infrastrutturali che all'imprenditorialità.

Al momento, Giugliano Scuola di Impresa è impegnata in una riorganizzazione basata sull'ampliamento della base associativa e sull'istituzionalizzazione di corsi per aspiranti imprenditori, e perciò dedicati più propriamente alla creazione d'impresa. Esiste, infatti, una diffusa propensione alla creazione d'impresa, anche grazie ai programmi di contribuzione finanziaria ancora esistenti, che però manca quasi completamente di orientamento e accompagnamento validi.

Dal progetto "Giugliano Scuola di Impresa" nascono altri progetti di Scuole imprenditoriali e ciò nella consapevolezza che, proprio per raccogliere la sfida di Vittorio Coda, Luca Meldolesi e Albert Hirschman, sia necessario che tali iniziative si moltiplichino sul territorio adattandosi al contesto. E ciò pone, evidentemente, nuove sfide alla politica economica e, in particolare, alle politiche per lo sviluppo.

Francesco Messina: Una democrazia in azienda è possibile?

Cosa sono i flat model? Qual è il nuovo ruolo del middle management? Come deve comportarsi un imprenditore che voglia enfatizzare le risorse interne e quale filosofia aziendale consente di interagire con mercati sempre più caotici? L'intervento compara i modelli organizzativi di nuova generazione mostrando pregi e limiti rispetto ai modelli organizzativi tradizionali. Saranno citati diversi casi aziendali in cui tali modelli sono quotidianamente applicati.

Domenico Marino: Imprese, KIBS, servitization e Sviluppo: alcune ipotesi di policy

Le connessioni fra imprese manifatturiere e knowledge-intensive business service (KIBS) sono importanti per spiegare i divari di competitività a livello territoriale. Tuttavia la letteratura sull'argomento non è vasta. Molto importante, in questa luce, appare il contributo di Lafuente, Vaillant, Vendrell-Herreo (2016) che mostra come la crescita dell'occupazione in un dato territorio sia fortemente interrelata con la servitization e di come questo legame

funzionale possa generare circuiti virtuosi. In questo paper si propone un modello teorico per spiegare il legame fra la servitization e competitività territoriale, a partire dal caso italiano.

Infatti, nei sistemi territoriali deboli, politiche regionali tradizionali basate sulla compensazione di fattori di produzione scarsi, quali per esempio il capitale (per stimolare l'investimento produttivo), rischiano di creare una sorta di "Dutch disease" visto che i sistemi territoriali non riescono ad assorbire efficacemente il fattore di produzione (tradizionale) aggiuntivo. Dunque, politiche regionali "compensative" o "additive" finiscono per acuire le differenze tra regioni dovute a differenti funzioni di risposta; differenze che si manifestano in equilibri multipli e resilienti (tipo fitness landscapes). Anziché promuovere la convergenza, si creano così trappole di sottosviluppo da cui i sistemi territoriali faticano ad uscire.

Vincenzo Marino: Cooperazione Colorniana

La cooperativa è una forma d'impresa che pone la persona (e i suoi bisogni) al centro dell'azione imprenditoriale. Le cooperative non nascono per uno scopo speculativo, ma per rispondere ai bisogni di coloro che le costituiscono. La cooperazione di lavoro per dare lavoro, la cooperazione agricola per valorizzare (anche trasformandolo) il prodotto dei soci agricoli, la cooperazione d'utenza per soddisfare i bisogni dei consumatori utenti. Non ci sono soci di capitale che partecipano all'attività imprenditoriale per trarre un profitto adeguato rispetto al capitale investito. Nella cooperativa vige il principio capitaro (una testa un voto) per il quale il peso del socio nelle decisioni non dipende dai suoi apporti di capitale ma dalla sua partecipazione.

Non solo. La cooperativa si regge sul principio mutualistico, non su quello speculativo, ovvero sulla necessità di generazione di mutui benefici fra i soci. In ragione di questa peculiarità è oggetto di specifica tutela costituzionale, di vantaggi fiscali nella tassazione dei redditi generati dallo scambio mutualistico, di specifici controlli volti a verificare l'effettiva esistenza di questo scambio mutualistico (revisione cooperativa).

Per questa sua natura, la cooperativa promuove la sua azione imprenditoriale, per citare Stefano Zamagni, all'intersezione di 3 etiche:

- L'etica utilitaristica: perché la cooperativa deve generare utilità per i soci. Ed è quindi volta al soddisfacimento degli interessi dei soci;

- L'etica deontologica (o delle responsabilità): perché la cooperativa va gestita come ogni altra forma d'impresa, ovvero rispettandone le regole di funzionamento imprenditoriale;

- L'etica delle virtù (o dell'amore): perché lo scambio mutualistico tra soci, o tra soci e cooperativa non può esistere se non si attiva un adeguato sistema relazionale (capitale sociale endogeno alla cooperativa).

Per queste sue caratteristiche costitutive, per il principio capitaro (una testa un voto) e per il principio della porta aperta, la cooperativa ha assunto storicamente una funzione di risoluzione imprenditoriale del conflitto tra capitale e lavoro ('800 – '900). Più modernamente è considerata strumento di emancipazione delle persone che in forma cooperativa, partecipano appunto ad una vicenda imprenditoriale collettiva. Per converso le cooperative sono state, di recente, al Centro dell'attenzione mediatica come "luoghi di sfruttamento", "protagoniste di fenomeni corruttivi" (Mafia Capitale), strumenti al servizio di modalità opportunistiche e speculative in tema di migrazione.

L'intervento alla Conferenza di Napoli si interroga sulle ragioni di questi "diaframmi". Dialogando con il punto di vista dei "Valori imprenditoriali in azione" (Vitale – Coda), con il richiamo ai principi ispiratori della cooperazione, con le riforme di legge (a partire da quella sulle false cooperative), si intende fornire una risposta interpretativa a queste questioni. Il riferimento all'imprenditorialità "colorniana" si estende qui al concetto di imprenditorialità e leadership collettiva e prova a sviluppare una visione innovativa dell'azione imprenditoriale cooperativa.

Seconda Sessione: Politiche per lo sviluppo

Sommario degli interventi

Sebastiano Patti: L'esperienza sul campo dell'“azione spontanea”: alcuni casi di studio in Sicilia

La "passione per il possibile" è la base per coloro che cercano cambiamenti su vasta scala. In questo contesto, l'esperienza italiana degli "improbabili" - un gruppo di persone che ha lavorato e lavora nella e per la pubblica amministrazione e nel settore privato - è stata utile per stimolare i processi di cambiamento. L'auto-sovrversione come metodo di ricerca e di lavoro e il senso critico della "construct-cage" (Hirschman, 1984) sono stati gli strumenti del lavoro di questo gruppo negli anni passati. Pertanto, l'occasione di una Conferenza italiana offre una nuova opportunità di confronto che non può essere perduta.

L'esperienza generale degli "improbabili" fornisce evidenze empiriche di un certo interesse. L'esperienza maturata a livello territoriale aiuta a spiegare, e quindi a comprendere, che cosa significa “possibilismo” nella pratica. Questo lavoro prende le mosse da tale esperienza e racconta alcune azioni portate avanti nel territorio siciliano. Esso intende presentare due casi studio che coinvolgono reti tra imprese e pubblica amministrazione siciliane. In questi progetti è stato possibile scoprire, a posteriori, elementi, sui quali riflettere, che si rifanno ad alcuni insegnamenti di Colnati e di Hirschman.

Il primo caso riguarda il contratto di rete “EtnaRE”, il secondo il Distretto Turistico della Regione Siciliana “Antichi Mestieri, Sapori e tradizioni popolari siciliane”. Si tratta di forme di collaborazione differenti: la prima sorge come organizzazione informale dal basso, su iniziativa di un ristretto gruppo di imprenditori del settore turistico operanti nell'area dell'Etna; la seconda è un distretto turistico istituito su iniziativa dell'assessorato regionale al turismo. Dal confronto emergono interessanti argomenti di riflessione ai quali il presente lavoro intende dare espressione, mettendo in luce come sono nate le due esperienze, come si sono sviluppate, prendendo, appunto, come chiave di lettura i metodi

dell'azione colorniana e del pensiero di Hirschman: l'“azione spontanea” e le “decisioni collettive”.

Sintenticamente: qui di seguito, vengono presentate alcune note sui contenuti dello storytelling

Contesto di riferimento: territorio regionale siciliano, imprese del settore turistico e amministrazione pubblica regionale e territoriale locale

Obiettivi dell'attività: creazione di reti (contratto di rete), coordinamento avvio del Distretto Turistico Regionale

Azioni svolte: focus group, tavoli di concertazione, sensibilizzazione e accompagnamento alla realizzazione di reti pubblico/private

Ostacoli incontrati: diffidenza dei privati nel settore pubblico, necessità di essere guidati nei processi di cambiamento e di aggregazione, difficoltà da parte dell'operatore pubblico di comprendere le esigenze reali del privato

Sorprese: il pubblico può essere trainato dal privato

Ritrovamenti, riflessioni e insegnamenti possibili: forza propulsiva di quella che Colorni chiama “azione spontanea” vs l'immobilismo dell'azione organizzata verticisticamente

Enzo De Bernardo: Reti associative per le politiche di sviluppo.

La premessa è che le riflessioni che qui tratteggio velocemente riguardano la rappresentanza, sia essa di impresa, senza organizzazione intermedie, sia agita con le stesse, sia che alle stesse sia conferita. Ovviamente questa è una prima riflessione che rileggendo già vedo può avere ulteriori sviluppi come ad esempio una riflessione sull'interazione tra i diversi modi di fare rappresentanza e l'oscillazione tra impresa e associazioni e quali effetti produce. Mi fermo quindi in questo scritto più ad una riflessione soggettiva, del mio vissuto, non potendo trattare tutto.

Chi sente l'identità di Albert Hirschman e delle sue tante e felici intuizioni è inesorabilmente indirizzato verso una vita complessa sul piano lavorativo, destinata probabilmente anche a molteplici situazioni continue di delusione, inframezzate a volte da alcuni picchi di entusiasmo. Parlo, ovviamente, non dell'essere cultori della materia a tavolino, né di utilizzarne i contenuti per ri-

torni professionali centrati su di se stessi, come fossero un accumulo di vantaggio competitivo per un carrierismo sfrenato. Parlo di altro: di fare sviluppo locale, emancipazione sociale, essendo nati in questa terra e, quindi mossi dal desiderio di produrre capitale sociale positivo, valore condiviso, modernità, innovazione sociale, e quanto altro ancora può sintetizzare un processo di affrancamento umano dai vincoli imposti dal sistema locale. Insomma, lo sviluppo economico è una questione di gradi di libertà e la libertà si ottiene potendo determinare come vuoi vivere, quali diritti agire, come puoi o vuoi spendere o non spendere i tuoi soldi (Sen); ma, parafrasando Albert Hirschman, anche cosa lasci a chi intorno a te c'è, che politica proponi e come la proponi, cosa fai per migliorare il tuo intorno. E, quindi, la libertà (nella rappresentanza) dovrebbe essere sempre responsabile. Per raggiungere risultati di sviluppo nel senso di Hirschman, si prova tanta, tanta delusione perché non sempre si riesce a produrre cose positive. E spesso quelle che si pensano essere cose positive possono essere anche effetti spiazzamento, produrre effetti perversi o contrari rispetto a quanto avevi prospettato. Ma, se vuoi incidere nella realtà, se vuoi cambiare ciò che non ti piace, ti devi assumere dei rischi, e ne devi pagare il conto. È forse questa la riflessione "late comer" che mi sovviene nella riflessione su Hirschman ed il mio percorso.

È vero, come dice Albert in *Shifting Involvements*, la delusione del consumo privato ci induce a spostarci nella ricerca della felicità pubblica. Ed è altrettanto vero che tali oscillazioni possono anche spostarti dalla delusione pubblica al privato. Ma l'intensità della delusione da felicità pubblica "evaporata" è molto più forte e prolungata nel tempo rispetto all'intensità di delusione che si prova nel mondo privato. Eppure, è proprio quella delusione che può darti la possibilità di rilanciare e ritrovare nuove sfide sul leitmotiv che ti sei dato nella tua vita.

Non si spiegherebbe altrimenti quanto incidono effettivamente, per ciascuno di noi, i fallimenti, molto di più dei successi, nei percorsi che ci siamo scelti ed abbiamo in qualche modo dichiarato a noi stessi. Vale a dire: immaginato preparandoci nello studio del possibilismo e praticato in base alle nostre diverse soggettività. E non si spiegherebbe altrimenti il perché proviamo e

riproviamo, pur pagandone dei prezzi importanti sul piano dei rapporti lavorativi, nei rapporti affettivi, nelle relazioni interpersonali, a non rinunciare ad alcune idee di fondo che sono "controcorrente" - come ad esempio la logica non padronale nei luoghi di lavoro che comporta scelte orientate ai beneficiari, la logica della trasparenza e della legalità, ma anche quella della responsabilità e della discrezionalità finalizzata, la capacità e l'ardire di azionare la propria voce e se necessario l'uscita. E potrei continuare.

Questa bussola di comportamenti mi ha sempre orientato nelle mie diverse intraprese, a partire dalla tesi di laurea, e poi via via nelle tante attività svolte fino a quella attuale. Circa 25 anni fa da studente universitario feci la mia prima conoscenza di Albert Hirschman. Studiai *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo* nell'esame di Economia dei paesi in via di sviluppo. Venni poi a sapere che se avessi seguito il corso di politica economica con Luca avrei studiato solo testi di Albert. Seguii il corso, feci l'esame e poi dopo un certo periodo decisi di fare la tesi di laurea in politica economica sul sistema produttivo di Capodimonte. Ricordo che un sabato sera andai a cena con i miei genitori, cena che preludeva tacitamente ad una riflessione sul mio futuro. Avevo la possibilità di entrare in un quotato studio di amici commercialisti, ma sentivo che questo destino non mi apparteneva. Cercavo risposte a dei moti interni di rabbia per la situazione di degrado, poca democrazia locale dovuta ad una diffusa sottomissione al servizio pubblico che, da figlio di artigiani locali, ritenevo essere il parassitismo più puro che potesse esserci. Così come cercavo risposte ad uno stereotipo italiano sui meridionali. Questa dimensione politica, respirata in famiglia, unita al fascino su di me prodotto da Albert, ha fatto sì che trovassi la mia strada. Fatta di diversi elementi: la voglia di determinare, o contribuire a farlo, dei processi di emancipazione socioeconomica, un percorso personale di arricchimento personale, la possibilità di sentirsi utili, felicità pubblica privata.

La rappresentanza territoriale: imprenditoriale ed associativa.

La mia prima battaglia per l'emancipazione socio-economica fu quella a sostegno dei produttori di porcellane di Capodimonte. Battaglia strenuamente combattuta con Liliana Bàculo e Nicola

Campoli che diede vita al Consorzio dei produttori di Capodimonte incardinato nella CNA provinciale di Napoli e poi in una sua seconda evoluzione nella Polo Consortile arl di cui divenni Presidente.

Cosa ho imparato da questa esperienza? La politica, cattiva o buona che sia, è permeabile, è sensibile alle istanze del territorio. La voce politica del consorzio in quegli anni era più forte delle associazioni artigiane locali. Nicola Campoli era già andato via dalla CNA e, forse per questo, tale forza associativa si era affievolita (in fin dei conti sono sempre le persone a fare la differenza). E, per tale ragione, mi fu offerta la presidenza del settore artigianale della CNA Napoli. I motivi in verità erano molteplici. Il primo è legato al fatto che, in quegli anni, l'associazione si stava smarcando dalla politica e voleva individuare vertici non condivisi con essa. Per tale ragione dialogava poco con la politica, e nei partiti di riferimento. Invece la politica dialogava con me per via di pochi artigiani canuti!

Ma gli stessi referenti che volevano autonoma legittimazione erano quelli che poi adopravano la parola "compagno" come pass-partout delle relazioni locali. Ricordo a mo' d'esempio che, ad un convegno di un partito con esponenti nazionali al quale fui invitato, uno di questi amici ebbe un attacco cardiaco. Lo caricammo in una bmw di un "compagno" e lo portammo al vicino ospedale dove un altro "compagno" se ne sarebbe preso cura. Sentii in 10 minuti quella parola "compagno" non so quante volte e resta ancora in me lo stupore dello stridere dell'enfasi del suo anacronistico utilizzo con la necessità effettiva della realtà: in fin dei conti si trattava di trovare un dottore capace, foss'anche stato cattolico! Quindi competenze e non necessariamente identità. Avevo forse solo io la percezione che quella parola non avrebbe arrestato l'attacco cardiaco come invece accadde alle acque egizie con Mosé! D'altronde, anche in situazioni meno gravi come la logica associativa, non conta molto l'origine politica, quanto che modello proponi, cosa proponi, se sei capace di costruire la tua nuova identità.

Ecco quindi che, in quel contesto, la voce libera ma responsabile, autorevole, basata su dei numeri imprenditoriali (tra l'altro esigui) aveva condizionato il percorso di rinnovo cariche in CNA,

era diventata un piccolo punto di riferimento di tutto l'artigianato ceramico regionale, e in parte pugliese, di tutte le sigle di rappresentanza. In quel periodo, se avessi continuato, forse avremmo dato corpo al progetto di unione politica della rappresentanza delle reti associative locali nel settore ceramico.

Certo non basta un manipolo di ceramisti, accanto a questi vi era anche una certa leadership, che non giudico con valore necessariamente positivo o nel caso negativo (ma semplicemente come capacità di intravedere e prefigurare dei percorsi di sviluppo per tutto il settore), che ha prodotto alcuni risultati fino alla progettazione del polo produttivo ceramico (poi forse non conclusa a buon fine per colpa di quella stessa leadership, ovvero per colpa mia - ma lo dirò dopo). Quindi la stessa leadership può fare e disfare. È complicato.

Accanto al manipolo di ceramisti vi era stata fino ad un certo punto l'università e la CNA con Nicola. E certamente ha contribuito il mio cappello al Comitato per l'emersione alla Presidenza de Consiglio. Luca, forse non ce lo siamo mai confessati e forse non è così, ma ho sempre percepito non vedesse troppo di buon occhio questo mio impegno parallelo locale. Perché poteva distogliermi dal complesso lavoro nazionale. Ma, tramite il mio ruolo, ho potuto esercitare *il metodo della tenaglia*. Sconfessare ad esempio, ancor prima del mio ingresso in CNA, al Ministero delle Attività produttive nel 2002, l'allora assessore al comune di Napoli che fu costretto a modificare posizione sul disciplinare ceramico e sull'ampiezza della zona di affermata tradizione ceramica. Obbligare la Regione ad adottare una linea chiara (sviluppata anche in alcuni luoghi romani - si sa che alcuni dirigenti pubblici sono più impressionati da stanze e bandiere che da contenuti!)

La norma applicativa nazionale ancora oggi ha un'eccezione per Capodimonte estendendo a tutta la provincia la possibilità di produrre tale manufatto. Fu il metodo della tenaglia, della pressione dall'alto dal basso, e lo studio puntuale a vincere quella battaglia dentro una guerra che avrei poi perso (ma la guerra non è ancora finita...continua con la cooperazione sociale). Furono anni di grande felicità pubblica! A proposito di libertà, avrei potuto limitare la zona alla sola Capodimonte, facendo fuori così tutti i competitor di mio padre, tra i pochi con il laboratorio lì ubicato.

Ma era da irresponsabile ed incoerente storicamente (ma quanti hanno letto le pubblicazioni e ricostruito la storia? Due?) pensare ad un vantaggio competitivo aziendale (Porter) e non invece ad un valore condiviso (Porter) o ad economia di contesto territoriale. Ciò ha prodotto un insegnamento: devi superare lo scetticismo se vuoi provare ad essere leader (almeno provare, non è detto che ci riesci). E devi pagarne un prezzo, ma ragionevole. Per sedere sulla cima della piramide, il problema del “free riding” è tutto sulle tue spalle: condividi i risultati e sopportane i costi (per inciso abbiamo sempre rinunciato ai compensi nel consorzio per essere liberi di essere responsabili).

Non abbiamo realizzato il polo. Lì mi sono fidato delle singole capacità imprenditoriali. Ognuno ha chiesto metri quadri superiori alle sue necessità e possibilità. Ho lasciato fare troppo e non ho imposto, come invece sempre mio padre mi suggerì, di organizzare piccoli lotti da 50-60 mq. Quello è stato il mio errore di assenza di leadership. Avevamo pensato di ubicare nel centro di Napoli quel polo al dettaglio, con fabbrica dei bambini, prodotti a tiratura limitata, formazione, outlet, corsi per decoratori e di hobbisti, ed una serie di fiere all'estero (che sperimentalmente avevamo anche già fatto) e di ospitare in esso altre esperienze ceramiche - quelle del centro-sud - per realizzare il polo meridionale. Ma 15.000 mq erano decisamente troppi. Ne sarebbero bastati 3.000.

Questa delusione si è trasformata nuovamente in energia, allorché sono diventato direttore di Federsolidarietà - Confcooperative. Ecco quindi che la produzione ceramica - questa esperienza inclusa - è stata donata al sociale, nella Catacombe di San Gennaro: dove stiamo insegnando a giovani della Sanità; ed era stata oggetto di nuova reinterpretazione degli spazi nel processo di riqualificazione dei plessi del Bosco di Capodimonte. Quella progettazione fu anche l'occasione di un evento con l'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e fu annunciato pubblicamente. Ma si interruppe per via dei cambi dei vertici politici e, a cascata, dei dirigenti.

Ecco un altro insegnamento: se vuoi fare sviluppo locale dal basso devi essere disposto a ricominciare daccapo, a rispiegare

daccapo, a convincere daccapo, a rimetterti in discussione ad inventare stratagemmi daccapo. Soprattutto se questo sviluppo è una politica di sviluppo e richiede quindi una compartecipazione pubblica. Devi assecondare il neofita, non contraddirlo, convincerlo, portarlo dalla tua parte. Che fatica!

Ma quanto coesa è la base associativa intorno a te? Dipende da te. Non ti aspettare ti stendano il tappeto, anzi aspettati che ti boicottino per gelosie, stupidaggini, inutilità. Una volta dovevamo votare una certa iniziativa e convocai una riunione dei consorziati. Avevo percepito una fronda interna. Li feci attendere tutti seduti in una stanza. Finsi un'interlocuzione telefonica a voce alta fuori dalla stanza, mi feci vedere molto arrabbiato, vidi la fronda con il rivoltoso alla mia sinistra, espressi la proposta e feci votare a partire dalla mia destra ad uno ad uno indicandoli. Ebbene ebbi la maggioranza totale dei presenti, pure dell'ultimo che rimase isolato. Se avessi fatto fare a loro si sarebbero contagiati a vicenda. Io avrei perso autorevolezza e loro avrebbero arrestato un percorso!!!

Ecco un altro appunto. Nella rappresentanza associativa o consortile a livello territoriale (dirò dopo del livello nazionale) non è che i rappresentati sanno con certezza in che direzione devono andare. Se lo sapessero non avrebbero bisogno di te. Quindi tu usi una voce collettiva per seguire un percorso che disegni individualmente e sul quale crei il consenso...passo dopo passo. E la cosa divertente, ma fino ad un certo punto, è che tale vischiosità, lentezza di percorso, ritrosia allo sprigionamento delle risorse disperse mal utilizzate o nascoste, verso l'ottimo (del momento) riguarda anche i processi decisionali politico-pubblici territoriali. La leadership non deve solo pensare ad essere portatrice di domanda (associativa, consortile etc.) ma ha la grande sfida di dover essere capace di prospettare e far passare opzioni e scelte di politica territoriale (sulla normativa, sul sostegno alle imprese, sul valore dei trasferimenti non monetari come ad esempio affidamenti di beni comuni, sulla programmazione delle risorse ecc.). Se non si riesce a fare questo passo di cucire domanda ed offerta, lo sviluppo territoriale non avviene (non entro sulla declinazione di sviluppo).

Ma sei solo? Hai alleati o nemici? E dove? Nella leadership, accanto a te devi sapere che ne hai sempre uno bravo quanto te, pronto a rivendersi le tue idee, a rubartele o copiarle, ad anelare al posto che hai tu. C'è sempre chi pensa di avere le tue stesse capacità, e di poter fare il tuo lavoro. D'altronde Schumpeter ci insegna che l'innovazione e l'imitazione sono il sale dello sviluppo. È così anche nella rappresentanza, nella leadership, con la difficoltà in alcuni casi di misurare beni intangibili. Devi conviverci. Ma quando lasci, magari per scelta, l'alter ego si dissolve. Così è stato nel settore ceramico. Terminato il mio ciclo, terminato il percorso.

Ritornando per un attimo all'offerta, ho imparato molto in questi anni a guardare l'esperienza del sostegno allo sviluppo dalla parte dei soggetti che lo finanziano. Sia nella "Fondazione con il Sud" che nella "Con i Bambini" ho co-gestito come cda fondi per centinaia di milioni. È molto complicato provare ad essere effettivamente rispondenti. Ho imparato qui che la capacità discrezionale è fondamentale. Rappresentare interessi generali ed evitare interessi particolari degli aderenti è un esercizio molto interessante: spesso i beneficiari pensano il sistema come se fosse peggiore di come è. Cercano sostegni ed attenzioni quando non sono necessari. Gestire bandi, gestire finanziamenti fuori bando, trovare una quadra nei cda è complesso. Ma, anche qui, l'ottica dei bandi può essere condizionata dal cda. Si parla nei prossimi bandi di sviluppo locale, di recupero dei mestieri artigiani; a breve ci sarà un bando, ne abbiamo uno sulla gestione e valorizzazione dei beni culturali. Anche in questi contesti di offerta di sviluppo si può caratterizzare la nostra identità hirschmaniana se trovi persone che condividono l'idea di fondo. Quindi, sempre una cosa conduce ad un'altra, nessuna partita è finita per sempre, la perseveranza anche negli errori non è necessariamente negativa. In questo mestiere hai sempre la speranza di poter fare qualcosa di buono, di lasciare dietro di te qualcosa di buono. Si tratta di genitorialità sociale? Forse, non so.

La rappresentanza. Il livello nazionale: è sempre un tema di leadership e non solo di competenze.

Il ruolo della leadership non si esercita solo da presidente. Anche un coordinatore, un direttore può esercitare una leadership.

Anzi il sistema se ne giova. Ma qui il discorso diventa complesso. Ho esercitato anche questo ruolo. Cosa ho imparato?

Come capita al mio presidente attuale (e come accadrà a quello futuro!) questo direttore non è, come spesso accade, il direttore del Presidente, ma il direttore della Federazione. Significa generare un'arte di mediazione complessa che spesso può anche sfociare nel conflitto tra presidenza e direzione. È un gioco di leadership complicato che nel caso del direttore formato su Albert significa rispondere alla base più che ai vertici, non accettare un pensiero preconstituito, organizzare il lavoro dei collaboratori in modo trasversale (in mondi dove invece la specializzazione è la via più semplice); significa scrivere qualche libro, mettere in pratica quel che si dice (o viceversa), spendere i soldi per valorizzare progetti di sviluppo e non per compensi politici. Insomma, una rognà!

Ma la leadership composita risponde ad un altro obiettivo della rappresentanza. Che è quello di non conservare solamente, ma di essere soggetti di rappresentanza che utilizzano la manutenzione normativa per orientare le organizzazioni aderenti, dare opportunità, sviluppare nuove vie; e come si può immaginare in questo caso, al livello più alto, al livello nazionale, la complessità aumenta. Devi tener conto non di 10-15 imprese artigiane, ma nel mio caso di 6.400 aderenti, che sono diverse perché in aree diverse e che hanno anche elementi di forte competitività. Nessuna scelta che la rappresentanza fa, del presidente o del direttore o di entrambi, non ha anche natura politica. Alcuni esempi: quando abbiamo risolto il problema dell'aliquota iva al 5% per la cooperazione sociale, abbiamo fatto la scelta di rinunciare all'esenzione. Quella scelta ha creato problemi ad una nostra piccola parte di aderenti. Ma abbiamo scelto di rafforzare la componente imprenditoriale e di trattare meno bene quella di intermediazione d'opera a sostegno della p.a. Quando, nella riforma del terzo settore, abbiamo proposto dei limiti all'impresa sociale, lo abbiamo fatto per evitare alcuni effetti non previsti dalla normativa che non volevamo. Quando con Anac abbiamo disegnato una rivisitazione degli affidamenti al sociale, lo abbiamo fatto per evitare altri casi come mafia capitale. Anche a livello nazionale la politica è permeabile. Se sei bravo sì. Se anticipi sì. Dipende da te, non dalla

politica. E per riuscire tanti tanti stratagemmi sono utili. Questa scuola è servita.

Devo dire che nel mio ruolo della rappresentanza oggi ho preso molto dall'esperienza del Comitato per l'emersione, e da tutte le attività precedenti. Anzi, direi che ho provato a contaminare il linguaggio della cooperazione sociale. Oggi nelle tesi assembleari si parla di sviluppo locale, di valutazione; i miei collaboratori hanno avuto in regalo libri specifici che sono stati costretti a leggere. Ho provato a contaminare l'organizzazione, a sviluppare reti imprenditoriali, a recuperare il Made in Italy tramite il vettore della cooperazione sociale. Quelli che molti considerano sfigati sono diventati in alcune aree i paladini del bello, della bellezza e della sua fruizione. E sono diventati i paladini dei beni culturali, non solo quadri, musei, ma anche i mestieri, le arti minori che noi qui, per tradizione, disdegniamo (forse perché ne abbiamo avute troppe di arti minori).

Ed allora le 6.400 imprese aderenti fanno welfare e sviluppo locale, si fanno carico delle persone svantaggiate, ma anche dei mestieri svantaggiati; delle risorse mal utilizzate (parchi, beni comuni etc.) disperse e mal utilizzate. E lo fanno dentro un meccanismo di felicità pubblica un po' diverso dal nostro, ma che ha sempre come noi il tema della restituzione alla collettività di un processo di emancipazione sociale, culturale, produttivo, basato sulle identità locali.

Ma bisogna imparare, altra lezione, a non mostrarsi troppo bravi. Se vuoi far passare le cose devi intestarne i meriti agli altri, anche agli altri. Non devi esagerare, altrimenti fai fare la carriera agli altri. Ma devi in qualche modo coinvolgere, e talvolta allearti col nemico.

L'esperienza del Comitato. È grazie al testo *Alla scoperta del possibile* di Luca che ho imparato ad esercitarmi sulle tesi di Hirschman ed a praticarle. Certamente la vicinanza con Luca per diversi anni al Comitato mi ha molto agevolato. Ho accumulato in quegli anni una serie di insegnamenti basati sull'osservazione, rubati direbbe un artigiano, ed altri ancora che mi hanno consentito di avere una certa convinzione delle mie possibilità. Quella convinzione mi fa dire che non faccio fatica oggi a dovermi immagi-

nare in altri ruoli anche molto diversi dall'attuale, perché quel testo che sintetizza le tesi di Albert (vorrei assicurare che ho letto più volte anche i testi integrali!) mi consente di elaborare risposte a problemi che mi pongo o che la mia attività mi impone. Poiché mi occupo oggi di politica economica di politiche di rappresentanza, ovviamente sono un privilegiato per il bagaglio che mi è stato dato. Bisogna però arricchirlo. Conservare la propria identità, ma non fermarsi. Non si può sempre citare lo stesso autore, Albert Hirschman, bisogna farlo essere lingua viva e quindi anche dialogare in sinergia con altri autori. Ad esempio è interessante confrontare alcune tesi di Hirschman con quelle di Sen, Baumann o Basu per ampliare il pensiero provando a capire cosa possiamo ulteriormente approfondire. Ma ho poco tempo per fare ciò! E questo è il cruccio che ognuno di noi forse si porta dentro.

E qui l'ultimo insegnamento. Leggo quel che mi serve per una politica economica che voglio realizzare, sia dentro la rappresentanza sia nell'impresa, sia anche nei momenti in cui ho rappresentato offerta di fondi economici, o svolto compiti di consulenza alla P.A. Prendo quel che mi serve prendere dal pensiero economico, che diventa quindi strumento per quel che voglio fare.

Anna De Caro: Giovani tra competenze e apprendimento non formale.

Contesto di riferimento: attività con i giovani (16 - 40 anni) a livello europeo e non solo.

Obiettivi dell'attività: sprigionare le energie positive (possibilismo) - in cosentino diciamo: "c'ha putimu fa".

Azioni svolte: animazione territoriale, partecipazione a progetti europei Gioventù in Azione ora Erasmus plus, supporto allo sviluppo di idee imprenditoriali e di sviluppo di attività professionali autonome in Europa e non solo.

Ostacoli incontrati: i giovani pensano spesso che non è possibile sprigionare le loro energie positive e trasformare queste nel loro futuro anche professionale.

Sorprese e ritrovamenti "colorniani": Teoria del possibilismo.

Riflessioni e insegnamenti possibilisti: si può articolare un sistema che supporta i giovani ad implementare le proprie conoscenze e competenze anche attraverso l'apprendimento non formale.

Nicola Campoli: Il mio ricordo di Albert Hirschman

Ritornare indietro con la mente al mio primo ed unico incontro con Albert Hirschman è un po' come riavvolgere la pellicola della mia vita di poco meno di vent'anni. Lo faccio con vero piacere ed una facilità unica, sintomo questo principalmente della semplicità con cui Albert mi regalò quel paio d'ore d'incontro insieme, nel lontano aprile 1999. Quando, alla soglia dei suoi ottantacinque anni, venne nella città partenopea, invitato dall'Università degli Studi di Napoli Federico II, che in quell'occasione gli conferì la laurea honoris causa - con enorme soddisfazione di tutti coloro che avevano studiato e si erano formati sui suoi testi. Vederlo, dopo aver tanto apprezzato il suo pensiero, fu per me un'emozione unica e irripetibile.

L'appuntamento con Hirschman fu fissato di buon mattino in un albergo, una piccola pensione molto spartana dell'area flegrea, da dove si ammirava un panorama mozzafiato. Il professore fu affidato proprio al sottoscritto e all'amica Mariabrigida Del Monaco, perché lo accompagnassimo nelle ore successive. Il compito che ci fu assegnato fu specificamente quello di "riempire" la sua mattinata, unitamente a sua moglie e a sua sorella, "scarrozzandolo" ovunque ci chiedesse di andare. Ricordo che nei giorni precedenti ci interrogammo più volte con Brigida, anche piuttosto spaventati, su quali sarebbero state le sue preferenze e su come avremmo potuto dialogare, considerato, in particolare, il mio non fluente inglese. Superati i convenevoli, quella mattina il professore ci chiese di accompagnarlo a Napoli. La meta indicata fu la Villa Floridiana. Appena ce lo disse rimasi stupito. Mi posi subito una domanda. A fare cosa? Perché proprio quel luogo, seppure prestigioso, ma che apparteneva ad una Napoli in fondo minore?

Una richiesta che mai mi sarei atteso. Lungo il percorso compresi che la visita all'area verde del quartiere collinare di Napoli era frutto, invece, di un desiderio puntuale, derivante da conoscenze approfondite sullo storico complesso monumentale. A

dirla tutta, Albert Hirschman aveva “studiato”. Per essere precisi, il suo obiettivo era la visita al giardino delle camelie. Confessai subito la mia terribile ignoranza, nonostante fossi stato un abituale frequentatore da ragazzo della Villa Floridiana. Insomma, mai avevo saputo fino a quel momento dell'esistenza della collezione di camelie nello storico giardino dedicato alla duchessa Floridia.

Per chi non conosca la storia dell'antica dimora in stile neoclassico, preciso che la stessa fu acquistata nel 1815 da Ferdinando IV di Borbone, che l'acquistò per la moglie Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia. L'ampio parco ed i viali ed i sentieri furono sistemati a verde dal direttore dell'epoca dell'Orto Botanico, che li ornò con 150 specie di piante, tra cui lecci, pini, platani, palme, bossi e una ricca collezione di camelie.

Quel giorno, allora, non avemmo molte alternative. La Villa Floridiana era un chiodo fisso da tempo - ne acquisimmo successivamente consapevolezza - di Albert Hirschman. All'ingresso chiedemmo al custode dove fosse il giardino ed immediatamente fummo indirizzati in uno spazio localizzato in un'area un pò periferica del parco, che mai fino a quel giorno avevo visitato. Lontano, insomma, dall'area dove ero solito giocare a pallone con gli amici.

Ebbene il professore, lungo il tragitto in auto e poi passeggiando con noi nel parco, si mostrò davvero la persona semplice e vera che Luca Meldolesi ci aveva più volte descritto. Dialogammo delle cose della vita. Dei sentimenti. Delle passioni, delle gioie e delle difficoltà che si affrontano tutti i giorni. Mi affascinò il garbo e l'eleganza con cui seppe pazientemente ascoltare i miei sogni e progetti per poi intradarli su un percorso fatto di concretezza e fattività, caratteri che ancora oggi contraddistinguono la mia personalità. Le sue parole hanno segnato il mio "fare" quotidiano sia nel lavoro, sia nel mio impegno civico e sociale, puntando al puro realismo delle cose, non innalzando mai mura invalicabili tra le persone. Al contrario, lanciando ponti, alla continua e certosina ricerca delle intese e delle soluzioni, in direzione del bene comune. Incoraggiando chiunque ad evitare quel dialogo tra sordi che impedisce molte volte la comunicazione genuina fra gruppi rivali, ovvero la cifra di ogni democrazia.

In più, mi illuminò vedere come fotografasse la vita e approcciasse i problemi. Nulla lo spaventava. Aggirando gli ostacoli, pur di affermare il cambiamento. Provando e riprovando soluzioni, con la stessa energia e vivacità, come se fosse stata sempre la prima volta. Padroneggiando l'impadroneggiabile. Sprigionando un'energia unica. Decostruendo con abilità magistrale i propri punti di vista.

Da quella volta non ho mai più incontrato Albert Hirschman. Posso dire, tuttavia, senza falsa retorica, che non mi è mancato il non averlo più rivisto. E di ciò ho una valida spiegazione. Il giorno del nostro unico incontro Hirschman seppe, senza tanta enfasi, ben seminare in me un sentimento puro, un misto di lealtà e coraggio, che per fortuna a distanza di tanto tempo resta inesauribile.

Infine, c'è qualcosa di cui vado fiero e che con orgoglio mi entusiasma da qualche tempo, superato il limite dei cinquant'anni. Durante la sua lezione, all'atto del conferimento della laurea honoris causa, Albert Hirschman riferì: "A Napoli, oltre alle bellezze dei luoghi e dei beni culturali, ho potuto incontrare diversi giovani ed imbattermi di nuovo nello spirito dello sviluppo". Tra quei giovani c'ero anch'io. Certo, non è detto che fui tra quelli che gli fecero maturare quella riflessione, grazie al nostro incontro. Ma in fondo mi fa tuttora piacere pensarlo. Grazie Albert per la Vita!

Angelica Santoro: La mia esperienza di sviluppo possibile

Quando ho iniziato a riflettere sugli eventi che hanno animato gli ultimi mesi della mia vita, ho pensato per qualche secondo che quella che stavo per raccontare sarebbe stata identificata dai più come la storia di un ritorno a casa. Invece no. Quella che sto per raccontare è la storia della continua battaglia interiore che ha preceduto, che ha accompagnato e che ancora oggi accompagna la mia scelta di tornare a vivere in Basilicata, dopo aver conseguito i miei studi universitari in Emilia, aver fatto esperienze all'estero e diverse esperienze di lavoro in aziende del Nord. Tuttavia, questa è anche la storia di come le passioni, le ambizioni, la tenacia riescano ogni giorno ad avere la meglio su timori e paure che caratterizzano una scelta che è di gran lunga molto meno rassicurante

di un “ritorno a casa”, e a salvarmi dal sempre presente rischio di essere assalita dalla sensazione di aver commesso un grosso errore.

Quando nel 2015 ho conosciuto il prof. Meldolesi e la prof.essa Stame avevo da poco cominciato la mia laurea specialistica in Management e Comunicazione d'Impresa e l'idea di provare a costruire una futura vita professionale in Basilicata, una delle regioni più povere d'Italia, benché presente da lungo tempo nel groviglio di pensieri riguardanti le prospettive future, mi appariva semplicemente troppo pazza perché potesse essere razionalmente presa in considerazione.

Sentir parlare e leggere di sviluppo possibile, di creazione di lavoro, di legami e connessioni ha fatto sì, invece, che io realizzassi e ammettessi sinceramente a me stessa di essere segretamente innamorata dell'idea di costruire la mia nascente vita professionale in un contesto che mi permettesse di appagare la mia insaziabile fame di sfide. Nel segreto delle mie intenzioni nascoste, sapevo di non desiderare per me la tranquillità di un posto di lavoro, essendo sempre stata spaventata dall'immobilismo che essa rischia di generare. Sognavo, invece, di combattere appassionatamente per progetti dei quali condividessi pienamente le finalità, potendo legare al mio lavoro la missione dello sviluppo territoriale. Ho riflettuto a lungo, inoltre, su questa mia necessità di motivare ogni azione attraverso la consapevolezza di agire per un risultato non solo personale, ma anche di pubblica utilità e, il progetto di tornare in Basilicata mi sembrava incredibilmente aderente a tutte le aspirazioni che iniziavo a maturare. Così, mentre stavo ancora studiando, ho avviato la mia azienda agricola, e ad essa ho legato la decisione concreta di trasferirmi; avevo creato qualcosa che, anche se embrionale, riusciva già a rendere il tutto meno insensato, e a rendere il “salto nel buio” un po' meno buio.

Il mio ultimo periodo da universitaria è trascorso tra la paura dell'incognito, l'immaginazione di scenari possibili e l'eccitazione per l'avvenire, fino a quando, poco più di sei mesi fa ho fatto stabilmente un balzo verso Sud di mille chilometri, “armata” del mio titolo appena conseguito e forte della collezione di competenze che avevo acquisito. L'eccesso di sicurezza - a tratti spocchiosa - che avevo portato in valigia ha, tuttavia, presto dovuto fare i conti

con la realtà di un contesto sociale che non stava affatto aspettando il mio ritorno e nel quale dovevo faticosamente trovare uno spazio, in un momento della mia vita che aveva tutte le caratteristiche di un atterraggio turbolento. Ci sono stati momenti di sconforto totale, pieni di rimpianto, nei quali mi sono sentita dilaniata tra la volontà di arrendermi e l'incapacità di ammettere a me stessa di aver fatto la scelta sbagliata. In diverse occasioni ho dovuto giustificare agli occhi degli altri ciò che stavo facendo, in un posto in cui il tuo valore viene spesso misurato in base ai chilometri che ti separano da casa; in altre occasioni ero io stessa a rimproverarmi di aver peccato di un insano desiderio di straordinarietà, dicendomi che non c'è nulla di eroico nell'allontanarsi deliberatamente da una zona di comfort, ma piuttosto c'è una gran dose di masochismo.

In molte altre occasioni mi sono domandata se non stessi venendo meno alla promessa di “alzare sempre l'asticella”, trovandomi a svolgere anche mansioni eccessivamente pratiche. Ho imparato, così, che ciò che ero chiamata a fare era il grande sforzo di riuscire a mantenere l'attenzione sul presente (spesso anche poco gratificante) e la visione del futuro che intendo realizzare. Non stavo smettendo di “alzare l'asticella” ma, al contrario, stavo sviluppando la “capacità di presagire l'opportunità, saper essere eternamente sul chi vive”. Sto imparando che non posso permettermi di darmi per vinta, né tantomeno di perdere di vista gli scopi d'interesse privato e collettivo che mi sono prefissata di raggiungere, lavorando ogni giorno per renderli reali, facendo ricorso simultaneamente al pensiero e all'azione, il doppio binario all'interno del quale devo necessariamente imparare a muovermi con dimestichezza, progettando e realizzando.

Sono consapevole del fatto che ci saranno ancora, probabilmente, momenti simili ma, se volgo lo sguardo indietro di qualche mese, posso esprimere un giudizio soddisfacente sul mio operato, e questo continua a rendere la mia idea ancora molto incoraggiante, nonostante tutto. Oggi gioisco per gli importanti traguardi conseguiti e reinvesto questo entusiasmo come leva per i sei mesi prossimi, o magari per i sei anni prossimi...

Da quando ho iniziato a lavorare in maniera costante al mio progetto di azienda agricola, oltre ad aver portato a termine il

primo ciclo produttivo, sono riuscita a reperire interessanti canali commerciali che mi hanno permesso di predisporre un secondo raccolto di entità pari a circa dieci volte quello precedente. Inoltre, l'aver preso contatti con alcuni buyer della grande distribuzione, mi ha permesso di poter raccontare in che modo la territorialità costituisca un valore aggiunto per i prodotti che stavo proponendo loro, destando un interesse tale da farmi assegnare il mandato di scovare dalle mie parti altri prodotti agroalimentari aventi le stesse caratteristiche. Così, al momento, mi trovo a lavorare per costruire un "brand" che identifichi due eccellenze gastronomiche del mio territorio prodotte da aziende diverse dalla mia e sconosciute ai consumatori appena varcati i confini regionali. Al contempo, mi sono impegnata affinché riuscissi a mantenere un ruolo attivo nell'ambito della consulenza aziendale, per non perdere il contatto con realtà aziendali più avviate, dinamiche e vivaci di quanto non possa essere la mia start-up. Oggi, per una serie di circostanze, mi ritrovo ad occuparmi di piani di welfare, proponendo la loro progettazione e realizzazione alle piccole e medie imprese in diverse regioni d'Italia.

Quando mi fermo a tentare di ricostruire a ritroso le catene di avvenimenti che mi hanno permesso di poter investire le mie energie su progetti verso i quali ho un livello di condivisione e di passione così elevato da rendere inefficace ogni tipo di ripensamento delle mie scelte, faccio fatica a identificare le serie di decisioni e di eventi che hanno fatto di me quello che sono oggi. Quello che ho appreso e che so con certezza è che bisogna adottare un atteggiamento di generale apertura verso il mondo, che non è attesa passiva, ma abilità di predisporre gli elementi ambientali a favore dei propri sogni, e allenarsi ad avere pazienza. Tra le tante lezioni imparate dai prof. Luca Meldolesi e Nicoletta Stame, ce n'è una che ho potuto constatare con grande realismo: "Parlare di sviluppo piace a tutti; ma non piace, purtroppo, erogare lo sforzo necessario (continuato ed aggravato) per ottenere risultati concreti." In passato ho parlato spesso io stessa di sviluppo possibile, vedendo in esso quella che mi sarebbe piaciuto darmi come missione di vita, ma ignoravo cosa volesse dire chiudere ripetutamente gli occhi dinanzi alle avversità, girarsi verso prospettive più incoraggianti e non darsi mai per vinti.

Probabilmente, se tornassi a parlare di questo tema tra qualche tempo, condividerei aspetti diversi da quelli di cui sto parlando in questo momento; ciò che faccio oggi è in gran parte diverso da ciò che pensavo di fare agli inizi di questa avventura e, dopotutto, mi sento ancora materia incandescente che ha preso forme embrionali suscettibili di variazioni e nuovi sviluppi. A testimonianza di questo aspetto, posso riferire di non aver ancora trovato una frase che mi consenta di rispondere con sufficiente credibilità alla domanda “che lavoro fai?”. Più che di pigrizia, però, si tratta del rifiuto di trovarmi costretta in un’etichetta, perché amo la libertà di poter essere più cose contemporaneamente e di definirmi come una giovane donna che ama la bellezza e che ne ricerca il potenziale in ambiti diversi, girando tra le aziende ma con un paio di stivali da agricoltrice sempre nel bagagliaio dell’auto. Infine, se la mancanza di appigli o di certezze ha smesso di spaventarmi come accadeva un tempo, il merito è del messaggio fresco e positivo che ho imparato frequentando gli ambienti e le persone che aiutano a rendere le cose possibili.

Terza Sessione: Sviluppo e miglioramento nella pubblica amministrazione.

Sommario degli interventi

Tito Bianchi: La sostenibilità nel tempo dell’innovazione nel settore pubblico: dilemmi e lezioni dall’esperienza diretta di uno sperimentatore

Albert Hirschman e Judith Tendler hanno a più riprese ragionato su una casistica di progetti e programmi che hanno dimostrato di produrre sviluppo attraverso l’intervento dello Stato in contesti arretrati. Questi casi sono descritti e studiati, fra l’altro, in *Journeys towards Progress, Development Projects Observed* per Albert Hirschman; per Judith Tendler in *Rural Projects through Urban Eyes, New Lessons from Old Projects*, e, più di tutto in *Good*

Government in the Tropics, il celebre testo in cui, dai programmi di successo portati avanti nello stato del Cearà, ella estrae insegnamenti di rilevanza più generale sull'intervento pubblico in contesti arretrati. In questi ed altri lavori, il successo di questi progetti è necessariamente definito, documentato e analizzato con riferimento ad un preciso orizzonte temporale. Sta di fatto che molte delle esperienze di successo che sono state raccontate e spiegate in questi testi (che sono per noi di riferimento), nel giro di alcuni anni hanno perso gran parte della loro innovatività, le relative pratiche sono state abbandonate e i loro risultati si sono dissipati, fino al punto che lo stesso giudizio di successo formulato su di essi è stato da molti ri-considerato.

Hirschman e Tendler ovviamente avevano chiaro questo problema e, in alcuni casi, se lo sono posto. Che cosa resta con l'avvicinarsi delle stagioni politiche e col procedere della storia, dei casi di successo di avanzamento e modernizzazione del settore pubblico? Il miglioramento dello Stato lascia qualcosa di duraturo, può avere carattere permanente, ed in quali casi? Ovviamente non mi sento all'altezza di affrontare una domanda così ambiziosa, che confina con la filosofia e la visione dello Stato e del progresso umano. Tuttavia, queste domande e questo dilemma riguardano anche il lavoro di soggetti che, come me, operano all'interno dell'apparato pubblico cercando di introdurre pratiche nuove, dal mio punto di vista migliorative, e che si vorrebbe non fossero del tutto effimere o legate alle peculiarità di specifiche stagioni politico-amministrative.

Nei quindici anni che ho trascorso al Dipartimento per le Politiche di Coesione mi sono confrontato con gli stessi dilemmi. Dall'interno di una struttura che promuove valutazione e sperimentazione di politiche, ho lanciato e sostenuto diverse iniziative di innovazione che ambivano, in alcuni casi con un po' di sana ingenuità, ad introdurre nuove, più avanzate pratiche nelle Politiche di Coesione. L'opportunità che ho avuto di accedere a risorse per il potenziamento delle capacità dell'amministrazione pubblica (su base competitiva) ha sostenuto questi sforzi di innovazione. Sulla base di tre esperienze, in cui sono stato a vario titolo coin-

volto come ideatore, curatore o collaboratore, mi interrogo sui fattori che aiutano le amministrazioni a rendere sostenibili nel tempo i propri processi di riforma, e ad assorbire idee e pratiche nuove.

Adriano Scaletta: Cambiare prospettiva, senza frenesia.

L'Agenzia per cui lavoro realizza una pluralità di attività valutative nel comparto universitario con approcci e finalità anche molto differenti tra loro. Agli esercizi valutativi sulla ricerca e sulla didattica si è aggiunto nel 2013 il compito di guidare la valutazione della performance del personale tecnico-amministrativo delle università statali e degli enti di ricerca vigilati dal MIUR, sostituendosi di fatto al ruolo fino a quel punto ricoperto dalla CIVIT. Inizialmente, non erano molte le idee su come affrontare la questione e, per ragioni culturali (tutte interne all'accademia), l'argomento non godeva di un particolare appeal.

L'assenza di incentivi, inoltre, faceva ritenere questa attività velleitaria, proprio perché l'Agenzia non poteva far leva su meccanismi premiali o sanzionatori. La convinzione, sottesa e diffusa, era quindi che ogni tentativo sarebbe stato tendenzialmente ignorato da atenei ed enti di ricerca, anche perché la stessa legge sulla performance, dopo l'esperienza CIVIT, aveva perso tutto il suo slancio iniziale. A questa assenza di stimoli si aggiungeva un'ulteriore mancanza, forse ancor più rilevante, di un sistema di indicatori consolidati su cui poggiare solide basi per una valutazione "oggettiva". Il contesto di riferimento ovviamente era allora (ed è ancora in larga parte, anche se meno nel comparto universitario...) permeato da una comune convinzione che valutazione e misurazione fossero sinonimi.

Grazie all'apertura e alla curiosità intellettuale di Andrea Bonaccorsi, che nel Consiglio Direttivo dell'ANVUR aveva assunto il compito di occuparsi della valutazione della performance, l'approccio iniziale è stato invece più riflessivo e graduale, all'inizio completamente votato all'ascolto, al movimento (con visite in loco) e dunque al rispetto per chi stava già attuando la performance da anni. In sostanza, abbiamo lasciato che la scoperta giocasse su di noi tutto il suo fascino (consiglierei a tutti il tour degli enti di ricerca che abbiamo fatto nel 2014).

Dopo l’emanazione delle “Linee Guida per la gestione integrata della performance”, nell’estate del 2015 si è concluso il mandato di Bonaccorsi e, nonostante la temporanea assenza di delegati nel direttivo dell’ANVUR, ho vissuto quel momento come un’occasione per coniugare colornianamente pensiero e azione. Ho così impostato e coordinato un piano di lavoro per dar vita al Sistema nazionale di valutazione della performance nelle università italiane, il concetto forse più innovativo che avevamo introdotto nel nostro documento di indirizzo. Ho pensato che proprio quegli aspetti da tutti considerati degli ostacoli rappresentassero invece un’opportunità per lavorare serenamente, cercando di spostare l’attenzione dalla forma alla sostanza. Ho sostenuto che, a differenza della regolamentazione e del controllo, la valutazione – quando è finalizzata all’aumento della conoscenza per stimolare il miglioramento – può permettersi di giudicare anche la tenuta empirica delle norme.

Ho pensato che i nuclei di valutazione – che per coloro che identificavano la misurazione e la valutazione erano ormai un orpello inutile della governance universitaria – fossero invece una risorsa da valorizzare, in un’ottica sussidiaria attiva e circolare. Di nuovo, gli ostacoli che inevitabilmente venivano evocati in modo tanto risoluto quanto scontato (direi banale), consistevano nella convinzione che un organismo con compiti valutativi non possa essere di per sé indipendente, perché razionalmente portato a compiacere la propria committenza...

Mentre l’ANVUR era sotto i riflettori per le sue valutazioni della didattica e (soprattutto) della ricerca, nei due anni successivi all’emanazione delle “Linee Guida” ho lavorato nell’ombra, ma in modo sempre trasparente. Insieme a un gruppo ristretto di collaboratori abbiamo studiato i documenti, analizzato i dati disponibili e ascoltato le persone coinvolte, respingendo quel sottile compiacimento (che è un errore sottovalutare) che coglie chi amministra lo Stato e che spesso sfocia in autoreferenzialità e arroganza.

Adottando, al contrario, un approccio maieutico, abbiamo conosciuto gradualmente le tante sfumature delle possibili gestioni della performance, condiviso sistematicamente le nostre riflessioni e coinvolto periodicamente tutti gli attori del Sistema di va-

lutazione (direttori generali, nuclei di valutazione, uffici di supporto). Nel farlo, abbiamo cercato consenso all'esterno dell'Agenzia, respingendo le forze centripete dell'amministrazione pubblica e concentrando gli sforzi nell'offrire ai soggetti valutati qualcosa che fosse percepito come utile.

Ne sta scaturendo anzitutto un criterio per descrivere in modo uniforme la varietà dei modelli organizzativi (che va preservata), rispetto ai quali le università pianificano e valutano le performance organizzative (più che individuali), per determinare gradualmente dimensioni e indicatori su cui confrontarsi in modo costruttivo (scongiurando in questa fase l'approdo naturale a ranking selettivi). Certamente l'Agenzia ne ha guadagnato in affidabilità e autorevolezza.

Tirando le somme di questa esperienza, ho messo in discussione ciò che comunemente si è soliti dare per scontato, a partire dall'idea che i dipendenti pubblici siano tutti cinici e disillusi, sorprendendomi nello scoprire l'esistenza di competenze eccezionali, che, nonostante i magri compensi, si esprimono al meglio grazie a motivazioni apparentemente irrazionali. Ho conosciuto così il forte senso d'appartenenza nei confronti di istituzioni che generano e diffondono conoscenza, che rappresentano – talvolta da centinaia di anni – un punto di riferimento per i propri territori, che valorizzano la propria identità mediante vere e proprie politiche di “brand”, che concorrono tra di esse e che sviluppano, spesso in sinergia, strategie di sviluppo dal respiro internazionale.

Ho capito, in conclusione, che il problema della amministrazione dello Stato oggi è più che mai la frenesia, aggravata proprio dalla mancanza di organizzazione. Anche quando è sensato e ragionevole ciò che si vuole ottenere (si pensi alla trasformazione digitale) non si ha la pazienza di conoscere, ma al contrario gli organi centrali hanno la presunzione di insegnare a chi forse ne sa di più (o quantomeno sa qualcosa di diverso), proprio perché lavora a più stretto contatto con l'utenza. Direbbe Danilo Dolci che si ha premura di trasmettere senza aver cura di comunicare e questo comporta il dispendio di enormi risorse senza che il sistema pubblico sia in grado di capitalizzare le esperienze, proprio perché si è eccessivamente concentrati su cosa si desidera che accada, senza dichiarare *come* si ritiene che possa funzionare.

Albero Carzaniga: “Mani invisibili” ed altre “mani”

1. Cosa volesse dire Adam Smith quando scrisse della celeberrima “mano invisibile”, è stato ampiamente dibattuto da diversi autorevoli autori tra cui Keynes, Hayek, Milton Friedman, ed in particolare Albert Hirschman. Qui propongo una interpretazione diversa, forse nuova, e inventata per l'occasione: la “mano invisibile” è quella che interviene sempre ogni qualvolta qualcuno cerca di fare una riforma qualsivoglia della Pubblica Amministrazione italiana. Si dispiega una opposizione “invisibile”, insuperabile, che annulla ogni possibile effetto positivo di riforma. La “mano che nasconde” di Hirschman potrebbe essere piegata nella stessa direzione, sempre ovviamente inventando per l'occasione: la “mano” nasconde ogni possibile soluzione, facendo emergere il mantenimento dello status quo come unica possibile soluzione “visibile”.

2. Sfugge, almeno così sembra, che uno Stato che funzioni debba essere una sorta di macchina, che fornisca in primo luogo informazioni istituzionali (che lo Stato già in larga parte possiede), in modo certo e prevedibile, sui cittadini e sui loro rapporti tra loro e lo Stato (un esempio fondamentale tra tutti: l'anagrafe centrale). Uno Stato che non funzioni con la rapidità e la prevedibilità di una “macchina”, non è stato che funzioni come dovrebbe.

3. Perché ciò accada, deve valere l'idea di Herbert Simon sui sistemi informatici: deve esserci un “confine” tra “programmato” e “non programmato”, che viene continuamente spostato in avanti, verso il “non programmato”. Non lo fa nessuno, e nessuno sembra aver voglia di farlo. E deve esserci una visione “sistemica” di tutta la Pubblica Amministrazione. Quanti servizi potrebbero essere meglio esercitati sul territorio, se svolti in logica di rete e di economia di scala sensata e meno costosa. È inutile notare che risolto il problema delle decisioni “programmabili e quindi prima o poi programmate”, resto il campo infinito delle ben più difficili decisioni “al momento non programmabili”, e forse “mai programmabili”, cui applicare le migliori competenze ed intelligenze disponibili, al fine di decidere al meglio nell'incertezza che accompagna sempre tutte le decisioni fondamentali della politica. Si pensi solo alle decisioni di politica estera, o peggio alle decisioni

riguardanti guerra o pace. È tema vecchio come il mondo, insolubile più che insoluto.

4. Ma anche l'idea banale che si debba costruire una sorta di macchina, che inglobi sempre nuove funzioni, e che ne abbia la logica di funzionamento, ossia che proceda nel proprio lavoro in modo deterministico, senza continui ripensamenti, fermate, contrordini, stop and go, ovviamente per la parte "programmata", non passa. Ogni tentativo di procedere in modo uniforme e prevedibile, tipo lo sportello di un bancomat che, salvo piccoli imprevisti, eroga sempre il nostro danaro quando lo richiediamo, ebbene, non passa.

5. Andando oltre le attività "programmate", le cose peggiorano. Emerge di continuo un errore di fondo: pensare che vi siano regole di natura giuridica che debbano sovrintendere a tutto ciò che abbia natura pubblica, spalancando porte e finestre alla "superiore" necessaria interpretazione del magistrato, di ogni ordine e grado, spesso assistito da "esperti" che quasi sempre lo Stato già paga per decidere senza l'intermediazione del magistrato. Non è così. Ogni attività di natura pubblica o privata, che non riguardi la circolazione e la distribuzione oppure l'elaborazione di informazioni già acquisite, avviene sempre in carenza di informazioni certe, attendibili, e comunque insufficienti per tutti - sia come volume che come qualità. Avviene sempre in condizioni di incertezza sul futuro, ma anche sul presente ed a volte anche sul passato. Si ricorda di nuovo, per estremizzare, le decisioni di politica estera o peggio durante una guerra. Ed è osservazione di totale ovvietà. Ossia: è sempre una attività che si deve svolgere in presenza certa di rischi di errori in buona fede, ineludibili, sempre. Si deve scegliere sempre tra alternative rischiose, pena la paralisi, perché anche l'alternativa di attendere, spesso, o ci è preclusa o comunque ha costi insopportabili. Pretendere il contrario, è ipotizzare una realtà che non esiste. Questa insanabile contraddizione che accompagna ogni decisione, tra imperfezione ineludibile, e pretesa di una perfezione anche solo logica che mai ci sarà, questo continuo rifuggire dalla realtà, inseguendo un "meglio sempre nemico del bene" che non esisterà mai in misura sufficiente, è alla radice del cattivo funzionamento dello Stato. Con comportamenti che spingono verso "patologie di retorica dell'intransigenza" che

esasperano i problemi senza prospettarne fattibili convincenti soluzioni, per quanto parziali ed imperfette. Ma ciò che danneggia di più, è che, anche nei casi rari in cui si riesca a dipanare problemi difficili ed intrattabili, spesso il tutto viene bloccato: non esiste che dentro l'Amministrazione vi siano uomini o donne che ciascuno per la propria parte interpretino o cambino, ognuno per i fatti loro, le regole di governo. È il caos eletto a sistema. Non solo non funziona, ma nemmeno potrebbe mai funzionare. Di qui si deve partire per migliorare la situazione.

6. È consuetudine dire che siamo davanti ad un problema “culturale”. Temo che sia una interpretazione semplicemente non vera, o come minimo fortemente riduttiva. Siamo davanti al rifiuto di accettare che l'equilibrio delicato, su cui si regge lo Stato ovunque, richieda che il confine tra poteri sia marcato e vigilato con paziente attenzione. Che siano riconosciuti esplicitamente i limiti del diritto, e quindi ne siano garbatamente contenuti gli abusi, per non cadere da un eccesso all'altro. È grave violazione di “grammatica organizzativa”, ossia violazione di “regola fondamentale” per il buon funzionamento dello Stato. Ipotizza comicamente l'assurda trasformazione in “uomini dotati di magici superpoteri” di coloro cui la prassi, più che la legge, affida il compito che altri sono già pagati per fare; ed esitano a fare nel timore di sanzioni di vario tipo che potrebbe sempre colpirli, beninteso in assenza di danno, colpa grave o dolo. Ci siamo immaginati uno Stato in cui le contraddizioni del mondo reale si cerca di risolverle attribuendo esplicitamente alla magistratura in quanto tale compiti apicali nell'esecutivo, nel tentativo vano di avere un governo che possa governare. Siamo di nuovo di fronte ad una confusione tra poteri che impedisce di avere la necessaria chiarezza e corrispondenza tra potere e responsabilità, tra chi decide effettivamente e chi sembra avere, ma di fatto non ha, il potere di decidere secondo il disegno istituzionale vigente. Quello qui sopra descritto è solo un espediente “apparentemente astuto” per aggirare un assetto istituzionale “rotto”, che va corretto e riparato, con la forza della politica che sinora è mancata. Esattamente il contrario della diagnosi che ci viene “venduta” tutte le mattine.

7. Uno Stato ove non si provvede a realizzare, se non con fatica di Sisifo spropositata, una tela di Penelope continuamente tessuta

e lacerata, una “macchina” che è indispensabile realizzare da decenni, e che invece produce di fatto una furba ed implacabile confusione di poteri, ove il potere giudiziario è di fatto sovraordinato al potere esecutivo sempre, non può funzionare come dovrebbe. La soluzione, almeno per cominciare, risiede in un ridisegno di alcune ipotesi di reato “omnibus”, tipo l’abuso d’ufficio, col quale si può sempre contestare al funzionario pubblico “la colpa di aver fatto” ed a volte, contemporaneamente, con gli stessi argomenti, anche “la colpa di non aver fatto”, anche quando non vi sia traccia oggettiva né di danno né di dolo né di colpa grave; nella più precisa definizione dei confini della giurisdizione di alcune magistrature, in particolare di quella amministrativa e di quella contabile; nell’introduzione della fattispecie del “divieto di abuso del diritto”, presente ovunque nel mondo civile, ma assente nella nostra legislazione in modo esplicito e non surrettizio, al fine di aprire (finalmente) la strada alla possibile soluzione “salomonica” delle antinomie ricorrenti nell’esercizio quotidiano della giustizia. I guai dovuti a distorsioni istituzionali importanti non si risolvono con bacchette magiche inesistenti: sono guai radicatissimi risolvibili solo con pazienza e determinazione politica cooperante, coraggiosa e capace, in assenza della quale tutto resta come prima. Tornando al dunque: “mano invisibile” o “manona visibilissima”?

Paolo Di Nola: Strategie e Azioni nella P.A.

L’intervento, attraverso la presentazione di alcuni casi concreti, prova a ragionare su come la sperimentazione e l’innovazione possano migliorare l’efficienza e l’efficacia di progetti di investimento gestiti dalla P.A.

Per questi casi, l’innovazione di competenze, di processi, di relazioni ed anche di organizzazione è risultata una leva di visibile miglioramento dei processi e dei risultati di progetti di investimenti pubblici, nell’ambito delle politiche per lo sviluppo. I casi riguardano l’esperienza di alcune amministrazioni territoriali, ed in particolare di quelle preposte alla gestione dei beni culturali; e mettono in luce come (cioè quali possano essere state le condizioni determinanti) l’adozione di un approccio integrato e collaborativo tra organizzazioni e competenze diverse sia stato in grado di elevare la qualità degli investimenti pubblici.

Si tratta di casi in qualche modo anomali, perché “controvertono” la tendenza, diffusa e consolidata anche in questi ultimi decenni, che porta le amministrazioni a privilegiare, a fasi alterne e contrapposte, o il ruolo del disegno strategico di policy, di piani e di programmi (affermando la superiorità dell’analisi, dello studio, della concertazione, della pianificazione, della preparazione) o quello della fase esecutiva degli investimenti (che tende a riconoscere il primato alla realizzazione degli investimenti pubblici e ad ispirarsi ad una pseudo-cultura “del fare”). L’improduttività di tale separatezza spesso ha come conseguenza la produzione di “progetti orfani di strategie” (si portano avanti progetti poco coerenti rispetto al quadro strategico desiderato/proclamato ovvero decisamente fuori obiettivo; utili però per fare spesa) ovvero di “piani sterili di progetti” (ampie visuali strategiche che non generano progetti concreti per l’incolmabile distanza tra visioni ed attuabilità). I casi presentati possono mostrare come la coniugazione metodologica, funzionale ed operativa tra la strategia e l’attuazione possa mitigare questo duplice rischio.

Inoltre, la “cortina impermeabile” tra livelli e competenze, attribuendo a talune amministrazioni (o ai propri organi interni) la funzione esclusiva di pianificazione e controllo (funzione peraltro dilatata ad una indefinita pluralità di livelli amministrativi) e ad altre (spesso lasciate sole, “sul campo”) la responsabilità dell’attuazione di quanto immaginato dal superiore pianificatore strategico genera troppo spesso la confusione tra obiettivi e mezzi. Così, la cultura del contraddittorio e della contrapposizione di funzioni e di responsabilità (tipica di una visione amministrativistica... ma non solo!!) irrigidisce inevitabilmente la gestione dei progetti di investimento e la raggiungibilità dei risultati, sia di quelli strategici sia di quelli operativi. Nel caso di progetti di elevata complessità istituzionale e di ampie dimensioni finanziarie, come quelle dei casi esaminati, essa può pesantemente pregiudicare gli obiettivi del progetto.

I casi esaminati mostrano i benefici della collaborazione tra organizzazioni, ruoli e competenze diverse, pur nel pieno rispetto delle regole amministrative che li “vogliono” separati secondo la logica del controllo reciproco e del “contraddittorio”. Una “attiva convivenza federale” e relazioni collaborative tra pianificatore ed

attuatore (tra pensiero e azione, si potrebbe dire, in ambienti Hirschmaniano-Colorniano), tra controllore e controllato ed, in generale, tra funzioni distinte può determinare la chiusura del processo circolare che collega e rafforza la visione strategica attraverso gli obiettivi, i risultati, gli effetti e gli impatti delle azioni, e viceversa.

In filigrana, emergeranno e si scorgeranno ovviamente tante domande, per le quali, attraverso la riflessione, provare a cercare prodromi di risposte. Come si ottengono queste condizioni? Esse debbono essere pensate solo per casi isolati oppure no? Come poterle ripetere in altre situazioni? Come migliorarle? Ecc., ecc. ecc.

Aniello Ascolese: Il caso “Il Miglio Santo”

Il progetto “Il Miglio Santo” è nato all’ombra dell’esperienza Hirschmaniana, all’indomani dell’Incontro alla regione Campania del 26 febbraio 2017, quando, insieme a Luca Meldolesi, al Consigliere Antonella Ciaramella e ad altri relatori, ho proposto un progetto di turismo religioso locale per la mia cittadina di Pagani.

In seguito, il 25 aprile 2017 a Pagani è intervenuto lo stesso Luca che mi ha aiutato a concentrare le forze, attirare l’opinione pubblica e focalizzare i problemi e le possibilità. Risultato: è nata un’associazione di promozione sociale “Il Miglio Santo” che ha coinvolto tutte le realtà associative di Pagani ed è adesso (come il lievito) che sta fermentando la massa di tante realtà assopite che ultimamente si stanno avvicinando a questa nuova vision di turismo locale, insieme alla nascita di un comitato.

In questa esperienza ho potuto sperimentare il concetto di "sconfinamento" (Hirschman, 1981), vale a dire l'applicazione in un campo dei risultati ottenuti in un altro, che ricorda il metodo di interjecting in politica. Vale a dire, le esperienze vissute con Luca Meldolesi e con le sue iniziative come Cuore, ecc. le ho sviluppate ed applicate nell’associazione. I passi che sono stati fatti sono su piccole idee - come indicava Hirschman che parla della diffusione delle "piccole idee" che possono essere gradualmente sviluppate da qualsiasi angolo o disciplina sociale (e letteraria). Ed i risultati si cominciano a sentire e a vedere. Essendo io uno studioso e ricercatore delle figure dei santi ho studiato e scoperto che S. Alfonso ha vissuto fino a 91 anni, in una realtà storica, quella

del 1700, in cui di media si viveva fino a 40 max 50 anni, perché usava nella sua alimentazione delle erbe medicinali come l'aloe vera, la portulaca ecc. che aveva imparato a usare nell'ospedale degli Incurabili a Napoli per curare i malati quando era giovane. Su questa scoperta mi sono azzardato con i soci dell'associazione a creare un liquorino con 13 erbe che è andato bene - al punto tale che abbiamo deciso che i ricavati saranno utilizzati per restaurare un'opera della pinacoteca di Pagani, una galleria di oltre 600 quadri chiusa da 20 anni e che io ho l'intenzione di riaprire e di riportare all'antico splendore, perché possa essere anche lei una leva del turismo.

Un altro fattore è stato la ricerca dei B&B e anche l'emersione di quelli potenziali. Poiché Pagani non ha un albergo, ho fatto di questa difficoltà un'opportunità spingendo tanti cittadini che avevano le case sfitte a trasformarle in B&B creando indirettamente lavoro ed economia. Il lavoro è ancora molto e siamo solo all'inizio, ma vedo che molti cominciano a credere a questa vision e si fanno promotori insieme all'associazione di questa idea. Oggi 9 aprile da noi a Pagani è la Festa della Madonna delle galline, e arrivano da noi oltre 30,000 persone dall'Italia e dall'estero. Quindi abbiamo organizzato dei corsi a marzo per "cicero tour" che porteranno queste persone a gruppi a girare per Pagani e vedere i nostri santuari e le nostre bellezze situate su un percorso di circa 1600 metri: il miglio santo.

Demetrio Naccari Carlizzi: Abolire o Riformare la Pubblica Amministrazione?

La genesi storica del nostro diritto, dal diritto romano, e l'organizzazione della PA, da Diocleziano a Napoleone, hanno formato un'immagine del diritto amministrativo che produce un ecosistema inespugnabile e refrattario al cambiamento ed al risultato.

Ecco perché la riforma della P.A., se si limita a passaggi progressivi sul corpo tradizionale, perpetua un fallimento anche per la scarsa valorizzazione della cultura economica nella formazione della legislazione.

L'esempio della gestione della crisi fiscale dei Comuni e della PA lontana dal mercato.

La lunga marcia della riforma della PA necessita di una scelta: Abolire o riformare la PA come la conosciamo. Occorre smontare la PA tradizionale e andare oltre un'operazione reverse engineering?

L'occasione del digitale e la costruzione di un'immagine giuridica della nuova PA.

Come monitorare un processo di cambiamento della PA attraverso un set di indicatori.

La PA nella sfida della Democrazia recessiva e regressiva.

La PA e la sfida dell'Open Government e della crisi della Democrazia rappresentativa.

Cambiare mission e forma alla PA, rendere orizzontali le funzioni, formare nuove competenze.

Luca Meldolesi: Un breve commento

Ho sempre voglia di capire e di imparare da chi si occupa professionalmente di PA. E penso che siamo fortunati ad avere nel nostro gruppo un drappello consistente di persone di tal fatta, ben piazzato nella pancia del drago. Ma, leggendo i vostri abstracts, qualcuno potrebbe avere l'impressione che questa sessione sia caratterizzata da uno scontro di mentalità. Mi affretto pertanto a cercare di attutirlo (pur senza avere la pretesa di risolverlo).

Partirei dall'idea della PA come macchina di Alberto e di Demetrio; e dalla distinzione tra attività programmate e non programmate. E chiederei ai nostri "macchinisti" di occuparsi delle persone, oltre che delle macchine. Vale a dire: ragioniamo per analogia. Quando in un'impresa le macchine sostituiscono i lavoratori, questi ultimi che fine fanno? In molti posti del mondo finiscono sul lastrico. Naturalmente, nella nostra PA non è così. Ma resta il grande problema di programmare il riutilizzo dei dipendenti in eccedenza. Bisogna puntare sulla duttilità, sulla rapida ri-professionalizzazione ecc. Non è così? Non è forse vero che lo scarso interesse per tale ordine dei problemi rappresenta di per sé un importante "fattore frenante" del cambiamento tecnologico della PA? Non bisognerebbe cercare una stradetta sindacale premiante che ci aiuti, invece di bloccarci?

Secondo punto: vorrei apprendere da chi vive la problematica della PA positivamente: sia in modo diretto come Marco C. e Daniela C., sia in forma un po' appartata, come Adriano S. e Paolo DN. Non esiste qui una peculiare eredità hirschmaniana su cui dobbiamo riflettere? Non si percepisce forse l'esistenza di una ingegnosità e di una ricchezza di soluzioni applicate che dobbiamo raccogliere, capire, diffondere e persino esportare in giro per il mondo? E viceversa: guardando nel concreto i processi amministrativi altrui, non ci vengono forse in mente soluzioni innovative per migliorare le nostre stesse performances? Non solo: tornando sul primo punto, invece di contare sulla politica, come fa Alberto al termine del suo abstract, mi fiderei di più ad imparare da chi già fa bene, per costruire percorsi scorrevoli, magari sotterraneamente, alla chetichella, che poi possono venire a galla. In altre parole, mi pare utile crescere in esperienza ed in proposta (quel possibilismo di proposta di cui parliamo troppo poco) *prima* che la politica se ne accorga...

Terzo punto: vorrei domandarvi come vi trovate, macchinisti ed operativi, con la nostra peroratio federalista democratica urbi et orbi. Riuscite a tenervi in contatto continuo con la sua essenza di rispetto per il lavoro altrui, liberazione delle capacità e delle risorse nascoste disperse e mal utilizzate, crescita individuale e collettiva, responsabilizzazione, apprendimento continuo, emancipazione, empowerment di chi se lo merita e così via? Potrete darci qualche esempio illuminante di quando e come siete riusciti ad "ingranare" davvero? Grazie.

Quarta Sessione: Valutazione e Cambiamento Sociale

Sommario degli interventi

Mita Marra: Valutare la valutazione a partire dagli scritti di Hirschman: alcune riflessioni critiche sulla pratica e l'etica della valutazione nella PA italiana

Nel mio ultimo libro *Valutare la valutazione. Adempimenti, ambiguità e apprendimenti nella PA italiana*, evidenzio aspetti degenerativi e possibili innovazioni nella valutazione delle politiche pubbliche e delle prestazioni amministrative. Inforcando le lenti interpretative hirschmaniane scorgo i fallimenti dei processi valutativi tuttora in corso ma anche promettenti meccanismi di apprendimento da assecondare nel tempo e a diversi livelli di intervento. Gli scritti di Hirschman mi aiutano ad allenare un *habitus* mentale che definisco il ‘pensare valutativo’ in grado di orientare la ricerca valutativa nei contesti organizzativi e sociali ma anche il disegno e l’analisi di complesse misure di politica pubblica. Il pensare valutativo predispone al dialogo, capace di rendere le relazioni tra valutatori, manager e politici più cooperative e eticamente fondate nella creazione e nello scambio di conoscenze utili alla programmazione e alla gestione amministrativa.

Valeria Aniello (in collaborazione con Teresa Cappuccio, Daniela Marrone, Elsa Langellotti, Francesca Laviola): Reinventando lo sviluppo locale e le politiche pubbliche. Alla ricerca delle buone pratiche.

Quest’anno ho avuto la possibilità di svolgere un piccolo corso in “sviluppo locale e politiche pubbliche” rivolto a giovani aspiranti architetti dell’Università Federico II di Napoli, lanciando una riflessione sul tema “cosa è e come si fa lo sviluppo locale”, in un momento storico in cui questo tipo di riflessione mi è sembrato totalmente assente nelle istituzioni locali, soprattutto in quella regionale. Trasferire un messaggio positivo come quello di ricercare ed imparare a riconoscere e valorizzare casi di sviluppo, incoraggiando la formazione interdisciplinare degli architetti: è stato questo l’obiettivo del corso.

Di seguito riporto alcuni dei quesiti intorno ai quali abbiamo costruito un dibattito all’interno del corso:

“Cos’è lo sviluppo? Come possiamo migliorare il contesto in cui viviamo? Perché alcuni contesti, come il nostro, sembrano permanere in uno stato di sottosviluppo? Come cogliamo segnali di vivacità e come incoraggiamo lo sviluppo locale?”

Quali sono le principali politiche di sviluppo locale, nazionale, ed europeo? Come funzionano le politiche di coesione a livello regionale e sub-regionale (Mezzogiorno, aree metropolitane, aree interne, ecc.)? È ancora attuale la questione meridionale?

È possibile “creare lavoro”? Quali sono le condizioni per sprigionare lo sviluppo?

Come vengono strutturate ed attivate le politiche pubbliche? Quali conseguenze producono? In quali ambiti si interviene? Quali sono gli esiti delle politiche e come si misurano?

Come funzionano i programmi europei? Come si accede alle linee di intervento? Come fare per progettare ed attuare interventi efficaci?”

Il corso ha cercato, da un lato, di fornire nuove conoscenze pratico-teoriche sullo sviluppo locale in modo da insegnare a costruire politiche efficaci, oppure, dall'altro, di riconoscere e promuovere, anche in assenza di intervento pubblico, pratiche di sviluppo. Nel mio intervento al convegno vorrei esporre questo percorso di riflessione condotto nell'ambito del corso e alcuni dei principali esiti delle indagini sul campo condotte dagli studenti: in particolare alcuni casi di successo esaminati in ambito pubblico o privato.

Daniela Marrone e Francesca Laviola hanno condotto un'analisi delle potenzialità del Parco Gallipoli Cognato in Basilicata, esaminando un progetto di valorizzazione finanziato nell'ambito della programmazione 2007-13, guardando agli effetti prodotti attraverso una piccola indagine sul campo condotta e proponendo iniziative di valorizzazione di tale area in connessione con altri progetti di sviluppo sul territorio (Matera 2019).

Teresa Cappuccio e Elsa Langellotti, invece, hanno studiato due casi di successo imprenditoriale nel settore dell'agroalimentare/turismo campano: il caso dell'azienda Mastroberardino le cui tenute sono localizzate in Irpinia (culla dei tre DOCG: Greco di Tufo, Fiano di Avellino e Taurasi) dove l'innovazione rappresenta un fattore primario, e il caso della Cooperativa La Falode, azienda del Parco regionale del Matese che, grazie anche a un finanziamento LEADER, da azienda di allevamento si è trasformata in un vero e proprio “complesso ecoturistico” con campeggio, nuove strutture ricettive, un'area per picnic e la possibilità di praticare

una vasta gamma di attività sportive, riutilizzando uno stabilimento dismesso dell'ex azienda Cirio.

CAPITOLO 3

NELL'ERA TRUMP, NON TUTTO IL MALE VIEN PER NUOCERE*

È vero: ci meravigliamo ogni giorno del balzo all'indietro che in molti campi l'“epoca Trump” rappresenta nella vita collettiva ed anche in quella individuale - si pensi al clima, all'ambiente, all'immigrazione, alle disuguaglianze economiche, sociali e di genere, al razzismo strisciante e così via. Ma spesso il nostro ragionamento si ferma (ahimè soddisfatto!) alla constatazione ed alla denuncia. Invece – sostengo sommessamente – è indispensabile uno sforzo di meningi che consenta di identificare qualche varco e suggerisca di conseguenza reazioni ed iniziative adeguate.

L'Eugenio Colorni (come si dice alla milanese) ci ha insegnato proprio questo, sotto il fascismo! E perché non dovremmo cercare di farlo noi stessi sotto Donald Trump?

Un modo è di partire dalla sua stessa irruenza e dalle sue politiche stravaganti che ci tempestano quotidianamente via tweet e mass media; magari da quelle internazionali che ci riguardano più da vicino. Vale a dire, mi pare giusto, come avvio, prendere in parola questo Presidente show-man: cercare di capire se vi è corrispondenza tra ciò che dice e ciò che fa. Anche perché la mia impressione (un po' sbalordita) è che una certa “consonanza” esista davvero. Se non altro: l'America profonda lo ha eletto al posto di comando più importante dell'Occidente per “deliver”. E Trump sa benissimo di doverlo fare...

Abbiamo dunque sulla scena internazionale un protagonista, Presidente della potenza dominante, che ha cambiato rapidamente molte carte in tavola: molte ideologie consolidate¹², molte

* 2 agosto 2018.

¹² Si pensi al credo neo-liberista che aveva dominato la scena culturale americana fin dagli anni Settanta del secolo scorso.

politiche a lungo perseguite sono state archiviate. Al loro posto, oggi, c'è Trump: un inedito “*primum mobile*” da cui discendono una serie assai significativa di conseguenze.

1- Mi pare, innanzitutto che Trump segua una propria logica nella gestione delle crisi – piccole e grandi¹³. Se si osserva come si è comportato con la Corea del Nord, una certa ratio emerge indubbiamente. The Donald lo ripete spesso: crede nella possibilità di trattare da posizione vantaggiosa – il cosiddetto “*deal*”, tante volte auto-celebrato.

Si tratta, in sostanza, di sfruttare a fondo l'**occasione** della crisi. Ovvero, di fare il diavolo a quattro al momento giusto, in modo da mostrare coram populo (all'avversario, alla sua gente e al mondo intero) gli effettivi rapporti di forza (economici, politici e militari) dello scontro in atto, per ricattare l'interlocutore ed imporre un accordo più favorevole agli Stati Uniti; ma anche, nello stesso tempo, per salvare la faccia allo sfidante. Nel caso della Corea del Nord, Trump (coadiuvato intelligentemente dal Presidente sudcoreano) ha aperto le porte ad un graduale ravvicinamento alla Corea del Sud e quindi ad una prospettiva inedita di pace, di prosperità (e di consolidamento della stessa leadership di Kim Jong Un). Quell'accordo terrà? Non terrà? Non lo sappiamo. Ma sappiamo (come lo sa Kim) che, nel caso, il Presidente americano sarebbe pronto a ricominciare daccapo...

2- Una logica analoga mi pare all'opera in Medio Oriente. Qui Trump ha cominciato a giocare la sua partita su un campo molto più vasto. Infatti, per quanto stra-convinto delle proprie idee, il personaggio non ha un approccio ideologico: accompagnato da un intuito notevole, egli possiede un ruvido realismo che sa valutare i rapporti di forza. Considera la Russia un avversario che va tenuto a bada: sia perché non è così importante come vorrebbe

¹³ Me ne accorsi leggendo il New York Times. Il primo paese preso di petto da Donald Trump fu il Messico. Le minacce e le loro conseguenze dirette sulle opinioni pubbliche e sui mercati furono tali da spingere il Presidente messicano del tempo (anche in vista delle proprie prospettive elettorali) a chiedere a Trump un nuovo accordo, il prima possibile (evidentemente alle condizioni considerate eque dall'amministrazione Usa).

far credere (già oggi il GDP della Cina è superiore a quello di Russia, Brasile, India e Sud Africa messi insieme¹⁴); sia perché la Russia è (di gran lunga) la seconda potenza nucleare del mondo. Conclusione: bisogna evitare di umiliarla tagliandole la strada...

Così, agli occhi (cinici) di Trump, la guerra civile siriana era ormai persa. Si poteva solo limitarne i danni. Tacitata la Russia ed accettato Assad, egli ha ritenuto, tuttavia, di avere in mano una buona occasione per mettere in crisi i rapporti degli Stati Uniti con l'Iran. È uscito dall'accordo sul nucleare siglato da Obama, ha rinsaldato il suo patto di ferro (e di business) con Israele e Arabia Saudita, ha cominciato ad alzare la voce contro Khamenei, a minacciare i paesi che commerciano con l'Iran ecc.

3- Com'è noto, una vera ossessione di Trump è il disavanzo commerciale americano che, protrattosi nel tempo, ha finito per mettere in discussione (almeno in prospettiva) l'egemonia finanziaria globale degli Stati Uniti. Per questo, a suo dire, tale disavanzo va senz'altro bloccato – “mpress'mpress” potrebbe dire Mike Pompeo che è di origine napoletana.

La logica di fondo è molto semplice. Chi, come gli Stati Uniti, gode del potere di emissione della moneta che viene utilizzata a livello internazionale (come unità di misura, mezzo di scambio e di riserva), risponde a quella domanda mondiale sul mercato delle divise. Conseguentemente, ciò gli consente di mantenere in passivo la propria bilancia dei pagamenti anche per lunghi periodi di tempo (coprendo tale disavanzo con un interscambio finanziario favorevole, corrispondente alla sua posizione dominante, e con la produzione... di dollari¹⁵). Eppure quell'abitudine al disavanzo commerciale protratta nel tempo può finire per mettere in discussione le preziose funzioni internazionali della propria moneta nazionale. È un'eventualità così chiara che un mio saggio giovanile degli anni Sessanta (60!) si intitolava “Sterlina e Dollaro la stessa

¹⁴ Ovvero, è superiore alla somma dei GDP degli altri Brics (Con questa sigla, desunta dall'iniziale del loro nome, la stampa internazionale ha indicato a lungo un gruppo di paesi emergenti: Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa).

¹⁵ “Capitale – ha scritto ad esempio George Soros (2002, p. 156) – viene drenato verso gli Stati Uniti dall'Europa e da tutto il mondo. Gli Stati Uniti hanno un deficit delle partite correnti di più del 4 per cento, eppure il dollaro sta passando da forza a forza”.

storia?»¹⁶ perché per l'appunto la Sterlina aveva ormai perduto la funzione internazionale a lungo ricoperta ed il Dollaro già allora avrebbe potuto cominciare prendere per gradi una strada analoga.

Se è vero, come a me sembra, che, con il suo “America First”, Donald Trump intende, tra l'altro, “tamponare” questo problema, è logico allora che egli abbia cominciato a tenere sotto osservazione i movimenti di capitale e a scatenare una robusta campagna di persuasione patriottica per “riportare negli Stati Uniti il lavoro [e dunque gli investimenti] che gli stranieri ci hanno sottratto”; ma soprattutto è logico che egli si stia impegnando ad aggredire lo zoccolo duro della questione: il deficit commerciale.

4¹⁷ - In altre parole, per un lungo periodo che abbiamo ormai alle spalle, gli aspetti (in prospettiva) più preoccupanti, per gli Stati Uniti, del commercio e della finanza internazionale sono stati nascosti sotto un capiente tappeto ideologico neo-liberale; perché un'America eternamente ottimista puntava sul libero mercato (la delegificazione, la globalizzazione) e sull'innovazione tecnologica per mantenere ed accrescere il proprio primato. Non è più così: all'improvviso quel panorama è stato capovolto; una realtà spiacevole è venuta a galla.

Ma non si tratta soltanto di un improvviso cambiamento della scena intellettuale americana – tale per cui il bianco è diventato nero (e viceversa). Ciò che è accaduto getta anche un raggio di sole impietoso sulla storia economica e politica degli ultimi decenni. Perché, in ultima analisi, l'ideologia – o forse si dovrebbe dire l'infatuazione - neo-liberale (orchestrata al più alto livello da numerosi economisti premi Nobel che un tempo si sarebbero chiamati neoclassici), ha fatto un cattivo servizio agli Stati Uniti e all'intero Occidente...

La grande illusione “mercataista” (secondo cui, vivendo ab aeterno sulla frontiera dell'efficienza mondiale, gli Stati Uniti sarebbero sempre stati in grado di tenere le redini del mondo tramite il loro impareggiabile saggio di innovazione tecnologica) ha finito per scontrarsi con la realtà – ovvero con una crescita economica

¹⁶ Meldolesi (1968).

¹⁷ Paragrafo aggiunto.

ultra-accelerata protrattasi per decenni di un paese e di un popolo immensi: quelli dell'ex Celeste Impero.

Retrospectivamente, bisogna ammettere che non ci voleva molto a capire che il trend ascendente della Cina avrebbe finito per mettere a repentaglio l'intero assetto economico e politico mondiale. Ma si tratta di un giudizio "del senno di poi", a lungo oscurato dall'ideologia neo-liberale dominante, dagli interessi di breve periodo di tante grandi imprese occidentali che erano ormai penetrate nel mercato cinese in forte espansione, e (last but not least) dalla debolezza strategica del pensiero politico democratico. È accaduto allora che la reazione dell'America profonda invasa dalle merci cinesi abbia infine condotto Donald Trump alla Casa Bianca, inaugurando così una nuova epoca di rivalità inter-imperialista.

5- Dunque, il principale rompicapo di Trump è la Cina, - anche perché il suo surplus commerciale vis-à-vis gli Stati Uniti è quasi la metà del deficit totale americano ed è pari alla somma dei surplus dei tre paesi che seguono la Repubblica popolare cinese in questa speciale classifica: Germania, Giappone e Messico. Per questi ultimi, come per gli altri alleati storici dell'America, - lo accennerò più avanti - il problema è ricondurli, volenti o nolenti, sotto le ali degli Usa (creando e sfruttando, magari con il sistema ormai brevettato del "deal" trumpiano, piccole crisi ad hoc). Ma per la Cina le cose stanno altrimenti. Nella logica di Trump, è la Cina la vera potenza antagonista emergente da cui guardarsi¹⁸ - tanto da far capire immantinentemente che, a suo avviso, gli Stati Uniti ed i suoi alleati non debbono più rappresentare terreno fertile per i commerci e per gli investimenti cinesi¹⁹.

¹⁸ Entreremo, dunque, in una logica da Guerra Fredda 2? È presto per dirlo. Ma la strada è quella. E siccome la questione di "chi domina chi" tra Oriente ed Occidente esiste da mille anni e forse più, il solo fatto che se ne alluda acquista subito un significato profondo, alquanto preoccupante. Anche perché, bisogna aggiungere, non passa giorno che, a ben guardare, sull'intero scacchiere mondiale non si possano notare primi passi, talvolta impercettibili, di allineamento (o di riallineamento) su un lato o sull'altro di una "cortina del bambù" ancora in gran parte indeterminata...

¹⁹ "I leader europei - ha scritto Jack Ewing sul New York Times dell'11 dicembre - si stanno allarmando sempre più per ciò che considerano incursioni aggressive cinesi nell'economia del Continente, inclusi i 23 milioni di dollari per espandere le 'facilities'

Si tratta, d'altra parte, di una partita molto lunga e complessa, perché la Cina si è avvantaggiata più di ogni altro paese della globalizzazione²⁰; perché è retta da un abile sistema statalista autoritario che le ha consentito di sfruttare a proprio vantaggio grandi flussi di capitale (accompagnati dalla clausola obbligatoria per le aziende estere di rendere pubbliche le loro tecnologie, ed anche – bisogna aggiungere – da un notevole spionaggio industriale); perché ha costruito su tale congiuntura favorevole una crescita economica sbalorditiva; perché è stata letteralmente seduta su una montagna di dollari provenienti da quel disavanzo commerciale americano di cui si discorreva; e perché, come ora vedremo, è diventata, in seguito, la principale animatrice di una straordinaria evoluzione del sistema finanziario internazionale, con conseguenze a catena in tutti i continenti...

6- Prigionieri, come siamo spesso, di un modo di pensare statico e ripetitivo, non ce ne eravamo quasi accorti e comunque non ne avevamo valutato le conseguenze: alludo al fatto che la crisi asiatica del 1997-98 e poi la lunga crisi finanziaria mondiale cosiddetta dei sub-prime, scatenata nel 2008 dalle follie economiche (e politico-militari) di Bush figlio hanno indotto negli anni il varo di importanti anticorpi.

Innanzitutto, le “piccole tigri asiatiche” (come allora venivano chiamate la Corea del Sud, Taiwan, il Vietnam ecc.) avevano reagito alla crisi del 1997-98 mobilitando le loro risorse finanziarie. Quelle di loro che erano cadute sotto le grinfie del Fondo Monetario Internazionale, ne erano uscite malmesse: umiliate nell'orgoglio (e nel portafoglio). Da tali processi era scaturita infine la loro

portuali in Bulgaria, l'1,8 miliardi di dollari per finanziare la linea ferroviaria di treni veloci tra l'Ungheria e la Serbia e l'acquisto di un'azienda della robotica tedesca che occupa 14 mila persone in tutto il mondo” (nota aggiunta)

²⁰ Entrata nel WTO (l'organizzazione del commercio mondiale) come paese emergente, la Cina ha continuato (finora!) a godere di un trattamento preferenziale che, mentre ha facilitato le sue esportazioni, le ha consentito di mantenere elevati i dazi alle importazioni. Un esempio, – ha detto Trump alla TV con espressione corrucciata – è il dazio del 40 per cento sulle automobili prodotte negli Stati Uniti. Perché tutto ciò non viene modificato? Da qui, evidentemente, ha preso anche aire la sua campagna mediatica contro il multilateralismo...

decisione di prendere la strada della costruzione di istituti finanziari autonomi.

In seguito, aveva cominciato a scendere in campo la Cina mettendo in moto per gradi (via moltiplicatori bancari) la grande montagna di dollari di cui disponeva (in via precauzionale e di riserva). Aveva cominciato a costruire una vasta rete di istituti finanziari, in parte propri, in parte in società con altri paesi, in parte rivitalizzando istituti preesistenti. Anche tramite tale rete, essa aveva accresciuto esponenzialmente, com'è noto, la sua presenza in Asia, in Africa ed altrove.

Si è trattato, dunque, di un vasto processo che ha messo in moto altri soggetti ancora, come i nuovi Brics²¹ ed ha favorito, inoltre, la nascita di networks finanziari a carattere regionale.

Nel complesso, il pianeta possiede oggi un reticolato finanziario vasto e disomogeneo, talvolta solido, talaltra meno, (comunque) molto più consistente, che ha finanziato vasti programmi di opere infrastrutturali un po' dappertutto nel mondo sconfinato dei paesi in via di sviluppo²².

7- *Quando le cose non sono precipitate* è il titolo (tradotto liberamente) del bel libro d'ispirazione hirschmaniana della Prof. Ilana Grabel (dell'Università di Denver, Colorado)²³. *Global Finance Governance and Development Finance in an Age of Productive Incoherence* è il sottotitolo di quel libro: per indicare che siamo ormai usciti dalla "disciplina neoliberale" imposta dalla globalizzazione per accedere invece ad un mondo finanziario molto più frastagliato e complesso: un'epoca di "incoerenza produttiva" - eppure valida.

²¹ Con tale dizione (cfr. più sopra la n.3) vengono indicati genericamente alcuni paesi in via di sviluppo che hanno imboccato un sentiero ascendente come la Corea del Sud, Taiwan, il Vietnam, l'Indonesia, la Turchia ecc.

²² Ad esso va aggiunta, infine, una conseguenza importante della straordinaria concentrazione di ricchezza, che, anche per effetto delle grandissime imprese high tech, si è verificata nei paesi sviluppati. Infatti, essa ha creato, come sottoprodotto, un sistema di fondazioni private (spesso ben fornite) che ha modificato ulteriormente il panorama finanziario.

²³ Grabel 2017. Ilene ha partecipato alla nostra "Second Conference on Hirschman Legacy" - Banca Mondiale il 25-6 ottobre 2018, Washington D.C.

Inoltre, *Lavorare di fino (Working with the Grain. Integrating Governance and Growth in Development Strategies)* è il titolo del bel libro del Prof. Brian Levy, sudafricano di origine ebraica dell'Università della Città del Capo²⁴. Si tratta di una carrellata generale sul mondo in via di sviluppo, che collega l'andamento delle economie di 120 paesi alle loro "governance" e che distingue i paesi a gestione autoritaria da quelli a gestione democratica, e da quelli a gestione mista (ed oscillatoria). Delinea un quadro realistico, molto lontano dall'infatuazione ideologico-democratica che colpì l'opinione pubblica mondiale dopo la caduta del Muro di Berlino.

Sono due volumi, questi, assai utili che suggeriscono lo sviluppo di logiche possibiliste per l'intero comparto dei paesi in via di sviluppo. Perché è pur vero che le istituzioni di Bretton Woods non sono andate a gambe all'aria, e non hanno ammainato bandiera (almeno per ora). Ma è anche vero che il sistema finanziario internazionale è diventato "poroso", che (fortunatamente) da quei numerosi forellini passa molto più ossigeno di prima; e che persino le istituzioni pre-esistenti, come il Fondo monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno dovuto adeguare in parte i loro comportamenti alla nuova realtà per non diventare irrilevanti.

In altre parole, magari non ce ne siamo ancora accorti, ma viviamo in un mondo più libero ed aperto, in cui tanti paesi in via di sviluppo sono chiamati dalle loro opinioni pubbliche ad elaborare concretamente numerose politiche economiche, sociali e civili adeguate alle loro specifiche caratteristiche. Finanziariamente, è una situazione nuova che suggerisce al mondo in via di sviluppo di sapersi destreggiare tra più soggetti finanziari alla ricerca delle migliori opportunità.

Senza dire infine che a questa condizione va aggiunta quella "disattenzione politica" specifica dei paesi dominanti in tutt'altre faccende affaccendati (o piuttosto in perenne corsa dietro l'"issue" volta per volta rilevante per la propria opinione pubblica) che ha preso innanzitutto le sembianze incombenti e tracotanti di Donald Trump, ma che Albert Hirschman aveva già rilevato nel

²⁴ Levy 2014. Anche Brian ha partecipato alla nostra "Second Conference on Hirschman Legacy"

1978, correggendo l'impostazione politica del suo primo volume (*National Power and the Structure of Foreign Trade*²⁵ - 1945). Insomma, nel mondo in via di sviluppo di oggi vi è fortunatamente una "room of maneuver" maggiore rispetto a quella dell'epoca neo-liberale ormai archiviata.

8- D'accordo, potrebbe interloquire a questo punto l'eventuale lettore: non tutto il male (delle crisi, del trumpismo) è venuto per nuocere – almeno per ora (aggiungerei per precauzione, o forse per semplice scaramanzia). Ma quali sono le conseguenze per il nostro lavoro?

Ottima domanda – risponderei. Perché, se il mondo in cui viviamo ci appare un po' meno scoraggiante di quanto ci saremmo aspettati, ciò non significa affatto che abbiamo di fronte a noi una strada spianata. Anzi: i sentieri stretti e scoscesi che andiamo cercando per utilizzare varchi eventuali si inerpicano comunque, su su per le montagne...

Fuor di metafora: provenendo dall'altro mondo, quello sviluppato, e muovendoci a nostro agio (fino ad un certo punto) tra realtà locali, paesi e continenti, non dobbiamo aspettarci di incontrare situazioni analoghe nella diaspora hirschmaniana dei paesi in via di sviluppo a cui vorremmo collegarci.

Per rendercene conto, basta riflettere su ciò che stiamo architettando. Infatti, al di là delle peripezie, le nostre "Conferences" stanno avendo un "effetto magnete" inatteso. Ad esempio, non avremmo mai incontrato la Prof. Jelin o la Prof. Obiora se non ci fosse stata la Conference di Boston; e lo stesso vale per la Prof. Grabel o per il Prof. Levy rispetto alla Conference di Washington. In altre parole, l'esistenza stessa di quegli appuntamenti (e dei loro risultati) ha svolto una funzione di richiamo rispetto a persone d'ispirazione hirschmaniana che provengono da diversi continenti e che non conoscevano affatto.

Naturalmente, il nostro Istituto è disponibile a partecipare a piccole iniziative che potrebbero esser prese di conseguenza, in

²⁵ Hirschman 1945, 1978.

diversi paesi (e continenti). Ma ciò non significa che la disponibilità hirschmaniana di alcuni ambienti culturali dei paesi d'origine di questi nuovi, preziosi contatti sia a portata di mano. È quanto abbiamo imparato, Nicoletta ed io, nel nostro viaggio a Buenos Aires della scorsa primavera. Nonostante l'esistenza di importanti mediatori/trici amici/che tra il mondo delle nostre Conferences e la realtà argentina, come Osvaldo Feinstein ed Elena Saraceno, ci è apparso subito chiaro che, se vorremo indire la nostra Conference a Buenos Aires (magari come prima di una lista d'attesa di paesi in via di sviluppo che potrebbe comprendere l'Africa del Sud, il Brasile, la Nigeria, la Colombia, l'India ecc.) dovremo impegnarci a fondo: innanzitutto, per comprendere la situazione del paese ospitante.

Infatti, lo sforzo per uscire dalla situazione non facile in cui si trovano spinge i nostri nuovi interlocutori in loco a concentrarsi sulla realtà del paese, cosicché chi proviene dall'esterno deve superare più di una diaframma per dialogare con loro: imparare un po' della lingua locale, avere un'idea delle vicissitudini trascorse, conoscere il lavoro scientifico degli intellettuali ospiti (come la storia economica dell'Argentina di Kosakoff o quella della Colombia di Ocampo), rileggere Hirschman dal loro punto di vista, appoggiarsi magari a iniziative pre-esistenti, costruire la Conference insieme a loro ecc.²⁶. Insomma, si tratta, probabilmente, di un gran lavoro da ripetere per ciascuna Conference futura attesa nel mondo in via di sviluppo.

9- Si capisce così come la Conference di Washington e quella programmata di Berlino (di cui ora dirò), importantissime come sono in se stesse, vanno anche considerate introduttive rispetto a quel balzo ulteriore a cui sarà chiamato il nostro lavoro: perché quanto abbiamo fatto fin qui – a partire dalle nostre, numerose esperienze meridionali – deve diventare disponibile, anche solo in prospettiva, per il mondo intero; perché vogliamo che la logica

²⁶Non solo, dato lo scoramento generale che si avverte ad ogni piè sospinto a Buenos Aires, bisognerebbe avere la forza di identificare e di mettere in moto gruppi di intellettuali più giovani, interessati alle nostre iniziative. Uno di questi si è fatto avanti, tramite Gonzalo Carrion dell'Università nazionale di Santa María (Cordoba). È la provincia argentina che potrebbe interloquire con il nostro Istituto.

colorniana della “contestazione” (e quindi dell’alternativa a ciò che passa il convento) e della “cerniera” tra mondi diversi possa diventare moneta corrente: per “tutti quanti”.

Si tratta, in sostanza, di mobilitare le energie hirschmaniane su ambedue le sponde dell’Atlantico a partire dall’epoca di Donald Trump (*dove, nonostante e perché*²⁷ ci troviamo proprio qui), anche per consentire loro di affrontare con intelligenza questa grande sfida generale. Si tratta di saper accompagnare la reazione allo stato di cose presente (la creatività consentita dalla mano che nasconde²⁸) che si comincia a percepire nel mondo sviluppato, per orientarla verso obiettivi utili all’umanità.

Infatti, l’“America First” di Trump scatena processi che assumono specificità locali e superano di gran lunga le intenzioni di chi li ha messi in moto. È un risveglio che, nel procedere delle nostre Conferences (attuali e programmate), ci ha già fatto incontrare iniziative hirschmaniane (o compatibili) assai utili a Berlino, a Vienna, a Ginevra, a Varsavia – tanto che dedicheremo loro un’attenzione particolare, fino alla Third Conference di Berlino che è ormai in pole position per il 24-25 ottobre del 2019.

Conclusione: nonostante la ripresa dei nazionalismi (o dei sovranismi come ora si dice), nonostante la Brexit, nonostante le prospettive italiane tutt’altro che rosee, nonostante (o a causa di) ciò che sta accadendo in Germania (ed a Bruxelles) in conseguenza dell’offensiva di Donald Trump, nonostante i nuvoloni all’orizzonte commerciale del mondo che quest’ultima sembra produrre, dobbiamo avere fiducia nelle nostre capacità di recupero e nella nostra ingegnosità per saperle accompagnare a buon fine (con santa costanza, certo; ma anche con un pizzico d’audace ironia...).

²⁷ Hirschman 1963

²⁸ Hirschman 1967

APPENDICE

Europa per un piano B*

Più Europa, meno Europa, fuori dall'Europa – sono questi gli slogan (le proposte, gli atteggiamenti) correnti. Ma perché non pensare ad un'Europa migliore, nuova, rifondata?

Purtroppo, la generazione europeista che ci ha preceduto – i Ciampi, i Padoa-Schioppa, i Prodi, i Napolitano – ha peccato d'immaginazione. A chi gli chiedeva perché costruire l'Europa, rispondeva: per evitare guerre mondiali e per creare un global player di livello internazionale.

Questo secondo obiettivo, a quanto pare, ha segnato a fondo la vita dell'Ue degli ultimi decenni. Ha conferito alla Francia e poi sempre più alla Germania un ruolo dominante immeritato (ma considerato inevitabile dai nostri europeisti). Ha scelto un sentiero di sviluppo sub-ottimale ed ha messo in pratica politiche economiche restrittive che hanno penalizzato i paesi mediterranei (sottraendo loro quote di mercato). Ha distillato per gradi un "acquis communautaire" che non corrisponde alle esigenze di molti, anzi dei più.

Viene allora da domandarmi (e da domandare), perché l'Ue dovrebbe diventare un global player che aziona processi di dominio interno ed esterno (in vari continenti), come fanno da tempo gli Usa e come sta oggi facendo la Cina (senza parlare di Russia, Iran, Turchia, Arabia Saudita ecc.)? No: non è questo che volevano i padri fondatori dell'Europa. Non è quello che oggi desideriamo: prosperità, occupazione, democrazia, giustizia sociale, civismo, ambiente e così via. E, se si parte dal Mezzogiorno, è inevitabile rendersi conto, a mio avviso, che, nonostante i grandi sforzi a favore del lavoro autonomo, delle imprese e dello sviluppo

* Agerola, 19 agosto, 2018. Le interessanti reazioni al mio "Non tutto il male..." che ho ricevuto via e-mail mi hanno suggerito di aggiungere una sorta di post-scriptum (a scopo ritardato) che riguarda l'Europa e l'Italia. Si tratta, evidentemente di un piano B alternativo a quello di uscita dall'euro di Paolo Savona.

compiuti nel tempo da tante energie positive, la situazione produttiva ed occupazionale (italiana ed immigrata) richiederebbe politiche PIU' espansive ed inclusive.

In altre parole, abbiamo bisogno come il pane di *incivilimento*.

Perché non dovremmo proporlo come chiave di volta della ricostruzione europea? Perché non dovremmo suggerirlo come obiettivo alle nuove generazioni europee? Perché non dovremmo sollecitare dal basso, intorno ad esso, l'emergere di un vasto consenso espansionista inter-europeo?

Probabilmente nella kermesse agostana è sfuggito a molti un episodio divertente: la tirata d'orecchie di Giorgio La Malfa a Carlo Cottarelli e Gianpaolo Galli (Corriere del 5 agosto) su un punto di teoria macroeconomica keynesiana: come è noto, il cosiddetto "deficit spending" (da utilizzare magari per accrescere investimenti pubblici ad elevato rendimento economico) ha anche come effetto, tramite il moltiplicatore del reddito, di accrescere le entrate dello Stato e di migliorare le aspettative di famiglie e imprese...

Purtroppo, al di là della teoria economica, la pressione per una disordinata spesa pubblica sociale è tale che la stessa idea del deficit spending sembra diventata impresentabile in società, come se fosse sinonimo di indebitamento: wrong!

Così, compressa tra regole europee e congiuntura politico-sociale (tra chi richiama all'ordine e chi vorrebbe "sforarlo"), si snoda, a quanto pare, tristemente la vita della Repubblica – sia con il vecchio governo, sia con il nuovo; mentre la scena operativa è occupata da quei colleghi intenti a "cavarsela" per evitare il peggio (a cui, comunque, non può mancare la solidarietà di chi ha la testa sul collo...)

Cosa fare allora? Accettare i risultati deludenti, la condizione di subalternità del Paese, l'agonia dell'autentico europeismo federalista, il destino cinico e baro? Neanche per idea!

Oltre ad evitare il peggio, bisognerebbe ricordarsi di desiderare *il meglio*: dalla realtà locale su su fino all'Ue ed al mondo intero. Dovremmo cioè accedere (l'ho già accennato nel *Breve commento* del Cap. 2) ad un "possibilismo di proposta" che consente di avere le idee chiare in attesa di poterle mettere in pratica.

Vale a dire, bisognerebbe costruire un piano B di riforma Ue, diventare credibili (ad esempio inserendovi una riduzione del debito italiano del 20 per cento, cosa che formalmente è tutt'altro che impossibile²⁹), creare una grande rete di alleanze (incluse le periferie di Parigi e di Berlino) favorevoli all'espansione produttiva ed occupazionale a tutti i livelli (ed a tutte le latitudini), ed attendere il momento propizio per proporre una vera svolta nei funzionamenti Ue.

Potrebbe non essere lontano: forse come effetto secondario, ma reale, di nuovi accordi inter-atlantici. Perché, come dicevo, stigmatizzare ciò che sta accadendo per iniziativa di Donald Trump non basta. “Non tutto il male...” l’ho già scritto: bisogna prepararsi a sfruttare eventuali varchi - pro domo incivilimenti, nostri ed altrui, naturalmente.

²⁹ Alludo qui alla possibilità di “fare come la Germania e come la Francia” (di cui tante volte abbiamo parlato: cfr. la “Premessa” più sopra) tramite la trasformazione di parte della Cassa Depositi e Prestiti in Banca dello Stato – cosa che consentirebbe di attribuirle al passivo il 18 per cento del debito pubblico italiano. Cfr. in proposito la messa a punto della questione (a cura di Roberto Celentano) in www.federalismodemocratico.org.

CAPITOLO 4

“NEC TECUM, NEC SINE TE VIVERE POSSUM”, CARO EURO!*

Aggrediti come siamo da un fiume d'informazioni in tumultuosa crescita, facciamo persino fatica a difendere un piccolo spazio di riflessione personale (e quindi ad essere, a nostra volta, propositivi). Non basta limitare l'accesso ai canali tradizionali (e saltare i “social”). Bisogna anche evitare le cento ripetizioni delle stesse notizie che, sfornate da diversi mass media, ci accerchiano da ogni lato – a meno che (mi sento di aggiungere) non svelino indirettamente angolazioni differenti.

Infatti, in un mondo in rapido cambiamento, è alle volte utile apprendere come una notizia venga discussa da una diversa zona del mondo. In tali occasioni, è divertente lo “zapping” televisivo tra Euronews, CNN, CBS, Al Jazeera, Cina, Giappone, Russia e così via. Ad esempio, quando capita di pescare un dibattito di esperti CNN che intonano il *de profundis* dell'Ue (se non altro, alquanto prematuro...), oppure di ascoltare il presidente (uscente) del Messico che difende a spada tratta il recente accordo con Trump... alle tv cinese (!).

D'altra parte, di questi tempi Donald Trump gongola (a parte i guai personali e giudiziari, naturalmente). Come previsto, l'economia americana sembra entrata nel bracket superiore della crescita (quello del 2-3 per cento, per capirsi), con conseguenze positive sull'occupazione (che progredisce più del previsto). Il “deal” con il Messico è finalmente passato: la pressione si è spostata sul Canada. Poi, dicono gli esperti trumpiani, sarà la volta della Germania, e dell'Ue (che dovrà cedere e/o dissolversi in quanto tale!?). Infine, “bisognerà andare tutti contro la Cina”

* Inizi di settembre 2018

(l'ho sentito dire, con le mie orecchie, da un "esperto" CNN)³⁰. Per la Cina sono già in the pipeline dazi per 200 miliardi di dollari (a cui seguirà, eventualmente, un analogo provvedimento per l'intero ammontare delle importazioni americane)³¹.

1- E allora, mi direte (una volta spento il televisore)? A cosa serve? "Siamo andati al cinema"? Oppure tutto ciò ha qualcosa a che vedere con casa nostra, con i nostri territori, con le nostre attività quotidiane?

Ce l'ha, ce l'ha – risponderei. Vorrei mostrarvelo dal basso, dall'interno di piccole realtà, per poi elevarmi per gradi insieme a voi (a livello locale, regionale, nazionale, continentale, mondiale) per chiarire come la congiuntura americana corrente aumenta i saggi di interesse, drena capitali, indebolisce i deboli ecc. Ma, nello stesso tempo, vorrei anche suggerire che forse (dico forse!) esistono nel mondo nuovi "spazi di manovra" a livello finanziario e commerciale, nuovi varchi che potrebbero aprirsi. Ed infine che è difficile, per gente come noi, essere all'altezza del compito (quello che, in cuor nostro, vorremmo assolvere decentemente...)

Purtroppo, però, per capirsi ci vuole pazienza. È necessario rendersi conto del *perché* ci troviamo in questa situazione complicata (ed ingrata) che ci attanaglia. Anzi: per potermi spiegare davvero - con un inedito tentativo di rendere intellegibile al lettore medio alcuni aspetti della realtà che normalmente gli sono incomprensibili - debbo chiedergli di compiere a questo punto un bel salto all'indietro, in compagnia di un vecchio amico di Albert Hirschman e mio che non c'è più e che mi manca (se non fosse per il suo vocione roco, d'accento abruzzo-napoletano che continua a

³⁰ A ben vedere, dei grandi paesi con un attivo elevato nell'interscambio con gli Stati Uniti, manca in questo momento, dall'onore mass-mediale, solo il Giappone (con cui certamente Donald Trump ha già intavolato trattative sotterranee che verranno ben presto alla luce) ...

³¹ (Nota aggiunta). Un dubbio, tuttavia, ci assale. Tutto questo show di Trump (la riforma fiscale a vantaggio dei ricchi, i dazi, i deals ricattatori, le minacce, la crescita accelerata della produzione e delle esportazioni dello shale gas e degli altri prodotti petroliferi ecc.) sta conducendo infine ad un riequilibrio della bilancia commerciale americana? Finora almeno, sembra proprio di no. Tanto è vero che il disavanzo mensile dell'ottobre 2018 è risultato il più elevato degli ultimi dieci anni. La ragione è semplice: con il dollaro forte sospinto dalla crescita economica, il consumatore americano trova più convenienti le merci e i servizi stranieri, mentre quello straniero... preferisce i propri.

“tampinarmi” l’orecchio). È un illustre Prof. - Marcello de Cecco - che ha passato la vita a cercare di capire – lo diceva sovente - “come va il fatto” monetario, naturalmente³².

Dunque il Prof. de Cecco insegnava che: “in ogni qualsivoglia Unione monetaria, il paese-centro è chiamato a creare liquidità, non a drenarla. E tuttavia, dopo l’introduzione dell’euro, peraltro l’unica moneta senza Stato che la Storia ricordi e soprattutto, dopo la crisi finanziaria importata in Europa nel 2010, la Germania ha ripreso a drenare risorse, come evidenziato dal suo surplus strutturale di bilancia estera”³³: con conseguenze a catena – bisogna aggiungere - che riguardano purtroppo... le nostre tasche.

Sì, sì, mi direte: ma Donald Trump che c’entra? Marcello, evidentemente, non ha potuto nemmeno immaginarlo quest’ossesso di Presidente che oggi domina la comunicazione di mezzo mondo. Ciò non impedisce, tuttavia, di rispondere a quell’interrogativo (un po’ ingenuo, per la verità) con un’altra domanda: pensate sia puro caso che Trump, ragionando pro domo propria (quella del “Make America Great Again”), se la stia prendendo proprio con il “surplus strutturale di bilancia estera” della Germania di cui parlava de Cecco?

No di certo! Piuttosto, fatevi un nodo al fazzoletto per evitare di perdere di vista questo aspetto dell’intricata questione. Solo che, per capirsi... siamo appena ai primi passi.

2- Giorgio La Malfa (a cui avevo spedito, per doverosa conoscenza, i due “messaggi in una bottiglia” contenuti nel terzo capitolo: cfr. più sopra) mi ha risposto proprio oggi (3 settembre):

³² Utilizzerò a tal fine un saggio che de Cecco pubblicò nel 2014 e che, l’altro giorno, Nicoletta mi ha rimesso casualmente sotto gli occhi: “Il paese-centro e gli altri. Come (non) funziona l’Unione monetaria e il futuro dell’euro”, *Economia Italiana*, n. 3. Inoltre, per rendere fruibile il ragionamento che segue, impiegherò lo stratagemma del dialogo con me stesso. Vale a dire: ho l’intenzione di riflettere su alcuni snodi chiave del recente passato ponendoli a confronto con esperienze e ricordi che aiutino a verificarli ed a renderli più convincenti. Da qui vorrei anche trarre un riconoscimento retrospettivo al lavoro di Marcello e degli altri economisti che sottoscrissero il Manifesto keynesiano della fine del 2013 (che va aggiunto, e non sostituito, a quanto scrissi in proposito in 2014, p. 157-60). Nello stesso tempo, vorrei fornire sinteticamente all’eventuale lettore un’idea di ciò che è accaduto davvero – errori inclusi, naturalmente - come ammaestramento per il futuro.

³³ Così, per l’appunto, recita l’abstract del saggio citato nella n. 3 (de Cecco 2014, p. 37).

“Penso da molto tempo che l'euro sia stato un errore difficilmente rimediabile nel processo di integrazione europea, un'accelerazione suggerita dal desiderio di Delors (e del nostro Padoa Schioppa) di "costringere" i paesi europei a fare il passo in avanti politico che erano restii a fare. Quel passo non avrà luogo e, come giustamente lei scrive, non sono i discorsi sull'Europa 'potenza mondiale' dei Ciampi e dei Napolitano a poter convincere gli europei a farlo. Siamo così sospesi a mezz'aria senza saper andare né avanti verso un'improbabile unione politica; né indietro verso il ritorno agli stati nazionali”³⁴.

Un bel pasticcio, non c'è che dire.

D'altra parte, – mi son detto – dovremmo riuscire a comprendere cosa è successo effettivamente, prima di giudicare: almeno come ipotesi. Sono tornato allora a rileggere il mio *L'ultimo Hirschman e l'Europa*³⁵ ed a meditare su un testo decisivo di Albert: “Three Uses of Political Economy in Analyzing the European Integration” (1979)³⁶. È proprio così: da molto tempo Hirschman aveva ammonito le nostre *dramatis personae federalistae* della complessità e della tortuosità della costruzione europea (futura attesa).

³⁴ Tra l'Europa “dei vincoli” e quella “del ritorno agli stati nazionali” - sostiene La Malfa in un articolo recente (2018) che ha avuto la cortesia di inviarmi - è possibile proporre una terza posizione che riconosce l'importanza ormai storica dell'integrazione europea: nei riguardi del consolidamento della democrazia, del progresso economico e del ritorno alla libertà dell'est Europa. Ma che dichiara anche, espressamente, che la creazione dell'euro *prima* dell'unità politica, e quindi prima di un sistema elettorale e di un governo federale europei, è stato un errore. È per tale ragione – egli afferma – che l'euro “alimenta squilibri economici e risentimenti politici”. Val la pena ricordare – ha scritto, peraltro, de Cecco (2014, p. 44) – che “l'Unione europea, di cui l'Unione monetaria fa parte, è una unione di Stati, non una federazione o una confederazione. Questi ultimi due modelli erano conosciuti benissimo dagli artefici della comunità europea e anche, più recentemente, dagli estensori del Trattato di Maastricht [...]”. È evidente che non si è potuto o voluto applicare quei modelli alla realtà europea”.

³⁵ Meldolesi 2014, Cap. 4.

³⁶ Hirschman 1979; tr. it. 1990, Cap. 8. Si tratta di “un testo compatto, complesso, - ho sostenuto in proposito (2014, p. 140) - che in poche pagine richiama una parte significativa dell'elaborazione di Hirschman e che, proprio per questo, risulta un po' enigmatico”; ma anche – aggiungerei con il senno di poi – alquanto preveggen-...

Com'è noto, egli si era a lungo “tenuto alla larga” dalla Germania (e perfino del tedesco³⁷): solo all'inizio degli anni Ottanta aveva cominciato a riprender contatto con il paese della sua infanzia. A quel punto, tuttavia, aveva già scritto il testo cui intendo accennare - durante un soggiorno di ricerca presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole³⁸. Si capisce già dal titolo di quel saggio chiave che esistono *più usi* della Political Economy (ovvero della scienza sociale che si occupa di politica e di economia) per analizzare l'integrazione europea. Hirschman ne ha scelti tre: “la politica della creazione e della deviazione del commercio”, “spillovers e connessioni: un parallelo tra integrazione politica e sviluppo economico”, e “qualche caso di ragionamento uscita-voce” (“mobilità del capitale, riforme e integrazione”, “squilibri regionali e integrazione” e “crisi integrative e crisi disintegrative”)³⁹.

Per i nostri scopi, sarà sufficiente accennare brevemente al secondo “uso”. “L'idea che la scienza politica possa illuminare la logica dell'integrazione – ha chiarito Hirschman in questa parte del saggio – è dovuta in larga misura al lavoro del 1958 di Ernst Haas, *The Uniting of Europe*, e al suo concetto guida di ‘spillover’” [traboccamento], che “esprimeva in realtà la strategia non confessata, il ‘desiderio ponderato’ di alcuni architetti dell'integrazione europea come Jean Monnet”⁴⁰.

Evidentemente, siamo già piombati in medias res. “L'idea principale – ha precisato Hirschman⁴¹ - è che, una volta stabilita irrevocabilmente la libertà di commercio tra un gruppo di paesi, ne deriveranno pressioni coercitive a uniformare i sistemi fiscali e di previdenze sociali e, infine, anche le politiche monetarie ed economiche generali – probabilmente perché altrimenti le condizioni di disparità e di incertezza in cui si troverebbero ad operare i produttori nazionali diventerebbero insopportabili. Sembrava una

³⁷ Pretendeva parlare francese o italiano persino con le sorelle di Roma.

³⁸ “Per un convegno organizzato da Pierre Salomon nel giugno 1979 sugli approcci economici all'analisi dell'integrazione internazionale” (Hirschman 1990, p. 73).

³⁹ Già di per sé, questa scelta avrebbe dovuto ammonire i policy makers a mangiare la foglia a rendersi conto della complessità del problema (discusso più sopra, nei suoi termini generali, nella prima Appendice del Cap. 1). Niente da fare: non pervenuto!

⁴⁰ Ibid., p. 74.

⁴¹ Ibid., p. 80.

previsione assolutamente ragionevole, qualcosa come la *force des choses*". Peccato, però, che all'atto pratico... non si sia realizzata.

"Forse – ha aggiunto Hirschman⁴² – *fu allora la crescita vigorosa delle economie dell' Europa occidentale negli anni '50 e '60 a rendere la dinamica dello spillover molto meno coercitiva di quanto si era ritenuto*", o forse è vero che altri fattori chiave erano all'opera. In realtà sia la dinamica dello spillover, sia quella delle connessioni a monte e a valle "si sono rivelate meno affidabili di quanto era stato inizialmente pensato". "Le forze che sono ritenute capaci di sovvertire – è questo il principale insegnamento – silenziosamente e un po' indirettamente l'ordine esistente attraverso pressioni economiche, invece di cambiarlo in un confronto politico aperto, tendono per questa stessa ragione ad un limite preciso: l'assenza di un'ideologia forte [in senso positivo, naturalmente] sotto le cui bandiere mobilitare il consenso quando appaiono le prime difficoltà"⁴³.

3- Anche se l'esperienza storica e l'analisi teorica dell'integrazione europea suggerivano diversamente, è vero quindi che, al dunque, nel periodo esaltante e concitato che ha seguito la caduta del muro di Berlino (e che condurrà in seguito ad un rapido ampliamento dell'Ue), ha finito per prevalere la linea tradizionale del passo avanti economico che avrebbe *dovuto* "trascinare" quello

⁴² Ibid., p. 81, sott. nell'originale.

⁴³ Ibid. p. 82 e 83. Ciò risulta ancora più vero, naturalmente, se si complica il quadro inserendovi i due altri "usi" analizzati da Hirschman (e magari altri aspetti ancora della realtà esaminata). Infatti, – è stato questo il mio commento (2014, p. 147-8) – "riferendoli ad un problema come l'integrazione europea che copre un'intera epoca [... la morale della storia è che] quegli 'usi' non vadano mai persi di vista. Anzi, possano venir 'riversati' via via – magari procedendo all'inverso [...] – per decifrare le situazioni concrete in cui veniamo a trovarci. Spesso l'uscita e la voce si oppongono l'un l'altra, ma anche [...] possono rafforzarsi reciprocamente. Sull'uno e sull'altro versante, possiamo cercare interazioni che mettano in moto processi di recupero. Inoltre, una volta avviati questi ultimi, gli *spillover* politici e le connessioni economiche possono venir discussi (e perseguiti) in parallelo; mentre gli *jo-jo* contrapposti tra politica ed economia possono esser messi sotto controllo. L'interesse dell'esercizio diventa allora quello di tener presente l'intera tavolozza nel momento in cui ci applichiamo mentalmente a uno o più problemi d'integrazione". (Per una rapida applicazione dell'analisi uscita-voce ai processi monetari che vengono qui discussi cfr. 2014, p. 158-9).

politico⁴⁴. Tramite la nascita dell'euro, esponenti europeisti di grande valore, come Jaques Delors e Tommaso Padoa-Schioppa – sostiene, per l'appunto, Giorgio La Malfa nell'e-mail appena richiamata – hanno cercato di “forzare” i paesi europei ad accettare un'unità politica (che non ha poi preso piede). Hanno convinto François Mitterand (che era alla ricerca di un contrappeso politico ed economico alla riunificazione tedesca) a porre l'euro come condizione dell'accettazione comunitaria di tale riunificazione.

Vale a dire: con il varo dell'euro, lo stato maggiore del federalismo europeista decise di promuovere una scommessa economico-politica vera e propria, che si rivelò in seguito un azzardo. Inizialmente sembrò audace, auspicabile, fattibile - mentre più tardi, come ora vedremo, ha mostrato purtroppo un volto assai differente⁴⁵.

D'altra parte, in Italia (per quel che io ricordo), la discussione non è stata tanto sulla nascita dell'euro; quanto sull'eventualità che il nostro Paese partecipasse o meno al suo varo. Nel mio ex-Istituto romano (quello degli Spaventa e dei Sylos Labini, per intendersi) prevalse l'esigenza di non farsi tagliar fuori per ragioni politico-culturali, più che per ragioni economiche – una posizione che allora mi sembrò abbastanza ragionevole.

Non v'è dubbio, tuttavia, che la “driving force” dell'operazione fu innanzitutto Carlo Azeglio Ciampi, che, forte del suo prestigio, sostenne a spada tratta la partecipazione all'euro (e quindi al trattato di Maastricht) – anche perché, a suo dire, avrebbe fatto crollare immediatamente i saggi di rendimento sui titoli italiani ed aiutato a consolidare nel breve periodo la nostra economia: cose che accaddero davvero...

⁴⁴ È un'idea questa che fa parte della “vulgata” federalista: un problema centrale, se non erro, dell'intero Movimento che ha pensato a lungo di affidarsi alla ripetizione delle formule più “gettonate”, invece d'impegnarsi in analisi “possibiliste” sempre nuove, articolate, adeguate all'evoluzione delle cose. (D'altra parte, retrospettivamente, ciò mi spiega perché, - si parva licet – pur essendomi affacciato più volte nel tempo a numerose riunioni federaliste spinelliane, istintivamente non ho mai desiderato partecipare a quello “specifico modo di dire e di fare”).

⁴⁵ Naturalmente, la vicenda dell'euro può essere osservata da diversi punti di vista. Per una ricostruzione (alquanto shakespiriana) del cuore tedesco dell'euro cfr., in particolare, Ashoka Mody 2018.

La reazione di Hirschman fu invece defilata (come d'altra parte ci si poteva aspettare). Fu consegnata a un'intervista (all' *Evenement de jeudi* del 25 maggio 1995), dove affermò perentoriamente: "È assolutamente necessario che l'Europa prosegua il suo cammino verso una più grande unità e mantenga la Germania addossata (addossée) ad essa". In altri termini (così almeno lo capisco): mi rendo conto perfettamente delle esigenze politiche che vi hanno condotto a varare l'euro. "Ciò di cui ci si può dispiacere – aggiunse, però, Albert – è che essa [l'Europa] non abbia sviluppato un sentimento culturale sufficientemente forte fra i cittadini dell'Europa. Si è insistito troppo sull'aspetto economico pensando che il resto sarebbe venuto da sé"⁴⁶ – cosa evidentemente irragionevole. Vale a dire, attenzione: il risultato ultimo dell'operazione euro non è affatto scontato: è largamente "sub judice"⁴⁷.

4- Torniamo al Prof. de Cecco ed alla sua tesi secondo cui "il paese-centro è chiamato a creare liquidità, non a drenarla". Nell'intero dopoguerra sono gli Stati Uniti a creare liquidità - prima con il Piano Marshall, poi con la guerra fredda che suggerì "la costruzione e la gestione di un'estesa rete di basi militari estere, che indusse un grande e continuo deflusso di risorse finanziarie verso i paesi dell'Europa e, in seguito, anche di altre aree". Accadde così che la ricostruzione industriale tedesca, italiana e giapponese poterono verificarsi: tramite il modello "trainato dalle esportazioni". In particolare, la Germania occidentale, ritrovando in tal modo la sua storica vocazione di potenza esportatrice, plasmò la sua intera politica economica su quello "stampo"⁴⁸.

Ma con la riunificazione, – così prosegue la "de Cecco story"⁴⁹ - – la peculiare "economia politica" tedesca che aveva avuto tanto

⁴⁶ "Siete d'accordo con Robert Schuman che diceva 'se dovessi ricominciare, ricomincerei dalla cultura'?" – ha domandato ad Hirschman l'intervistatore - "Sì, assolutamente": fu la risposta.

⁴⁷ "Se ho una qualità – aggiunse Albert in quella intervista – è che cerco di impadronirmi delle cose che attraggono la mia attenzione. L'uomo libero è colui che va incontro all'imprevisto e che cerca costantemente di rimettersi in discussione". Sbaglio nel vedere in tale osservazione anche un richiamo, rivolto ai federalisti europei, a "registrare in corso d'opera", con pazienza e costanza, l'avventura dell'euro che era stata ormai iniziata?

⁴⁸ de Cecco 2014, p. 39.

⁴⁹ Ivi.

successo “sembrò entrare in una crisi esistenziale capace di trasformarla in qualcosa di profondamente diverso dal passato. La ricostruzione della Germania dell’Est, pur favorita dal trattamento unico che essa ebbe dal consesso dei paesi della comunità europea, necessitò di un decennio di enormi trasferimenti verso i lander orientali” proprio mentre, con il Trattato di Maastricht (1991), nasceva l’euro.

La conseguenza fu che “per tutto il periodo in cui è durata questa politica economica eccezionale [...], il problema del surplus strutturale delle partite correnti, il surplus permanente di esportazioni, si è alleviato e a beneficiarne sono stati i rapporti tra la Germania e i suoi partners europei”⁵⁰.

Sono quelli gli anni del fervore creativo, “gli anni d’oro” (li chiamano ancor oggi i miei ex-allievi) - in cui lo sviluppo (a grappoli, a sistemi locali, a distrettini) delle PMI tracimò persino a Mezzogiorno, consentendo così l’affermarsi di un’inedita attività di sperimentazione collettiva - economica, sociale, culturale, formativa – che, in forme diverse, anno dopo anno... non si è più dissolta.

5- In seguito, tuttavia, la Banca centrale europea⁵¹ cominciò a cambiare direzione: sia per l’esaurirsi della fase più impegnativa della ricostruzione dell’est tedesco, sia come effetto esterno. Sono questi gli anni che precedono la grande crisi americana del “sub-prime” che si trasformerà poi in Europa in crisi del “debito sovrano”. L’attenzione della BCE si spostò verso le istituzioni di governo dell’area monetaria unica che avrebbero dovuto dare soluzione “ai problemi derivanti dalla frammentazione e disarticolazione dell’area integrata costituita dal sistema bancario europeo”.

Tuttavia – ha sostenuto de Cecco⁵² – “fino allo scoppio della crisi negli Stati Uniti e la sua propagazione all’Europa [...], la realizzazione dell’Unione monetaria era sembrata capace di proce-

⁵⁰ Ibid. p. 40.

⁵¹ Che inizialmente aveva adottato una politica monetaria, dettata dalle condizioni dell’economia tedesca, “risultata troppo espansiva per paesi come la Spagna e l’Irlanda, nei quali poté crescere una bolla immobiliare” (ibid., p. 37).

⁵² Ibid., p. 41.

dere senza particolari intoppi. [...] Il sistema dei pagamenti europei [...] sembrava funzionare senza difficoltà e nessuno pareva preoccuparsi del fatto che, tornata la Germania a condizioni simili allo status quo ante la riunificazione, e cioè al suo tradizionale surplus strutturale, [...] emergesse chiaramente quanto enorme fosse la posizione creditizia netta tedesca”: una vera spada di Damocle

...

Non è questo, evidentemente, il luogo per ricostruire le diverse fasi della crisi finanziaria internazionale e delle sue conseguenze. Basterà enumerare, innanzitutto, una ben nota “serie di guai” (lasciando in nota i commenti relativi di de Cecco). L’improvvisa incapacità delle autorità monetarie europee a far fronte alla situazione⁵³; l’inquietudine delle opinioni pubbliche europee, ed in particolare di quella tedesca, di fronte alla forte esposizione delle proprie banche⁵⁴; la necessità di provvedere al salvataggio dei sistemi bancari nazionali, ed in primo luogo di quello tedesco, tramite decisioni gravi ed immediate⁵⁵.

Nello stesso tempo, i governanti tedeschi “convincevano le autorità francesi che si poteva alleviare la pressione della speculazione sui propri mercati finanziari favorendo l’apertura di cospicui differenziali tra i titoli di Stato dei cosiddetti paesi virtuosi e quelli dei paesi che sentivano maggiormente la crisi [...] come Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo, e soprattutto Grecia”⁵⁶ (a cui veniva impartita, com’è noto, una severa lezione).

⁵³ “Dopo un inizio promettente, [...], l’intera filosofia sottostante l’integrazione monetaria e bancaria europea sembrava essere messa in crisi. L’urgenza di una crisi finanziaria indotta dall’enorme velocità delle decisioni di trasferimento dei fondi da un mercato finanziario all’altro [...], rendeva d’un tratto obsoleto il metodo comunitario europeo di affrontare e risolvere, insieme, i problemi comuni” (ivi).

⁵⁴ “Ai governanti tedeschi era stato detto chiaramente dalle proprie autorità bancarie che nel sistema bancario tedesco esistevano diverse situazioni critiche, derivanti essenzialmente dal collocamento rivolto al massimo guadagno, di enormi fondi sul mercato a breve degli Stati Uniti; ma anche in titoli di Stato ad alto reddito dei paesi europei più deboli, comprati senza copertura a termine perché la tendenza alla riduzione dei differenziali tra i vari titoli di Stato nazionali aveva prevalso per parecchi anni” (ivi).

⁵⁵ Il presidente della BCE, Mario Draghi trovò “il modo di fornire massicce dosi di liquidità ai mercati finanziari dell’area euro facendo giganteschi swaps, cioè prestiti alle banche del sistema, contro titoli dati in pegno” (ibid. p. 43).

⁵⁶ Era la fine del sogno di Carlo Azeglio Ciampi... Il socialista Papatheou, - ha raccontato de Cecco (ivi) - giunto al potere, “ebbe la tradizionale idea di denunciare il dissesto lasciatiogli dal governo uscente. E tale annuncio risultò dirompente per l’intera Unione

“Si giustificava, a questo punto, - ha proseguito de Cecco - anche una generalizzata richiesta ai paesi più esposti dal punto di vista delle banche e delle finanze pubbliche, di adottare una politica di austerità, che cercasse di pareggiare i conti pubblici basandosi su un PIL in ristagno o addirittura in declino. Destinata quindi a pesare assai gravemente sulle condizioni dei ceti economici più svantaggiati, con riduzione dell’occupazione e del Welfare State. La filosofia dell’austerità era affermata legalmente nel trattato europeo chiamato ‘Fiscal Compact’ [...]. Essa era trasferita addirittura nelle costituzioni nazionali dei paesi membri”⁵⁷.

La politica di austerità adottata (pur con qualche riluttanza) dalla Banca centrale europea - è questa la conclusione del ragionamento di Marcello - “dettata da una percezione errata da parte tedesca di quelle che sono supposte minacce alla stabilità monetaria e dei prezzi [...] non permette ai prezzi tedeschi di crescere in maniera sufficiente da alleviare la pressione deflattiva che [a causa del surplus strutturale della sua bilancia estera] preme sia sulla Germania stessa sia sui paesi debitori. Il permanere della deflazione in tali paesi, indotto dalla necessità di riequilibrare i conti finanziari dello Stato, in realtà ha prodotto, in questi anni, un loro aggravamento, come prevedevano coloro che hanno una visione keynesiana del funzionamento delle economie moderne”⁵⁸.

monetaria nelle nuove condizioni di perturbazione dei mercati scatenate dalla crisi monetaria. Tedeschi e francesi furono lesti a sfruttare a loro favore la crisi greca, introducendo nelle menti degli investitori in titoli di Stato la possibilità che il processo di convergenza tra i rendimenti non si dovesse più dare per acquisito, ma che una divaricazione potesse avere luogo. Il disancorarsi delle aspettative di convergenza determinò l’effettivo e rapido rovesciamento della tendenza, inducendo gli investitori internazionali ad abbandonare precipitosamente i titoli dei paesi europei delle finanze più dubbie o delle banche più coinvolte in movimenti speculativi [...] e a cercare rifugio in quelli dei paesi apparentemente più virtuosi”: Germani e Francia in primis, naturalmente.

⁵⁷ “Allo stesso tempo, - prosegue il passo (ibid., p. 44) - si cercava di intervenire per stabilizzare il PIL europeo, naturalmente a basso livello, e per ricostruire l’unità del mercato finanziario europeo, frammentato pericolosamente dagli effetti della crisi mondiale ma anche delle politiche del ‘si salvi chi può’ adottate dagli stati principali dell’Europa, in primo luogo dai leader del processo d’integrazione: Francia e Germania”.

⁵⁸ Ibid. p. 49. Effetto combinato, dunque, di errori di pensiero, miopia politica, provincialismo culturale, convenienze immediate di breve periodo, inquietudine dell’opinione pubblica tedesca (contraria ad accollarsi il peso dei debiti altrui) ecc. In un certo senso, i governi della Germania si sono trovati “di fatto” in una posizione di forza vis-à-vis i loro partner europei e non hanno avuto scrupoli di coscienza ad utilizzarla... pro domo loro.

6- È questa la logica economica che sottende, per l'appunto, le traversie che conosciamo e che con il tempo le ha trasformate in calvario. L'enorme balzo dello spread ha costretto, innanzitutto, l'Italia ad un governo "lacrime e sangue" retto dal Prof. Mario Monti. Il rispetto dei parametri di Maastricht ha imposto infatti una politica ripetuta di tagli che sono scesi via via giù per li rami ingessando ulteriormente una pubblica amministrazione già bloccata da vincoli e norme; giungendo inevitabilmente ai servizi pubblici, agli enti locali, ai cittadini⁵⁹.

In una condizione di sostanziale stagnazione, i governi successivi, che tante speranze avevano creato, *non hanno neppure provato* a reagire ed a rilanciare l'economia, nonostante qualche riforma utile (e qualche sprazzo di vitalità che non ha poi avuto seguito). Non sono riusciti nemmeno a togliere di dosso all'Italia la nomea di paese gravemente indebitato, come era perfettamente possibile (e come gli è stato più volte consigliato da Alberto Carzaniga e da me tramite, innanzitutto, un noto maquillage che fa parte di fatto dell'*acquis communautaire*⁶⁰).

Hanno finito, invece, quei governi, per dare priorità ad una maxi-riforma istituzionale (bocciata dagli elettori) ed all'accomodamento con Bruxelles: il famoso "speriamo che me la cavo" - fino all'attuale terremoto politico, naturalmente.

7- Cosa s'impara dunque da questo rapido "ripassone" di problemi che ci riguardano da vicino, più di quanto ce ne rendiamo conto quotidianamente?

Ragionerei così.

Primo: eviterei innanzitutto di "dare per scontata" nel bene o nel male "la fine del film" (per prendere a prestito un'espressione

⁵⁹ In tale condizione, la nostra campagna per la digitalizzazione e per il federalismo democratico basato sull'autonomia e la responsabilità degli uffici a tutti i livelli ha incontrato indubbiamente "orecchie da mercante", ma ha anche "seminato" in lungo e in largo l'idea chiave che esiste in proposito una straordinaria potenzialità, a cui bisognerà attribuire, prima o poi, pieno diritto di cittadinanza. È importante insistere su questo tasto, valorizzando gli esempi migliori di sindacatura che pure sono esistiti (come a Lamezia Terme), oppure che sono attualmente in pieno svolgimento (come a Pozzuoli).

⁶⁰ Cfr. più sopra la Premessa e la n. 18 del Cap. 3.

popolare)⁶¹. Ciò che sta per accadere è per definizione indeterminato, difficile da prevedere e non conviene neppure spremersi troppo le meningi (suggerisce Hirschman). Al contrario, bisogna rispettare il processo democratico, l'andamento storico che ci capita di vivere, pur cercando di influirvi secondo le proprie possibilità. Bisogna trattenere la propria animosità, evitare di sovrapporre all'analisi i propri sentimenti, e fare attenzione a non cadere nel tipico errore della (flaubertiana) "rage de vouloir conclure"⁶².

Secondo punto: è necessario prendere sul serio l'idea clou di Marcello de Cecco secondo cui "in ogni qualsivoglia Unione monetaria, il paese-centro è chiamato a creare liquidità, non a drenarla". Nello stesso tempo, tuttavia, bisogna tener conto dei tempi che cambiano. Conseguenza certo non intenzionale (unintended consequence (!)) dell'epoca di Trump è che i riflettori dei mass media sono accesi proprio su quell'avanzo strutturale tedesco che è alla base del drenaggio di liquidità. Anzi, è evidente che il governo teutonico, per evitare (o anche dilazionare) l'imposizione del dazio americano del 25 per cento sulle sue amate automobili ha fatto promesse importanti di acquisto di merci americane e di riduzione di quell'avanzo – in una situazione finanziaria internazionale che risulta oggi meno dominata dagli Stati Uniti rispetto al passato. Dovremo monitorarne le conseguenze...

⁶¹ Non condivido quindi le angosce e le scene di panico, ricorrenti a sinistra. E neppure le conclusioni affrettate di chi prende alcune dichiarazioni ad effetto di matrice sovranista come se fossero oro colato, decisioni irrevocabili. Se non altro, il gruppo di Visegrád non ha certo deciso di uscire dall'Ue: come potrebbe?

⁶² Facciamo un esempio. Nel 2016 (New York Review of Books, 10 febbraio) George Soros ha rilasciato un'interessante intervista sull'Europa in cui ha sostenuto tra l'altro: "ho sempre guardato all'Ue come alla personificazione della società aperta. Ma [...] la crisi dell'euro l'ha trasformata in una relazione tra debitori e creditori dove i debitori hanno difficoltà a far fronte ai loro obblighi ed i creditori stabiliscono le condizioni che i debitori debbono soddisfare. La relazione non è né volontaria, né tra eguali". Soros ha dunque ragione a denunciare la condizione di disparità, di subordinazione e di mancanza di fiducia reciproca in cui vive l'Ue dopo la grande crisi. Ma ha poi torto a sostenere – è questo il titolo della sua intervista - che "The EU is on the Verge of Collapse". Non era così, e (finora) non è così. Non bisogna aver fretta di giungere a conclusioni negative (e neppure a conclusioni moderatamente positive, come accade talvolta nei miei scritturelli: chiedo venia!). Forse si attaglia, invece, alla situazione attuale europea il dictum che, con un pizzico d'auto-ironia, ho posto a capo della presente nota. "Nec tecum" perché la presente situazione è assai pesante: senza dubbio, vorremmo cambiarla. Ma "nec sine te" perché ad oggi, in Italia e altrove, prevale l'idea che sarebbe piuttosto impervio (per non dire controproducente) scendere all'improvviso da quell'otto volante...

Terzo punto: tra chi ha l'intenzione di mantenere la situazione com'è e chi ha interesse a distruggerla, è possibile cominciare a sondare la fattibilità di una "riforma in grande stile", che risponda alle esigenze chiave di diversi stakeholders. Per questo ho avanzato l'idea di un piano ad hoc⁶³, in attesa che la situazione politica lo renda praticabile. E considero di buon auspicio che economisti di diversa sensibilità ed estrazione (ma che sanno il fatto loro) come Giorgio La Malfa⁶⁴ e Paolo Savona⁶⁵ abbiano cominciato ad avanzare idee utili in proposito.

Quarto: la situazione è ancora immatura. Nel complesso, "non è certo un bel vedere". La vicenda appena accennata ha lasciato strascichi di risentimento e di rivalsa. Disamore per la tematica stessa della costruzione europea, scoramento, delusione, percezione di arretramento economico e sociale, senso di inadeguatezza, spinte assistenzialiste e jingoiste che si combinano pericolosamente tra loro. Caduta di livello. Abbandono del senso di responsabilità. Molta è la confusione sotto il cielo, ma, contrariamente al dictum cinese, la situazione non è affatto eccellente. Bisogna imparare ad osservarla nel concreto con grande pazienza, alla ricerca di controtendenze piccole e grandi, e di vie d'uscita.

Quinto: pur nella più sfavorevole delle congiunture ipotizzabili, è importante sostenere che "c'è dell'altro". Anche perché – come ho scritto altrove⁶⁶ – "non è l'Europa che abbiamo sotto gli

⁶³ Cfr., più sopra, l'Appendice al Cap. 3.

⁶⁴ La terza posizione (tra quella dei vincoli europei e quella del ritorno agli Stati nazionali: cfr., più sopra la n. 5) – ha scritto Giorgio La Malfa su *Il Mattino* (2018) – "deve assumere l'impegno di trovare il modo di allentare il vincolo monetario mentre si conferma il vincolo politico. Bisogna fare in modo di tranquillizzare i tedeschi che non saranno chiamati a pagare i debiti altrui, ma nello stesso tempo bisogna consentire che un paese possa fare una politica di sostegno della crescita e dell'occupazione senza passare per dei vincoli europei senza contropartite".

⁶⁵ "Paolo Savona – sostiene, per lo meno, Francesco Pacifico su *Il Mattino* del 5 settembre – vuole trasformare l'Unione in un'area meno interessata ai vincoli di bilancio, ma votata alla crescita fino a diventare quegli Stati Uniti d'Europa, in senso federale, che volevano i padri fondatori. [...] La futura Ue dovrà darsi regole comuni in campo di difesa, politica estera e diritti dei lavoratori. Ma in questa ottica rientra innanzitutto il famoso piano infrastrutturale, che permetterebbe ad ogni Stato Membro di investire in infrastrutture una cifra corrispondente al proprio surplus commerciale per favorire la domanda interna (50 miliardi per l'Italia)". [A distanza di qualche settimana non se ne sa più nulla. È già passato in cavalleria? – osservazione aggiunta]

⁶⁶ Meldolesi 2014, p. 157.

occhi quella che desideravamo (e desideriamo). [...] La verità è che – per dirla con Jean Monnet – l'unità dei popoli europei è ancora modesta, claudicante; e così pure il loro processo di democratizzazione politica, istituzionale e amministrativa. Inoltre, l'apprendimento reciproco tra Vecchio e Nuovo Mondo, caro ad Albert [Hirschman], sembra aver perduto lo slancio di un tempo, mentre la funzione civilizzatrice dell'Europa appare sfocata, incapace di indicare i contorni di una 'nuova frontiera' (morale, sociale, materiale ecc.)". La spinta verso destra che indubbiamente si sta dispiegando a livello internazionale (Italia inclusa) ci farà soffrire, ma potrebbe cominciare a trovarsi di fronte rendimenti decrescenti - in un futuro non troppo lontano. Bisogna lavorare sodo per favorire l'inversione di tale tendenza: dal Mezzogiorno al mondo intero.

In altri termini: è indispensabile promuovere la ripresa di un autentico spirito federalista europeo e mondiale: una nuova spinta rinnovatrice che superi le diffidenze, coinvolga i popoli e li sostenga davvero sulla strada dell'incivilimento senza fine. È su questo campo, innanzitutto, che bisogna coltivare l'ambizione a "far meglio degli altri" - in Italia ed in ogni parte del pianeta. È a questo "lavoro di fondo" che è necessario dedicare, dunque, le migliori energie...

8- "Socialisme ou barbarie" era un pamphlet di Cornelius Castoriadis che circolava tra i contestatori di mezzo secolo fa. Naturalmente, mi torna in mente per "barbarie" (e non per il socialismo che, nel senso colorniano del termine, non è certo alle viste).

È vero piuttosto che, insieme ad una lunga stagnazione, stiamo subendo una pericolosa tendenza all'imbarbarimento (l'opposto di ciò che vorremmo: l'incivilimento!). Ed il pericolo è che la situazione si aggravi ancora, nonostante la strenua difesa (talvolta inconsapevole!) da parte di tanti "gentili"⁶⁷.

⁶⁷ Per i più distratti aggiungo che la contrapposizione tra gentili e barbari fa parte della nostra cultura fin dall'epoca greco-romana.

Scrivo mentre sta giungendo all'acme un accapigliarsi alquanto indecoroso sui quattro soldi della finanziaria. Reddito di cittadinanza, pensioni a quota 100, flat tax - non discuto: esistono effettivamente piccoli interessi "vestiti" (anche elettorali) legati all'uno e all'altro obiettivo. Ma farei torto all'italiano medio se pensassi che "il mondo è tutto qui" – come diceva una canzoncina ironica di tanto tempo fa. Anzi, mentre il dramma della "Legge di Stabilità" (si fa per dire) si dipana sotto i nostri occhi, l'impressione del "déjà vu" cresce, cresce: esponenzialmente!

È la sensazione di un canovaccio già scritto, secondo cui, compreso tra le spinte collettive ed i vincoli europei, il governo (come al solito) opti per lo "speriamo che me la cavo" nell'immediato, per un ulteriore "ingessamento" del sistema pubblico e per un accordo in extremis su redditi e consumi - con tanti saluti... allo sviluppo!

Eppure il nodo è proprio lì.

Prendo il ragionamento alla larga.

Sappiamo tutti che l'opinione pubblica ha voltato le spalle ai migranti, con grande disappunto (sconforto, strazio) degli italiani buoni di cuore, soprattutto di quelli, giovani e vecchi (fortunatamente numerosi) attivamente impegnati ad accoglierli. Oramai, ogni attracco di gruppi di migranti ad un porto qualsiasi della Penisola diventa un dramma nazionale. Perché accade ciò (se è vero, come è vero, che i nuovi arrivi sono crollati, già con il governo precedente)? Perché – così inizia la mia risposta - il cittadino medio prende l'atteggiamento delle autorità in proposito come *indice* delle politiche che si intendono perseguire. Perché il problema non sono i nuovi arrivi: sono quelli già arrivati che, nonostante gli sforzi generosi di tante persone, non vengono accolti, assorbiti ed integrati decentemente nel tempo. Perché, a parte i casi eccezionali (tipo Supermario Balotelli) ed il numero ormai vasto di piccole imprese di ex-migranti, la struttura dell'accoglienza (da un lato) e la domanda di lavoro (dall'altro) sono complessivamente insufficienti.

Il mercato del lavoro "non tira abbastanza" – è questa (innanzitutto) la verità: quei poveri cristi (con tutti i loro problemi) finiscono per gravitare verso il fondo del mercato, il nero, l'estrema

povertà; se non peggio. Quelli che non sono in regola - così, conclude l'italiano medio che vorrebbe tornare ad una condizione normale - "è meglio che tornino a casa loro". Sentenza terribile, certo; ma oggi (purtroppo)... popolare.

E allora?

Allora non possiamo (non dobbiamo) darci per vinti, cari amici!

In "Nec tecum..." – il mio precedente "messaggio in una bottiglia" (dei par. 1-7 più sopra) - ho ricordato che i primi anni dell'euro (quelli degli anni Novanta) non sono stati affatto male. Ma che, in seguito, con la forte ripresa del surplus strutturale della bilancia dei pagamenti tedesca che ha svolto una funzione di deflazione sull'intera area europea e poi con la grande crisi e la decisione franco-tedesca di lasciar galoppare lo spread altrui, le cose sono purtroppo cambiate, con conseguenze gravi che potrebbero aggravarsi ulteriormente – a meno che non si riesca ad invertire la spinta centrifuga in atto in una VERA SPINTA CENTRIPETA.

Sgraniamo il rosario dei desiderata:

Bisognerebbe riavvicinare tra di loro i paesi europei, a partire da quelli che hanno problemi analoghi ai nostri, come alternativa allo stato di cose presente che (in realtà) è in via di pericolosa disgregazione.

Bisognerebbe costruire ogni possibile iniziativa a cavallo tra più paesi e più lingue per chiarire bene le intenzioni reciproche (sconfiggendo, per quanto è possibile, scetticismo e diffidenze).

Bisognerebbe rilanciare un'Europa aperta, capace di dialogare fruttuosamente (fraternamente) con tutti i paesi del mondo - invece di rinchiudersi nella "fortezza Europa" (come ci chiamano i mass media americani).

Bisognerebbe utilizzare la campagna elettorale europea prossima ventura come strumento principe per farsi capire, per coinvolgere tutte le forze in campo, e per eleggere, infine, un Parlamento europeo che si impegni nella grande riforma che è indubbiamente necessaria.

Bisognerebbe proporre un nuovo accordo inter-europeo che ci permetta di risalire la china tornando innanzitutto alla situazione degli anni Novanta – reflazione dell'economia europea e niente "spada di Damocle spread" sulla testa.

Bisognerebbe abbattere il debito italiano (per via formale, ma anche sostanziale: ne abbiamo parlato tante volte⁶⁸).

Bisognerebbe venire incontro alle perplessità altrui fornendo ogni forma di garanzia possibile, pur di avere in cambio la possibilità di **crescere** mettendo in movimento il grande potenziale inespresso del Paese – a partire dal Sud e dai migranti che sono già tra noi.

Bisognerebbe correggere, scongelare e “rianimare bocca a bocca” il sistema pubblico italiano (comuni, province, regioni, stato) avviandolo sulla strada federalista dell’apprendimento, della responsabilità e dell’autonomia di ogni ufficio (e dipendente), anche tramite l’uso intensivo (ma frugale ed oculato) delle nuove tecnologie.

Bisognerebbe accompagnare tale “rivitalizzazione” con politiche concrete, monitorate e valutate in loco nel tempo, che generino un crescente rispetto del cittadino ed una maggiore giustizia sociale.

Bisognerebbe riprendere la strada della costruzione europea come obiettivo culturale e civile, **prima** che economico-politico (finanziario, industriale, militare ecc.), della sua architettura.

Bisognerebbe puntare, in buona sostanza, **sull’incivilimento**, nostro ed altrui: il mondo intero ci capirebbe!

Improbabile è certo improbabile.

Ma forse non è impossibile mettersi su questa strada, sfruttando ogni possibile varco. Penso al Trump che “ha in cagnesco” il surplus strutturale della Germania. Penso all’evoluzione del sistema finanziario internazionale e dell’Onu (FMI, Banca Mondiale ecc.). Penso ai mesi prossimi venturi. Alle prime indiscrezioni sulle proposte di riforma, magari ingenua...

Insomma, val la pena di farsi sentire!

19 settembre.

Ps: aggiungo un breve post-scriptum il 13 dicembre.

⁶⁸ Cfr. più sopra la Premessa e l’Appendice al Cap. 4.

I gilet gialli di Francia e la discussione sul dopo Merkel in Germania⁶⁹ hanno aggiunto una nuova dimensione al quadretto appena composto. Nei nostri paesi “l’ascensore sociale” che aveva alleviate tante tensioni in passato sembra bloccato, soprattutto nella parte medio-bassa della piramide. “Macron pensa alla fine del mondo” - gridavano ironicamente i gilet gialli (alludendo alle sue politiche ambientali). “Noi pensiamo alla fine del mese”: ci mancano i soldi per arrivarci! Esiste dunque una crisi del ceto medio inferiore, una scala mobile “a scendere” invece che “a salire” che infiamma la vita politica e sociale, favorisce l’ascesa dei populismi ed ostacola gravemente l’integrazione dei migranti. Ragione di più per studiare politiche d’intervento pubblico che correggano l’andamento spontaneo del sistema, che combattano la “plutocrazia” di cui parla Paul Volker⁷⁰ e che aprano la strada a mille e mille iniziative autonome dal basso: in grado di riattivare gli indispensabili processi ascendenti.

⁶⁹ Cfr. ad esempio, sul New York Times dell’8-9 dicembre, l’ampio articolo sulla Germania di Oliver Nachtwey – un professore di sociologia dell’Università di Basilea secondo cui esiste “un declino sociale nel cuore dell’Europa”.

⁷⁰ Cfr., più oltre, il par. 9 del Cap. 6.

CAPITOLO 5

“L’Italia meridionale [...] ha il vantaggio di essere a un tempo una regione depressa e una regione, per così dire, ‘non coloniale’ e legata a un complesso occidentale e moderno.”

Manlio Rossi-Doria ad Albert Hirschman, luglio 1951⁷¹.

ITALIA VULCANICA: UN’ESPERIENZA MERIDIONALE DA INTERNAZIONALIZZARE.

1- Siamo un paese dominante? Niente affatto.

Ma non siamo neppure un paese dominato – o meglio, lo siamo fino ad un certo punto: dagli Stati Uniti, poi all’asse franco-tedesco, un domani chissà. Il punto è che la nostra è una condizione particolare di cui dobbiamo prendere atto: una realtà che si presta, entro certi limiti, a svolgere una funzione specifica. Perché è vero che intendiamo attutire, per quanto è possibile, i rapporti di dominio (nostri ed altrui); ma è vero anche (e soprattutto) che noi dell’Istituto desideriamo svolgere un ruolo di affratellamento e di incivilimento world-wide. È questo l’obiettivo che ci preme, e che dà senso al nostro lavoro...

Com’è noto, la popolazione italiana ha una miriade di collegamenti con milioni e milioni di “italici” sparsi in tutti i continenti; e si suddivide, in patria, in parti quasi eguali al di sopra ed al di sotto della cosiddetta “linea gotica”. A tal proposito, chiarisco subito che osservo il mondo dal centro-sud del nostro Paese; che la mia è una scelta esplicitamente meridionale.

Il perché è chiarito dall’epigrafe.

Il Mezzogiorno – scriveva infatti Manlio Rossi-Doria ad Albert Hirschman nel 1951 – può costituire “un campo molto buono” per l’impostazione degli studi sullo sviluppo economico; e dunque per poter affrontare sperimentalmente, cum grano salis, una

⁷¹ Ora in Rossi-Doria 2011, p. 66.

“chiave di volta” dei grandi problemi dell’umanità. Inoltre, vorrei aggiungere, proprio la sua duplice caratteristica di regione depressa, ma ‘non coloniale’ (almeno formalmente), consente al Mezzogiorno di dialogare in mille (e mille) modi diversi: sia con i paesi arretrati, sia con quelli avanzati (e dunque con l’umanità tutta intera) – soprattutto se estendiamo il nostro ragionamento all’Italia centrale (struttura di governo inclusa).

Secondo punto: fin dal mio insediamento universitario calabrese (e dall’incontro di Nicoletta e mio con Albert Hirschman) dei primi anni Ottanta del secolo scorso ho lavorato ventre a terra, con i miei allievi e collaboratori, per accompagnare gli studi sullo sviluppo meridionale con una molteplicità di esperienze concrete. Ed oggi, dopo un decennio di impegni governativi sul campo, ed esauritosi (per raggiunti limiti di età) il mio insegnamento napoletano, questa attività mai interrotta, che coinvolge importanti realtà produttive vecchie e nuove, intende “farsi internazionale” – anche tramite il varo, negli ultimi anni, di “A Colorni-Hirschman International Institute”, the Conferences on Albert Hirschman Legacy, le pubblicazioni dell’Istituto in italiano ed in inglese, la costruzione progressiva di una rete peculiare: quella della diaspora hirschmaniana a livello planetario...

Terzo punto: è logico, allora, che il nostro “giro” non si faccia troppo impressionare dai predicaments correnti (locali o globali che siano) e cerchi, piuttosto, di tirar dritto seguendo la sua ispirazione; che lavori alacramente in campo aperto, spingendosi volta a volta nelle diverse direzioni (anche per provocare utili retombée chez nous); che sviluppi rapporti di interrelazione (un domani d’interconnessione) con chi se la sente (e se lo merita): con l’intento, certo, di allentare i numerosi vincoli esistenti (verticali ed orizzontali), ma soprattutto di “fare il meglio possibile” dall’interno di ciò che passa il convento (europeo e mondiale) a partire dell’esperienza trascorsa.

Ho pensato così di cominciare a fare il punto.

Come? Acclimatando gli occhi e la mente alla realtà che ci circonda; riprendendo qualche tema già trattato; presentando (da angoli di visuale differenti, magari) alcuni cavalli di battaglia di Eugenio Colorni, di Albert Hirschman ed anche nostri; “tracimando”, per così dire, i nostri ragionamenti in direzione di realtà

arretrate e/o avanzate; creando opportunità che consentano a “tutti quanti” di apprendere liberamente ciò che si è capito, e messo in pratica.

È un'Italia vulcanica, quella che vo cercando: quella che vorrebbe farsi luce, caro lettore, urbi et orbi...

Perché “vulcanica”? – mi domanderete. In senso metaforico, certo. Ma anche concreto: mi riferisco a un'Italia siciliana, calabrese, campana, pugliese, lucana, laziale; all'intera costa tirrenica ed al suo entroterra punteggiati da vulcani spenti, o in varie faccende affaccendati... E ancora: a un'Italia capace, determinata, mai doma, che sprizza fuoco e lapilli, anche nottetempo (come l'Etna), insieme ad un'Italia estemporanea, a scoppio improvviso – tipo Vesuvio⁷². Com'è noto, le colture agricole alle pendici dei vulcani sono particolarmente saporite. Ed anche quando il vulcano ha prodotto tragedie epocali (si pensi a Pompei) il suo lascito successivo all'intera zona può essere benefico: per migliaia di anni. Sono le mie esperienze (ventriloque) catanesi, procidane, agerollesi, che parlano.

Dunque, uso il termine “vulcanica/o” in senso bonario, meridionale – come capacità di rinnovare pensiero ed azione in tante forme differenti ed in ogni epoca (antica, medievale, rinascimentale, moderna, contemporanea); ed anche come capacità di far circolare tutto ciò per il mondo intero. Quest'ultima è stata una caratteristica precipua della cultura italiana in secula seculorum: oggi, tramite gli italici (in grande maggioranza d'ascendenza meridionale), si rinnova, quel miracolo, ai quattro angoli della terra.

È la sua natura *fertilizzatrice* di lungo corso che bisognerebbe apprendere e rilanciare: in ogni direzione!

⁷² Tra questi due vulcani simbolo va tenuto presente, inoltre, il piccolo Stomboli che per la particolare composizione di magma ed acqua che vien su dal profondo non crea colate laviche come l'Etna o cova il botto come il Vesuvio. Si accontenta, diciamo così, di sbuffare, ovvero di emettere ogni 15-20 minuti piccoli “sbuffi”: uno spettacolo straordinario diurno e notturno che si può osservare da pochi metri di distanza in cima al vulcano. Infine, numerosissime sono nel nostro paese le manifestazioni vulcaniche, spesso usate a scopi terapeutici fin dall'antichità. Ad esempio, per anni, tra le tante espressioni di tali fenomeni nella zona che va dai campi flegrei (ardenti) a Procida ed Ischia, ho potuto godere in primavera della sauna naturale mattutina seguita (o preceduta) dal bagno a mare.

2- Ma come – penserà qualcuno che mi conosce da tempo - ancora un testo? Non hai scritto già abbastanza? È vero: pensavo di aver trovato un certo equilibrio nel mio “sguardo sul mondo” – tra italici, rammendi e mediterranei⁷³. Anche perché quell’occhiataccia mi sembrava poggiare su un gruppo agguerrito di scorribande precedenti⁷⁴. Ma, all’improvviso, si è verificata una soluzione di continuità⁷⁵: l’arrivo sulla ribalta di un certo Donald Trump con il suo “contrordine”: fine del predominio semisecolare dell’ideologia ultraliberale e del multilateralismo; de-globalizzazione; “Make America Great Again”; spinta neo-nazionalista e protezionista, e così via.

Insomma, tutto l’Occidente ha cominciato a traballare. Eppure, nel nostro piccolo, quel che abbiamo costruito regge la maretta – o così per lo meno ci sembra. Siamo pur sempre convinti di ciò che abbiamo imparato e messo in pratica nel tempo. Pensiamo che la nostra esperienza meridionale vada riproposta world-wide. Riteniamo che l’approccio Colorni-Hirschman sia, in realtà, un punto di partenza prezioso per tutti; che, illustrato da cento applicazioni pratiche palpitanti, vada proposto e riproposto, tramite conferenze, pubblicazioni, reti, collaborazioni – come eredità “gloriosa” che sta a noi coltivare con cura, soprattutto dopo la scomparsa di Albert Hirschman.

È un impegno ineludibile, senza il quale ciò che siamo riusciti a fare fin qui diventerebbe vano (con grande rapidità!) e la situazione sul terreno compirebbe involontariamente (inavvertitamente!) un balzo all’indietro – sia reale, sia potenziale...

Così m’è toccato riprender la penna dove l’avevo lasciata.

Perché, naturalmente, molte cose che avevo scritto qualche anno fa le ritengo pur sempre valide; ma ora mi rendo conto che vanno riesaminate e riproposte da una nuova angolazione: quella del tempo di Trump.

Perché si tratta di questioni di pensiero, ma anche di organizzazione culturale, di presenza sul territorio, d’azione concreta.

⁷³ Meldolesi L. 2015, 2016 e 2016a: cfr. più oltre il par. 3 del presente capitolo.

⁷⁴ Meldolesi L. 2010, 2010a, 2011, 2012, 2013, 2013a, Meldolesi L. 2014a, AA.VV. 2011b a cura di Luca Meldolesi, Meldolesi L. e Cascinelli P., a cura di, 2013.

⁷⁵ Le cui fondamenta, tuttavia, conducono lontano (cfr. il Cap. 3).

Perché, nonostante il “grande contrordine” Us, la straordinaria rivoluzione tecnologica, della comunicazione e dei trasporti in cui ci troviamo continua ad avvicinare ed a far interagire popoli e territori, fornendo così notevoli opportunità di affratellamento e di incivilimento: su scala planetaria!

In altri termini, caro lettore, l'impressione è proprio questa: chi la dura la vince....

E noi, per dirla retoricamente, da che parte dovremmo schierarci? Eh?

3- Riprendo allora il mio ragionamento “mondialista” da dove l'avevo lasciato un paio d'anni fa. In proposito, ciascuno dei tre saggi che scrissi allora, nel 2015-2016, era costruito su un'idea portante, in modo da percorrere un tratto del discorso, per poi lasciare il campo all'idea successiva⁷⁶.

Il primo libretto – *Italici e città* – richiamava (inevitabilmente) alla memoria le grandi ondate storiche dell'emigrazione italiana e le realtà sociali cui esse hanno dato origine per ogni dove nel mondo. Il suo scopo, tuttavia, era concentrarsi sul nostro tempo prendendo spunto (così recitava la sua quarta di copertina) da un'invocazione di Piero Bassetti “rivolta agli italici del mondo (tutti coloro che si sentono legati a vario titolo all'Italia) affinché prendano in mano il loro destino collettivo come comunità, tramite forme inedite di espressione e di organizzazione dal basso”⁷⁷.

Infatti, facendo riferimento ad una parte di tale elaborazione⁷⁸, ad altri studi⁷⁹ e ad un vasto numero d'iniziative⁸⁰, *Italici e città* esplorava alcune caratteristiche illuminanti della rete italica mondiale, le possibili conseguenze del suo protagonismo emergente nelle città e nelle aree metropolitane al termine della grande crisi finanziaria mondiale, la riproposizione della ‘questione europea’

⁷⁶ Meldolesi 2015, 2016, 2016a

⁷⁷ Bassetti 2015.

⁷⁸ In primo luogo le caratteristiche tipiche della nostra “comunità di sentimento” identificate da Bassetti, 2002.

⁷⁹ In primo luogo Katz B. e Bradley J. 2103.

⁸⁰ Purtroppo intermittenti: cfr. Meldolesi 2015, Cap. 5.

(osservata a tutto campo dai quattro punti cardinali), fino ad interrogarsi sulle conseguenze benefiche che potrebbero scaturirne.

Naturalmente, lo studio dell'italicità in quanto tale continua ad evolvere in giro per il mondo insieme alla sua realtà di riferimento. Permane un problema urgente di rilevazione di queste realtà italiane "fuori d'Italia"⁸¹ in continuo movimento – nei riguardi delle loro caratteristiche, delle interazioni che esse sviluppano con la madrepatria, delle tante iniziative che le riguardano, delle difficoltà che esistono a dare continuità al lavoro, accumulare conoscenze, inventare processi evolutivi di upgrading ecc. *La rete italiana* di Niccolò d'Aquino⁸² – il testo più completo in proposito - ha raggiunto una seconda edizione, assai ampliata. I diversi aspetti della cultura italiana all'estero (da quella umanistico-artistica, a quella scientifica, a quella sociale) continuano ad attrarre l'interesse degli studiosi - nelle loro diverse espressioni⁸³, come anche nei loro gemellaggi ed ibridazioni con altre culture. Il modo di vita italiano richiama curiosità, simpatia e persino ammirazione.

Eppure non è solo questo: la mia intenzione non è mai stata quella di rilevare sic et simpliciter l'esistente, magari, come dice Bassetti, per perorare un Commonwealth italiano da sviluppare accanto alle altre tradizioni culturali esistenti (anglo-americana, cinese, francese, spagnola ecc.). Partendo dal Mezzogiorno, il mio scopo è sempre stato quello di *motivare* i miei concittadini e gli italici del mondo intero affinché riuscissero a svolgere effettivamente un ruolo *più positivo* per le umane sorti (proprie ed altrui). Noi stessi dell'Istituto internazionale Colorni-Hirschman ci sentiamo parte di tale processo, battistrada di un fenomeno più vasto, in cui il meglio della cultura italiana, così come riusciamo ad interpretarla, può effettivamente "dare una mano", in collegamento con altre culture, a superare una parte, per lo meno, degli ostacoli che continuano ad intralciare il cammino collettivo verso il benessere, la democrazia, l'affratellamento, l'incivilimento.

⁸¹ Per parafrasare per l'oggi un noto testo di Fernand Braudel (1974).

⁸² N. d'Aquino 2014; Seconda edizione aggiornata 2017.

⁸³ Riguardo alla letteratura italiano-americana che conta sorprendentemente centinaia di titoli, cfr. ad esempio, Tamburri A.G. 2018, e Bellucci S. e Francellini C. 2018.

Di fronte a tanta complessità, le attività positive impersonano un grado rilevante di autonomia e di responsabilità federaliste, inaugurano logiche di movimento e di contagio che riescono a far circolare le soluzioni più attraenti ed utili in un campo frastagliato che richiede passione, continuità e tenacia. Ed a tal proposito, la spinta a progredire rappresenta indubbiamente un aspetto chiave d'incoraggiamento.

Tutto questo si percepisce - è chiaro - negli altri due testi di cui si discorreva. *Rammendare il mondo* intende mostrare in via esemplificativa (e con l'ausilio di un grande antropologo, Clifford Geertz) come alcune analisi delle scienze sociali che ci appaiono troppo astratte e legate ad una singola disciplina "possano essere innestate su una visione concreta che corrisponde effettivamente alla nostra quotidianità: quella di un mondo sempre più collegato, ma anche sempre più frammentato e differenziato" - tale dunque da richiedere un attento e delicato lavoro di "rammendo" per padroneggiare le tensioni che lo agitano, trasformarne l'energia sociale in spinta alla pace ed al miglioramento, ed evitare, in tal modo, tragedie e flussi di disperati. Infine, applicando tali ragionamenti alla nostra zona del mondo, *Intransigenze, Mediterraneo e democrazia* si è interrogato su alcune caratteristiche delle religioni (ed in particolare di quella cristiana e musulmana) "tramite un ragionamento paziente e pacato che intende combattere, innanzitutto, le intransigenze" per contribuire alla formazione progressiva di un ambiente più favorevole alla vita umana - anche con il contributo degli italiani e degli italici del mondo.

4- Ma, a distanza di poco tempo, una certa effervescenza e un'attesa trepidante che caratterizzavano quei miei saggi del 2015-2016 sono indubbiamente un po' appassite⁸⁴. Inoltre, la svolta impressa dal Presidente Trump agli affari mondiali ha già avuto effetti alquanto sedativi, anche da noi. Eppure le condizioni generali su cui avevo fondato i miei ragionamenti non possono certo esser

⁸⁴ Tanto da accludere alla ristampa 2018 di *Intransigenze* una "Post-fazione" che anticipa, in un certo senso, il programma intellettuale della nuova fase.

scomparse dalla sera alla mattina. E poi, come si è accennato, “non tutto il male...” con quel che segue. È vero piuttosto che la realtà ha un andamento oscillante, appare e scompare - tipo montagne russe o a serpentina. Quando si intravedono potenzialità importanti è facile che esse si dileguino alla curva seguente, cosicché riuscire a catturarle tramite un processo continuativo che si dipani nel tempo è davvero problematico. Lo stesso vale per le singole esperienze che tendono, inoltre, ad esaurirsi ed a rinascere in modo apparentemente estemporaneo e caotico. Diventa allora importante “*captare*” il senso di ciò che sta accadendo: per generalizzarlo gradualmente. Quando tale attività è stata trasformata in pensiero (seguendo peraltro il ritmo di vita del soggetto che ne ha la responsabilità), accade che essa possa essere riproposta, almeno come ispirazione - anche a grande distanza di luogo e di tempo.

È successo allora che la maturità ormai raggiunta dalla nostra esperienza meridionale (rispetto alle perduranti difficoltà vecchie e nuove incontrate nei luoghi in cui essa si è svolta) abbia suggerito, ad un certo punto, di sospingerla su uno scenario internazionale. È un lavoro che ha impegnato la nostra ricerca teorica, a partire dalla ripresa degli studi sull’opera di Eugenio Colorni e di Albert Hirschman. Ma è stato subito chiaro, fin dalla First Conference di Boston dell’ottobre 2017, che, comunque, in tale evoluzione, l’aspetto della pratica non può avere (e non avrà mai) un ruolo secondario rispetto alla teoria. Da qui l’esigenza di guardarsi indietro e di riprendere alcune almeno delle lezioni concrete apprese un tempo, per riproporle nella nostra “Italia vulcanica”; e per un mondo vulcanico (per dirla con Osvaldo Feinstein).

5- La costruzione progressiva della nostra esperienza ha indubbiamente molti antecedenti, soprattutto di Nicoletta e miei (la formazione italiana ed inglese, la politica di partito e di movimento, l’insegnamento romano mio e calabrese di ambedue, lo sbarco in Us). Essa si è dipanata attorno a tre eventi maggiori: la collaborazione con Hirschman, l’avvio dell’insegnamento⁸⁵, gli “anni

⁸⁵ Meldolesi 1990, 1992.

d'oro" dello sviluppo locale⁸⁶, l'emersione e Field⁸⁷.

Da tali costole principali (e da numerose altre: si pensi alla tematica aziendale ed a quella della valutazione) è scaturita per gradi la formazione di un gruppo consistente di imprenditori, manager, direttori pubblici e privati, insegnanti ecc. che ha raggiunto infine le cento unità e che è oggi impegnato professionalmente in numerose specializzazioni: le imprese tradizionali, i servizi alle imprese, le scuole d'impresa, la cooperazione, le coop sociali, i beni culturali, le PA, le finanze comunali, le valutazioni, i centri studi ecc.

Chi osserva l'una o l'altra di queste attività, vede persone impegnate che agiscono per proprio conto, e merito. È difficile che ella/egli risalga al tronco da cui proviene la loro vicenda, alla determinazione che ne è stata a fondamento. Perché è vero che la nostra iniziativa collettiva ci ha condotti, ad un certo punto, alle campagne di stampa, alla Tv, a Palazzo Chigi. Ma tali "promozioni", chiamiamole così con una goccia di mesta auto-ironia, non ci (mi) hanno tanto interessato in quanto tali, quanto come strumenti per rilanciare ed approfondire il lavoro - localmente e nazionalmente (soprattutto nel Sud).

Si è trattato di un capovolgimento del cosiddetto *cursus honorum* – ovvero di ciò che si ritiene il normale andamento delle cose. Infatti, utilizzando a fondo il mio insegnamento universitario (a cui poi Nicoletta ha affiancato il proprio) e facendo il diavolo a quattro per gli allievi e per il territorio, è stato possibile agire in controtendenza, inserire nel corpo stesso della società una vera iniezione di idee giuste e di persone di qualità che hanno poi sviluppato la loro vita professionale in cento direzioni diverse fertilizzando i loro ambiti relativi. In un certo senso, si può dire che la loro elevazione ha seguito quasi naturalmente il processo da noi iniziato, valorizzandolo.

Tutto ciò non risolve, evidentemente, i problemi di una società (e come potrebbe?). Ma incoraggia zone sensibili e valide della

⁸⁶ A questa fase si è riferito evidentemente Francesco Messina quando ha scritto: "In particolare devo un tributo di gratitudine al professore Meldolesi, che con immensa passione, tenacia e pazienza, ha fatto dello sviluppo locale praticato tramite giovani una missione di vita e chi vorrà intraprendere il percorso che ci accingiamo a descrivere probabilmente avrà la possibilità di farne conoscenza diretta" (25 settembre 2018).

⁸⁷ Cfr. Meldolesi 2011, Cap. 4.

popolazione, utilizza potenzialità esistenti e ne crea di nuove; e potrebbe anche fare la differenza se le condizioni (le famose costellazioni di circostanze) lo consentissero. In sostanza, siamo riusciti a passare dall'ideale fondamento della democrazia di colorniana memoria⁸⁸ a un'esperienza collettiva d'un gruppo nutrito di operatori, da cui – è chiaro – è possibile entrare ed uscire a piacere seguendo le esigenze della vita, ma che promuove sollecitazioni continuate ed aggravate all'ambiente in cui opera: nella direzione desiderata - quella della libertà, dello sviluppo sostenibile, della democrazia partecipata, dell'eguaglianza di genere, della difesa dell'ambiente, dell'affratellamento, dell'incivilimento...

È questa condizione che ci consente oggi il passo in avanti a livello internazionale. Naturalmente, nel nostro lavoro l'intenzione esisteva da tempo, soprattutto nei riguardi degli Stati Uniti. Anzi, Nicoletta ed io abbiamo sempre considerato gli studi all'estero come parte essenziale del processo di formazione dei nostri allievi. Ma ora le cose sono evidentemente cambiate: per i risultati spesso lusinghieri raggiunti da diversi componenti del gruppo, e per la nostra età avanzata. Ora vorremmo mostrare la logica *urbi et orbi* di questo modo di agire "da cap'a bascio" (per dirla in napoletano) in cerca di interazioni, e delle spinte individuali e collettive che possono derivarne. Non è più il mondo filosofico-politico-partitico di Eugenio e neppure quello dell'alta cultura di Albert. Eppure, in buona sostanza, il nostro modo di lavorare proviene dall'ispirazione che abbiamo tratto dai loro contributi. Sono questi ultimi che, in un certo senso, ce l'hanno suggerito.

Riassumendo: se mi volto indietro e cerco di riprendere il filo delle fasi successive della nostra esperienza (da quella embrionale degli anni 1980, a quella fondante ed espansiva degli anni 1990, a quella della sperimentazione dell'intervento e delle affermazioni professionali degli anni 2000), mi rendo conto che ciò che stiamo facendo per coinvolgere altri settori e zone della diaspora hirschmaniana è perfettamente logico, serve alla comunicazione, all'incoraggiamento, alla maturazione di un potenziale esistente che potrebbe fiorire ancora di più in diverse parti del mondo. La scelta

⁸⁸ Hirschman 1995, p. 119.

di “andare fino in fondo” a Mezzogiorno, in un Bel Paese in grado di dialogare sia con le regioni arretrate sia con quelle avanzate, ha creato, in ultima analisi, una spinta vulcanica che può favorire effettivamente la fertilità delle une e delle altre.

Lo scopo delle pagine che seguono è di mostrare come ciò è stato possibile: dare un’idea di quali capisaldi abbiamo utilizzato; di quali concetti “clou” si sono mostrati particolarmente adatti allo scopo; di come il processo ha trovato modo di dispiegarsi.

6- Sono d’accordo con l’osservazione di Vinni: debbo chiarire bene lo scopo di *Italia vulcanica*, ancor prima di mettermi all’opera. Deve essere un testo chiarificatore, identitario, informativo-riepilogativo per i “novizi”. Deve mostrare l’attualità dei nostri ragionamenti. Certo: a patto, però, che sia reso esplicito un caveat clou: “non è esaustivo”!

Infatti, dobbiamo andare più a fondo nella comprensione della nostra esperienza; far saltare quel diaframma che ancora ci separa da una spiegazione vera e propria; abbandonare timidezze, insicurezze e modestie per riconoscere ad esempio (ed apertis verbis), che nel 1983 Albert Hirschman non incontrò a Princeton per la prima volta due giovani di primo pelo (Nicoletta ed io avevamo rispettivamente 43 e 44 anni: già spesi intensamente!).

In altre parole, al centro della nostra narrazione, insieme a quel famoso “appuntamento con il destino”, dobbiamo porre inevitabilmente la storia precedente di Nicoletta e mia. Perché è quella che ha consentito di trasformare l’incontro con Albert in una grande esperienza collettiva di lunga durata – cosa che non è riuscita (per quanto ne sappiamo) in nessun’altra contrada. E perché è la nostra esperienza collettiva (che continua tutt’ora) quella che ci consente, a sua volta, di fare ciò che facciamo.

Dunque, le domande chiave di *Italia vulcanica* dovranno essere:

Come è stato possibile?

Cosa ha prodotto?

Quali, nuove idee, “invenzioni”, ha generato?

Perché ce la sentiamo di sostenerne l’attualità, e di proporre le sue lezioni world-wide (ovvero al grande nord ed al grande sud del pianeta)?

Risponderei così:

Vale innanzitutto il punto di vista genetico. La mia adolescenza catanese. Le prime esperienze politiche rispettive di Nicoletta e mia. Il nostro incontro a Bologna. La *petit phrase* di Nicoletta: “Luca è diverso”. La militanza socialista. Uno studio universitario che già trascendeva lo scopo professionale. I tre anni di Cambridge UK.

Il '68. L'incontro di Nicoletta (allora regina dei “quadri intermedi” del movimento romano) con gli studenti del Sud: ne scaturì una prima rete, soprattutto calabrese. Giornalista sociologa, attivista, inchiestatrice di base: Nicoletta si dedicò al movimento; insieme a Laura Gonzales ed a me collaborò con il Comitato di Quartiere della Magliana⁸⁹, e pubblicò un libro sulle lotte al Policlinico Umberto I di Roma (*I proletari e la salute* - 1976). Io scrissi invece *Occupazione ed esercito industriale di riserva in Italia* (1972) – un testo di demistificazione delle statistiche dell'occupazione (antesignano di un'intera linea di ricerca). Fabbriche, occupazioni, quartieri popolari: gli anni cosiddetti “di piombo” sono stati per noi un'epoca di intensa partecipazione ad un movimento popolare che continuava ad espandersi a livello sociale. Insegnavo allora *Il Capitale* nel corso di storia del pensiero economico della facoltà di statistica de La Sapienza a Roma. Con Lisa Foa, Aldo Natoli, Maria e Giuseppe Regis, Nicoletta ed io ci impegnammo in *Vento dell'Est*. Fummo capo-delegazione nell'ultimo periodo della Rivoluzione Culturale. Andai a fondo nello studio del marxismo: dopo il delitto Moro decisi di “fare i conti” (per quanto riuscivo a capire) di ciò che era vivo e ciò che era ormai deceduto in proposito - tramite *L'utopia realmente esistente. Marx e Saint Simon* (1981) e *La teoria economica di Lenin* (1982).

Promoveatur ut amoveatur: diventai professore straordinario a Cosenza. Avevo ormai una nuova disponibilità intellettuale che giocai tra Fernand Braudel (storia della lunga durata) ed Augusto Graziani (economia monetaria). Nicoletta ebbe un contrattino di insegnamento e desiderò rientrare in carriera: un vecchio amico, Giovanni Arrighi, le aprì la strada dell'America (dove si impegnò in un MA up-state New York: da qui nacque poi la sua carriera

⁸⁹ Da cui scaturì Comitato di quartiere 1977.

universitaria a Parigi, Messina, Bari e Roma). Tutto questo riempirebbe un libro a sé. Ma, per i nostri scopi, serve solo come an-
tefatto: per sostenere che nel 1983 quando, ospiti di Marcello de
Cecco, incontrammo a Princeton Albert e Sarah Hirschman, con-
ducevamo inevitabilmente con noi precedenti conoscenze, espe-
rienze, passioni...

La prima conseguenza è stata (dopo dieci anni di lavoro!): *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert Hirschman* - 1994 (che prima di me nessuno aveva neppure provato a co-
struire). La seconda è stato un evento pratico di primaria impor-
tanza: la nascita della nostra esperienza napoletana e poi meridio-
nale - avvenimento del tutto inatteso (e mai davvero capito) in
quel di Princeton...

È una questione che può esser osservata da due punti di vista
differenti: da quello della mia (e poi nostra) collaborazione con
Albert; e da quello della realizzazione di un desiderio di Nicoletta
e mio (largamente inespresso) che, con quella collaborazione, era
diventata effettivamente possibile. È come se la nostra spinta
ideal-pratica tradizionale dovesse essere ri-orientata verso obiet-
tivi più corrispondenti a ciò che nel frattempo avevamo compreso.

Il punto chiave è che, negli anni '80, non finivo mai di imparare
da Albert Hirschman (avevo trovato un punto di riferimento cor-
rispondente alle mie esigenze: finalmente!). Ma pretendevo, nello
stesso tempo, di mettere in pratica alla mia maniera i suoi insegna-
menti. Era una sorta di "detto-fatto", di risveglio meridionalista
che avveniva direttamente in classe, abbandonando le lamenta-
zioni di rito, scuotendo le coscienze, mostrando potenzialità effe-
ttive, suggerendo stratagemmi, sfruttando opportunità, mettendo
in pratica piccole scoperte in corpore vili.

Esemplifico.

Ho utilizzato a fondo la mia libertà d'insegnamento. Ho ab-
bandonato la lezione frontale, la teoria economica (anche mone-
taria), la logica del cursus honorum (per me e per gli altri) per
puntare tutto su alcuni testi di Albert e miei (poi anche di Euge-
nio), sul Mezzogiorno e sulle inchieste sul campo condotte dagli
studenti tramite tesine e tesi di laurea.

Ho inventato la “marcatura” a donna/uomo. L’esame cominciava il primo giorno, l’ultimo serviva solo a confermare e/o registrare l’idea che mi ero fatto della/del candidata/o durante tutto l’a.a. Ho curato in modo diretto e continuativa l’allieva/o, soprattutto nella costruzione della tesi: al fine di sconfiggere il suo senso di inadeguatezza, correggerne gli errori, scoprirne le potenzialità, empower, farla/o ragionare partendo dalla sua realtà sotto casa, spingerla/o a scoprire la vitalità produttiva del mondo che la/o circondava...

Penetrazione dell’ambiente familiare, sociale e produttivo in cui l’allieva/o viveva. Farsi invitare a cena ed anche a dormire per avere un’idea delle difficoltà della/del giovane e dei margini esistenti. Affiancare l’allieva/o in una logica di incoraggiamento e di spargimento delle sue energie - esistenti e future.

Traino con abbrivio – secondo la definizione di Paolo Di Nola. Nel senso che è molto importante incoraggiare ed anche sospingere potentemente in avanti l’allieva/o in modo che intraveda a portata di mano un futuro desiderabile (di cui talvolta non ha proprio idea); ma poi è necessario lasciarla/o “con le pacche nell’acqua” (si dice a Napoli), alle prese con le proprie difficoltà. Perché è indispensabile che essa/o tiri fuori le unghie e si eserciti a superarle, quelle difficoltà – the sooner, the better!

Occhio di riguardo per le studentesse: questione di genere. In proposito appresi che, mentre in Sicilia si richiedeva alla donna un ruolo innanzitutto pratico e si consentiva all’uomo un po’ di spazio di manovra speculativa in più, in Campania i ruoli rispettivi erano, in un certo senso, invertiti. Ciò mi consentì di perorare la causa di alcune allieve con i loro genitori e di aprire loro la strada verso l’estero...

Naturalmente, tutto questo ha rappresentato l’anticamera dei primi interventi territoriali – come quelli nei quartieri spagnoli per la regolarizzazione delle botteghe artigiane, che poi evolverà nella piccola epopea di Cuore (consulenza gratuita alle PMI) in cinque quartieri del Comune di Napoli; come l’esperienza dei consorzi, dei grappoli di aziende, dei distrettini delle province campane ecc.

Naturalmente, a queste prime invenzioni operative, da cui è nato poi un intervento locale in diverse zone meridionali, ha fatto da pendant uno sviluppo del pensiero in loco, caratterizzato da

scoperte corrispondenti – come quelle di “Mezzogiorno con gioia” (1990), “Uno schema per il Sud” (1996), fondamentali teorico-pratiche dello sviluppo locale ecc.

Inoltre, su tali basi di pensiero e di azione è stato possibile imbastire una sorta di secondo “round” di formazione – questa volta sul campo – e d’intervento. Infatti, approfittando di una nostra, fortunata campagna di stampa che contestava le letture correnti delle statistiche dell’occupazione meridionale, e si schierava a favore dell’emersione delle attività e del lavoro non regolari, nacque, con il contributo di Marco Biagi, l’epoca del Comitato nazionale di Palazzo Chigi (e poi del ministero del Lavoro) che, tramite l’istituzione dei “tutori dell’emersione”, mi consentì di riproporre mutatis mutandis il modo di operare che avevo messo a punto all’Università: creando teste di ponte in altre zone del Mezzogiorno e lanciando, inter alia, un’esperienza d’avanguardia a Tiriolo di Catanzaro in Calabria che, anche retrospettivamente resta ineguagliata – sia riguardo alle aziende, sia nei confronti della PA. Infine, com’era nella logica delle cose, i migliori ex-allievi hanno assunto in seguito ruoli apicali nell’economia, nei servizi, nello Stato, nelle professioni portando con sé la logica di costruzione ormai appresa e sviluppando a loro volta un’ampia articolazione di questo tipo di attività in campi molteplici...

Conclusione: sono stato e sono convinto che, rispetto a quello di altre zone del paese e del mondo, l’humus meridionale italiano, è favorevole ad *impiantare* un’attività colorniano-hirschmaniana; che, a tal proposito, la formazione delle capacità dirigenziali (imprenditoriale, manageriali, da direttore pubblico e/o privato) è decisiva; che il Mezzogiorno e, con esso, tutti i Sud del mondo hanno bisogno di “cento violini”⁹⁰; che la nostra esperienza ha creato una piattaforma di pensiero e di azione da cui possiamo “estrarre” una buona novella urbi et orbi: quella del “si può fare bene” con ingegnosità, invenzione, dedizione...

⁹⁰ È stata questa la mia risposta (un po’ scanzonata) alla nota tesi dei cento uomini di ferro di cui aveva parlato Guido Dorso. In altre parole: va bene la determinazione; ma il Mezzogiorno ha bisogno di persone che, accoppino alle buone intenzioni (e dedizioni), le capacità necessarie per promuovere effettivamente lo sviluppo. Era (ed è) indispensabile forgiarle e formarle...

È questa la nostra vera scoperta: quella che ci consente di fare ciò che stiamo facendo come Istituto (conferenze, pubblicazioni, interventi ecc.) in modo da costruire per gradi un punto di riferimento Colorni-Hirschman a livello internazionale.

7- Senza dubbio, Albert Hirschman ci ha aiutato (anche involontariamente) a costruire nel tempo un'esperienza di formazione e di sviluppo che ha recepito positivamente alcune istanze del Mezzogiorno (e che ha raggiunto oggi i 35 anni!). Tale attività ha nobilitato la funzione del Sud a livello nazionale ed internazionale, fino a rappresentare effettivamente un ruolo d'avanguardia in un mondo nuovo: quello da costruire.

Se per Albert l'attività intellettuale e pratica di Eugenio e dei suoi amici a Trieste nel 1937-38 ha impersonato l'ideale microfondamenta di una società saldamente democratica, ciò che siamo stati capaci di fare in tanti anni ai quattro angoli del Mezzogiorno rappresenta, a mio avviso, un'anticipazione di processi d'incivilimento federalista che possono verificarsi; anzi che auspichiamo e che incoraggiamo ad affermarsi in qualsiasi parte del mondo.

Anche per questo, le nostre Conferences on Hirschman Legacy, che sono già oggi un grande collettore di idee e di esperienze provenienti da ognidove, potranno diventare sempre più in futuro occasioni di scambio, di contagio, di joint ventures in settori e territori differenti. Non si tratta tanto di celebrazioni (o di vetrine intellettuali), quanto di dimostrazioni vive e vegete di risultati (ex ante improbabili); di come, insieme a tanti altri, quel nostro modo di pensare e di agire (che collega l'opera di Albert e di Eugenio a quanto siamo stati in grado di dire e di fare) possa contribuire concretamente a far sbocciare la realtà che ci circonda.

CAPITOLO 6*

PER CHI VUOLE VEDERLA, UNA PROSPETTIVA POLITICA VALIDA ESISTEREBBE...

1- Suppongo (in ciò che segue) che la nostra avventura mondiale debba proseguire. Sostengo in proposito che dobbiamo conquistarci il terreno palmo a palmo (spesso con le unghie e con i denti); anzi che dobbiamo prevedere, un po' più avanti, di "trincerarci", in Italia e all'estero, per non farci spazzar via.

Perché **siamo l'eccezione e non la regola**, anche nella diaspora hirschmaniana. Il Sud e l'Italia sono stati per noi uno straordinario incubatore: tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90 nel napoletano; fino al 2008 nel Mezzogiorno in genere (tramite le Commissioni d'emersione delle imprese e del lavoro non regolari); ed anche, a fasi alterne, al governo ed altrove. Così, l'ironia della sorte vuole che non esista (per quanto ne sappiamo) nessuna situazione comparabile alla nostra; anche perché l'Italia – disse una volta Albert – “is almost a different world”.

Per tutte queste ragioni non è facile farsi capire: facciamo fatica a comprendere gli altri, e pretendiamo, talvolta in modo irrealistico, che gli altri ci capiscano (mentre in realtà siamo noi che non ci facciamo capire...). Le illusioni si pagano care. Esiste, in proposito, una questione antropomorfica applicata. Chi, provenendo dal nostro ambiente, è venuto a Washington con aspettative esagerate, ha finito per esserne deluso. Chi invece ha avuto un atteggiamento realistico (magari spietatamente realistico) è stato contento del risultato (anche perché è andato molto, molto al di là delle attese – nostre ed altrui).

* Gli appunti riuniti in questo Capitolo sono stati scritti, uno dietro l'altro, dopo la Second Conference od Albert Hirschman Legacy (World Bank, Oct. 25th-26th, 2018, Washington D.C.) per preparare (e poi commentare) un incontro di bilancio dell'attività dell'Istituto (Fondazione con il Sud, 16 nov. 2018, Roma).

Dobbiamo aspettarci cautela e diffidenza anche da parte dei migliori; dobbiamo essere grati a chi “si fa sentire” anche solo per curiosità (persino Marc Considine ci ha scritto da Melbourne per congratularsi perché abbiamo messo insieme tanti “capoccioni” alla World Bank); dobbiamo attenderci che qualche sequenza buona emerga dopo le nostre performances; ma che solo parte di essa si consoliderà e ci fornirà nuove aperture...

2- Secondo punto: **esiste un pregiudizio anti-italiano** duro a morire. Si parla sempre (e giustamente) di antisemitismo, ma non di anti-italianismo. La lotta all'antisemitismo (ad esempio, quella del movimento minimalista di Berlino) rappresenta, per tutti noi, un punto di riferimento. Non lo è, invece la lotta all'anti-italianismo. Eppure Nicoletta ed io abbiamo appreso a Toronto (più che a New York) che ebrei ed italiani hanno combattuto insieme, spalla a spalla; e che gli italiani-canadesi sono stati internati nella seconda guerra mondiale: un'esperienza dolorosa, un “pianto del passato” (soprattutto per gli anti-fascisti!) che non si è ancora estinto.

Piero Bassetti pensa che si tratti di questione ormai superata. Un grande cambiamento si è verificato indubbiamente. L'Italia è stata premiata per la sua cultura, simpatia, umanità. Ma i pregiudizi, a mio avviso, sono sempre dietro l'angolo: in Europa e negli Stati Uniti – ricompaiono, a fasi alterne, anche nel New York Times⁹¹. Persino Albert si è “barcamenato” in proposito - anche perché la moglie Sarah russo-lituana formatasi in Francia non aveva simpatia per Ursula. E poi diceva che l'arte italiana si era fermata al mille o giù di lì. (Ma Fernand Braudel non sosteneva l'inverso?)⁹².

⁹¹ È tanto vero che, ogni titolo del NYT sull'Italia mi fa trasalire: mi domando se l'intenzione dell'articolo sia o meno scandalistica. Infatti numerose corrispondenze dall'Italia (relative al razzismo, a gomorra, alle vaccinazioni, a Roma, a Mussolini ecc.) mi hanno fatto pensare che, nell'immaginario (barbarico) collettivo, il Bel Paese debba essere inevitabilmente decadente e senza speranza... Si tratta forse di un pensiero consolatorio per lor signori? Bene: la risposta migliore è smentirli nei fatti. Anche perché, se ciò avviene, il processo di denigrazione può capovolgersi a nostro favore: provare per credere!

⁹² Cfr. più avanti su questo punto, in Appendice, la pagina del diario: “Una scoperta berlinese”.

Sono notazioni personali, certo; che aiutano a spiegare, tuttavia, perché siamo ancora a questo punto. Esiste, in particolare, un giochetto molto in voga tra gli intellettuali euro-americani: quello di imparare il francese e di far fuori l'italiano (con la connivenza del nostro provincialismo, naturalmente).

3- Se mettiamo insieme i due punti precedenti, si capisce perché la nostra azione è difficile: deve **superare ignoranze, incredulità, titubanze**. Ad esempio: il mito dell'efficienza domina la società americana - nel bene e nel male, bisogna aggiungere. Perché quella pressione economicista assoluta (di origine neoclassica) ostacola la comprensione di altre dimensioni importanti, come quella della generosità pubblica di cui parla Paolo DN. Inoltre, la tradizione democratica "liberal" dà per scontata l'efficienza, ma è *idealistica*: da W. Wilson ad Obama. Non è la nostra - quella del meglio della cultura politica italiana laica e cattolica - che è *realistica*. Può combinare guai, quella americana (come fece un tempo con i peace corps o con la guerra del Vietnam di Lyndon Johnson), ma può anche far bene; e rappresenta comunque una forza di tutto rispetto di cui è indispensabile tenere conto. Non è casuale, ad es., che nella nostra Conference abbia premiato soprattutto Tom DN, Marinella A e Laura Orlando.

Perché non dovremmo approfittarne noi stessi, come fece a suo tempo Albert con l'ascesa dell'economia dello sviluppo trascinata dall'aspettativa illusoria di un Piano Marshall per i paesi arretrati? In altre parole, il nostro realismo deve camminare per le strade del possibile - quelle che, dice Vinni, sono ben altra cosa rispetto al semplice lavoro professionale. Se vogliamo far bene, dobbiamo stare eternamente all'erta e **non dobbiamo perder la battuta**. È sempre il tempo per superare le incertezze e le diffidenze altrui e per insegnare il da farsi. Nonostante i notevoli successi di Boston e di Washington, la fidelizzazione, persino di alcuni hirschmaniani più vicini, è ancora da perfezionare - mentre c'è già chi si prenota per Berlino (forse per verificare le nostre proposte) ...

Insomma, cari amici, è una strada di grandi soddisfazioni: lunga, severa, ma indispensabile. Bisogna "indurire la pelle del

cranio”. Infatti, apprendere dalla prima pagina del NYT che, dopo Trump e Bolsonaro, è Salvini il nuovo “dux” non ci faciliterà di certo il lavoro: né in Us, né in Italia, e neppure a Berlino.

31 ottobre

4- Proseguo la mia scorribanda intellettuale, pensando che, pur nei suoi limiti, ciò che abbiamo fatto fin qui sia stato complessivamente corretto; e che quindi valga la pena di proseguirlo: nel pensiero e nell’azione. Vale a dire: “ricollocando” appositamente, sul proprio ceppo italiano, la tradizione di elaborazione e d’intervento fondata da Eugenio e sviluppata a lungo da Albert nel suo aspetto intellettuale; proponendo il nostro lavoro ultra-trentennale come una via possibile d’innovazione, adattamento e messa in pratica di quel modo di vedere le cose - da arricchire quotidianamente dialogando con altre esperienze in giro per il mondo.

Dovendo occuparmi (sic stanti bus rebus) de “La situazione ed i nostri compiti”, osservo, innanzitutto, che cosa scorge **nella palla di vetro** l’autorevole “The New York Review of Books” (l’unica rivista di articoli e recensioni americane a cui Nicoletta ed io siamo abbonati). Il numero a cavallo delle elezioni di mid-term ha pubblicato, infatti, a mo’ di editoriale un lungo articolo di Christopher Browning, storico esperto di Olocausto, Nazismo ed Europa tra le due guerre, dal titolo agghiacciante: “Dismantly Democracy 1933 vs. 2018”.

È un testo che nota “numerose, preoccupanti somiglianze [tra le due epoche] ed una importante, ma ugualmente preoccupante differenza”. E sarebbe? Sarebbe che, mentre vanno smantellando le istituzioni democratiche, Trump ed altri galantuomini (come Erdogan, Putin, il filippino Duterte, Orbàn) non avvertono l’esigenza di distruggere le opposizioni, semplicemente le marginalizzano e le rendono influenti con cento mezzi, legali o meno, a loro disposizione. È una tendenza mondiale a cui si stanno iscrivendo in parecchi – come Bolsonaro in Brasile, quelli del patto di Visegrad o partecipi di “The Movement” dell’ultra-trumpiano Steve Bannon (a cui fanno parte anche Salvini e Meloni), per non parlare, naturalmente dell’indiano Modi...

Esiste dunque una tendenza generale di soffocamento, di erosione progressiva della democrazia (ovvero, come viene detto paradossalmente, di affermazione della “democrazia illiberale”), a cui, a quanto pare, anche l’Italia si sta pericolosamente accodando (senza rendersi conto davvero delle conseguenze future attese che potrebbero derivarne). Tale “inclinazione” rafforza potentemente il già vasto campo semi-autoritario ed autoritario del mondo⁹³.

D’accordo, si potrebbe obiettare, tutto questo è visibile: in tanti governi e numerose opposizioni. Ma perché? Né Browning, né altri offrono una vera risposta. Personalmente, mi permetto di avanzarne una, in estrema sintesi. Checché gli succeda, a me pare che Donald Trump sia il presidente di una svolta storica che riguarda il dominio del mondo. Ragionando con la logica di *National Power* (il primo libro di Albert Hirschman) e delle teorie dell’imperialismo che ho studiato a lungo temporibus illis, mi pare che ci troviamo all’inizio di una fase di **crescente rivalità tra le grandi potenze**, di una seconda guerra fredda in the making tra Occidente ed Oriente (che ha per di più alle sue fondamenta un trend ultrasecolare perché gli storici hanno appurato che solo nel xv secolo l’Occidente cominciò a prendere davvero il sopravvento sull’Oriente)... Vale a dire: ci rendiamo conto su quale faglia storica poggia l’ultranazionalismo autoritario cinese?

5- D’altra parte, a questa ipotesi della seconda guerra fredda in costruzione il New York Times ha già dedicato un paginone: il 23 ottobre. Nel senso che “Make America Great Again” significherebbe anche, nelle intenzioni di Trump, riprendere in mano gradualmente le redini del mondo intero....

Naturalmente, si tratta di un “tre-imperialismo” come finisce per scrivere anche Il Corriere della Sera. Dal punto di vista militare la questione riguarda innanzitutto la Russia, con l’ormai ventilata uscita degli Us dai trattati esistenti, anticamera di una ripresa forsennata di corsa agli armamenti. Ma la vera antagonista degli Stati Uniti – l’ho già accennato - è la Cina. Non a caso, nella stampa internazionale si vengono a sapere, giorno dopo giorno, numerosi fatti e misfatti di quest’ultima (riguardo alle politiche

⁹³ Censito autorevolmente, l’ho già accennato, da Brian Levy 2014.

commerciali, alle pretese territoriali, alla penetrazione all'estero, al furto di tecnologie, alle politiche finanziarie ecc.).

Trovandosi dunque alle prime battute di una rivalità (probabilmente) storica, le due grandi potenze – Us e Cina – che rappresentano le più grandi economie del pianeta, sono intente a mostrare al mondo (e ad accrescere senza sosta) la loro forza economica, commerciale, politica e militare, a raccogliere in prospettiva sotto le loro bandiere (ed alle proprie condizioni) possibili alleati (a cominciare, per gli Us, da quelli più vicini - come Messico e Canada - e da quelli di ferro - come Israele ed Arabia Saudita), ed a rivaleggiare reciprocamente a colpi di finanziamenti e di spie in tanti paesi del mondo.

La parola d'ordine a cui rispondono è “rafforzare progressivamente il proprio campo ed indebolire quello avverso”. La rivalità tra Us da un lato e Cina (più Russia) dall'altro cresce ad occhio nudo: giorno dopo giorno. Ci sta portando verso una terza guerra mondiale? Per ora non mi pare (nonostante l'esistenza di numerose guerre locali, spesso endemiche, in cui sono implicate le grandi potenze ed i loro alleati). Mi sembra piuttosto, come ho già detto, che ci stiamo avviando verso una nuova spartizione del mondo; e che probabilmente siamo all'inizio di una fase recessiva e di seconda guerra fredda in costruzione, con annessi e connessi.

E siccome la prima è durata quarant'anni, la seconda potrebbe essere venuta al mondo per restare... un bel po' di tempo. Qui allora il discorso potrebbe farsi interessante. Perché Trump non è eterno e perché le politiche di soffocamento della democrazia di cui si discorreva non sono necessariamente le migliori per sviluppare la rivalità Us con Cina e Russia.

Sorpresa: torna straordinariamente utile, a questo punto, la lezione di Eugenio (andatevela a rileggere nelle due lettere ad Altiero del 1943!)⁹⁴: s'intravede di nuovo la prospettiva della creazione di un **magnete** internazionale di civiltà e di incivilimento come forza attrattiva, base di partenza di cambiamenti ancora più grandi – in Occidente, ma anche in Oriente.

È questo il vero tema di cui dobbiamo parlare: come trincerarci e rafforzarci in una fase così poco incoraggiante come l'attuale

⁹⁴ Colorni 2018 - magari insieme all'ultima sezione della mia introduzione.

(con le caratteristiche accennate più sopra nel par. 4); per poi esplodere, se sarà possibile, nell'inversione di tendenza, per condizionarla davvero quella "seconda fase" - con la volontà popolare.

Sarà questa, se non vado errato, la politica visionaria world-wide del nostro Istituto. Dovremo impadronircene prima possibile per poterla proporre via via...

1 novembre.

6- "Nostra patria è il mondo intero, nostra terra è la libertà ed un pensiero, ed un pensiero... Nostra patria è il mondo intero, nostra terra è la libertà ed un pensiero, ed un pensiero in fondo al cuor ci sta" – me la ricordo ancora questa strofa di una bella canzone anarchica ottocentesca. Anarchia o socialismo – mi domanderete – cos'è l'obiettivo?

Eugenio aveva "una concezione tutta sua" del socialismo - ha detto una volta Giuliano Vassalli. Probabilmente... gli veniva da ridere: e, com'è noto, era uno che rideva volentieri, di gusto. Basta **l'istinto** – diceva (e scriveva). Desiderava, come noi, tutto il bene possibile. Per intendersi (direi innanzitutto a me stesso): una società aperta, liberale, democratica, partecipativa, federalista (dal globale al locale: non solo viceversa), socialmente giusta, legale, fondata sulla cultura, l'intraprendenza, la scoperta, la responsabilità pubblica, la generosità (l'amore), la fratellanza, il rispetto (anche dell'ambiente!), l'eguaglianza di opportunità, di genere, di popoli...: e chi più ne ha più ne metta.

E poi? Se questo è l'istinto consapevole nell'impostare i problemi, allora ne segue che lo sforzo possibilista va concentrato sul quotidiano, sul concreto: sul capire come stanno le cose, cosa possiamo fare effettivamente nell'interesse collettivo; sul cercare varchi; sull'ingegnosità, sull'arte dell'avanzare cum grano salis, senza sosta...

Il livello generale deve prevalere. Lo sostenevano già i federalisti parlando dell'Europa: un ragionamento che va riproposto, ma per tutta l'umanità. È un'esigenza collettiva che ci consente poi di scendere via via: a livello continentale, nazionale, regionale, locale.

In altre parole: non è affatto semplice. Dobbiamo, innanzitutto, dare continuità alle nostre Conferences, ai nostri (due) siti, ai nostri libri in inglese – dove, accanto ad Eugenio, ad Albert ed a Judith Tendler, dovremo far comparire, passo dopo passo, qualcosa di nostro...

7- Per riassumere: alle volte, sembra che tutto si muova all'improvviso. In venti giorni americani, Nicoletta ed io abbiamo fatto progressi inattesi: nei beni culturali (a Cambridge e Northampton, Ma), nelle Università e nelle pubblicazioni (a New York)⁹⁵, nell'Hirschman Legacy (a Washington D.C.)⁹⁶.

Poi però bisogna ricominciare daccapo, al piccolo trotto: un lavoro cauto e certosino che si rivolge al giro hirschmaniano nel suo complesso (più di 1.000 e-mail sparpagliate nel mondo), ma che si impegna davvero con singoli amici e con piccoli gruppi: ora qui, ora là⁹⁷.

Di solito, le nostre Conferences partono da “quattro gatti”, fino a produrre una palla di neve che ne trascina a valle molti di più, di gatti⁹⁸. Questa volta cercheremo di farci avanti nella Mittle

⁹⁵ Come si spiega che finalmente, dopo molti “crostini” (si dice in Emilia) stiamo entrando nel mercato editoriale in inglese, addirittura con tre collanine – una di e-book (ide... Roma), una di libri di Hirschman (Peter Lang) ed una di testi di Colorni (Bordighera New York)? Evidentemente, abbiamo trovato dei piccoli varchi in un mercato editoriale tutt'altro che libero (cheché se ne dica). E con grande, sincera soddisfazione di amici tanto diversi come Baruch K.-P., Niccolò d'A., Anthony T., Michael G....

⁹⁶ Come si spiega? Si spiega con il fatto che ci sentiamo in grado di “premere sull'acceleratore”: scoprendo via via carte che (opportunamente) avevamo tenute coperte, chiarendo un po' alla volta la nostra prospettiva, facilitando a “tutti quanti” il compito (ex-ante arduo) di padroneggiare (gradualmente) *come* stanno effettivamente le cose...

⁹⁷ Come si spiega? Con la capacità di non esaltarsi quando le cose galoppino e di non deprimersi quando vanno al passo. Con la capacità di ricordarsi delle seconde quando si vivono le prime (e viceversa). Con la capacità di immaginare (e prevenire) le preoccupazioni altrui; di fornire implicitamente garanzie disarmanti; di incoraggiare gli altri; di utilizzare alcuni progressi acquisiti per impostarne altri ecc. In altre parole, il “da cosa nasce cosa” di Albert significa anche chez nous “da stratagemma nasce stratagemma” ...

⁹⁸ Come si spiega? Certo, si tratta di una costellazione favorevole di circostanze (diverse, volta per volta) che dobbiamo essere in grado di intercettare e di sfruttare a dovere. Ma c'è di più: esiste, in partenza, una condizione di scetticismo diffuso che, nel prosieguo, siamo stati in grado (finora!) di trasformare in “cateratta”. In sostanza, noi seguiamo una nostra impostazione che, ad un certo punto, convince e richiama gente oculata: quella che – è bene precisarlo – si fa attentamente i suoi conti, (talvolta) fino all'ultimo minuto. Poi rimane sconcertata, e spesso attratta dalla nostra diversità. Ma non facciamoci illusioni: per conquistarla davvero dobbiamo affrontare un cammino tortuoso!

e nella Est Europa – cominciando da Vienna e da Berlino (dove si terrà la Third Conference il 24-25 ottobre 2019). Lo faremo perché una Conference in Europa è “overdue”; ed anche per esaudire ex-post un desiderio di Albert⁹⁹.

E poi? Bogotà? Città del Capo? Buenos Aires? Dovremo debuttare in un paese in via di sviluppo: un lavoro da avviare già d'adesso - un anno per l'altro.

Ma ciò non significa affatto che perdiamo di vista la progressione preoccupante delle “democrazie illiberali”, inclusa la nostra – il suo governo traballante, la lama del rasoio su cui ha “adagiato” (diciamo così, con triste ironia) l'economia italiana, il Mezzogiorno e le nostre sorti¹⁰⁰. Anzi, è vero il contrario: dobbiamo imparare ad invertire la clessidra, a ripescare la spinta sociale dal basso verso l'alto: per condurla intelligentemente... nel grande mondo!

2 novembre

8- Laura Tagle ha sostenuto che la mia seconda lettera (cfr., più sopra, i par. 4 e 5) ha tracciato “un bel quadro generale in cui collocare le nostre iniziative collettive, e comprendere come incasellare le nostre iniziative individuali”. Giusto! Ma dobbiamo capirci bene.

Perché – aveva già osservato Vinni Marino -, “mi pare che l'atteggiamento mentale diffuso [alla Conferenza di] Washington accetti con interesse (non direi con chissà quale entusiasmo) il ragionamento che portiamo a livello dei ‘findings’. L'esercizio ‘letterario’ (perfettamente legittimo!) di cui parla Paolo DN si vede nella disponibilità dei singoli di usare Albert e le sue scoperte, pro domo propria (cosa alla quale eravamo già abituati). Quindi la mia

⁹⁹ Infatti, egli aveva programmato un “Colloque” berlinese che si sarebbe dovuto tenere a metà degli anni Novanta del secolo scorso; ma che poi, dopo la sua disastrosa caduta nelle Alpi francesi, venne cancellato.

¹⁰⁰ E dunque, fin d'ora, dobbiamo cercare di ottenere risultati utili tra chi tergiversa, tra chi dichiara guerra ai mulini a vento, tra chi cerca la sortita fortunosa ecc. Dobbiamo costruire esperienze valide nonostante tutto, tenendo saldamente in mano la barra del timone teorico...

sensazione è che ci sia più d'uno che possa aver voglia di... essere hirschmaniano senza saperlo. La conseguenza è che io mi occupo di finanza, di sociologia, di valutazione e trovo interessante che in qualche caso il mio lavoro abbia dei punti di contatto con quelli di un grande intellettuale del '900. Wow! cosa c'è di meglio... che riuscire a fare le cose che faccio usando 'prudentemente' ciò che mi serve...

Molto più difficile mi pare, è il **possibilismo**, è l'essere possibilisti: un lavoro molto complicato. Impegnativo. Sia perché implica l'elemento dell'agire, del fare, sia perché, come abbiamo detto, non c'è un manuale d'uso a disposizione. Ed è anche un lavoro che si fa per se stessi, con se stessi e contro se stessi. Mi ha colpito, in particolare, che quasi nessuno abbia riesumato il concetto di 'auto-sovrversione' che, a ben vedere, è l'altra faccia della filosofia della scoperta. Quella che costringe il soggetto a fare avanzamenti - anche contro se stesso. Nella pratica possibilista siamo davvero in una dimensione diversa. Aperta alle 'discoveries' e creativa".

Giusto anche questo.

Allora, penso che dobbiamo mettercelo bene in testa: il cammino è impervio!

Le persone vivono un grado di acquisizione e di pratica diverso, l'una dall'altra. Dobbiamo registrare queste differenze allungando e qualificando la scala che già esiste (quella del direttivo, degli improbabili, dei minipremi, degli amici); e, nello stesso tempo, dobbiamo renderla sempre più internazionale. Dobbiamo trasformare la nostra esperienza nel suo complesso: da locale e nazionale in (sempre più) internazionale. Dobbiamo (colornianamente) rispettare le differenze ed invitare ciascuno a fare il passo in avanti (o, meglio, in alto): adeguato alla sua gamba.

C'è chi ci riesce e chi no. E c'è chi lo evita con cura. Non è utile dolersene. Piuttosto dobbiamo dirci: l'eventualità l'ho prospettata, sono a posto. Bisogna rispettare e capire le persone. Avere una pazienza certosina. Lasciarle libere, anzi liberissime, di prendere le loro decisioni...

Nello stesso tempo, è necessario camminare spediti, quei pochi che siamo, sulla via della scoperta, dell'auto-sovrversione, del possibilismo. Perché ci porta lontano. E perché il mondo... non ci aspetta!

9- Così, per finire questa letterina, mi è venuta voglia di riportarvi alcuni passi di **un'intervista** sul NYT¹⁰¹ del 91enne Paul Volker (ve lo ricordate? Un grande capo della Federal Reserve, molto considerato negli anni '70-'80 del secolo scorso). Perché? Forse perché l'horror va di moda...

Dunque, ha detto il nostro, "We are in a hell of a mess in every direction". "Respect for government, respect for the Supreme Court, respect for the president, it's all gone. Even respect for the Federal Reserve"... "There is no force on earth that can stand up effectively, year after year, against the thousands of individuals and hundreds of millions of dollars in the Washington swamp aimed at influencing the legislative and electoral process". "The central issue is that we are developing into a **plutocracy**. We have got an enormous number of enormously rich people that have convinced themselves that they are rich because they are smart and constructive. And they don't like government and they don't like to pay taxes".

È un altro mondo, quello che ci viene incontro: diverso persino da quello di Ronald Reagan che, lo ricorderete, ce l'aveva retoricamente con le élites "all'europea", altolocate.

Ci toccherà incontrarlo presto questo nuovo mondo plutocratico (a Vienna, a Montepulciano). Dovremo sapere tutto, ma far finta di nulla. Ci vorrà un bel po' sangue freddo, di auto-ironia (oltre che di auto-sovversione) ... possibilista!

6 novembre

10- Per insistere, adotto un metodo dialogico.

Forse vi sarete chiesti: cosa vuol dire **internazionalizzare** la nostra esperienza? Cosa vuol dire uscire dal guscio (dal Sud, dall'Italia)? È già molto se, dal livello locale in cui operiamo riusciamo a farci capire a Roma o a Milano: come potremmo riuscirci a New York o a Bogotá?

¹⁰¹ Volker 2018.

“Scarpe rotte, eppur bisogna andar” – cantavano i partigiani durante la Resistenza. Eppure, eppure, cari amici, dobbiamo imparare a camminare anche noi. Anzi, preciso: finora il nostro Istituto ha lavorato in Occidente con paesi sviluppati. Dobbiamo collegarci anche a quelli in via di sviluppo. E poi all’Oriente (dove arriva a fatica persino la nostra innata curiosità: che ne sappiamo – diciamo la verità - di cosa succede in Russia o in Cina?).

*Difficile sì, non c’è dubbio: ma è necessario “darci una smossa”. Perché la prospettiva federalista colorniano-hirschmaniana è **universalista**. A parte l’Urss, a Ventotene Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi parlavano di Europa riferendosi, come grande potenza, all’Inghilterra invece che agli Stati Uniti. Ritenevano che il nostro continente sarebbe rimasto al centro del sistema economico-politico mondiale - di modo che la sua “unione” avrebbe potuto rappresentare l’anticamera di una trasformazione complessiva...*

Ma oggi non possiamo ragionare in quel modo: sarebbe anacronistico!

Se intendiamo sortire da logiche provinciali e nazionaliste, dobbiamo invertire “l’ordine degli addendi”: occuparci innanzitutto del mondo intero; e poi, al suo interno, di Europa, Italia, Sicilia, Carripi ecc.

11- Torno allora alla domanda iniziale: **come** si fa a capovolgere il ragionamento? Non siamo abituati. Partiamo sempre da casa nostra, dal piccolo... Per poi, interloquisco, impantanarci via via dall’interno del quadro nazionale. Non è così? Non avete capito che è proprio il nazionalismo il problema, il tetto di cristallo su cui si infrangono tanti sforzi generosi? Questo è il punto: il cambiamento di ottica richiede una bella lotta con se stessi, con le proprie abitudini intellettuali, e di frequentazione. Eugenio docet!

Sì, d’accordo penserà qualcuno di voi (che ha mangiato un po’ di foglia). Ma un “aiutino” potresti pure darcelo, no?

Giusto – risponderai, aprendo così un nuovo capitolo della nostra questione. Infatti il modo di occuparsi del mondo in generale non è affatto predeterminato - soprattutto se, com’è necessario

fare, si parte da dove (nonostante e perché¹⁰²) ciascuna/o “si trova dove si trova”. L’avvio è probabilmente diverso per chi vive al centro (a Washington), in semiperiferia (a Palermo, o a Nuova Dehli) o in periferia. È una questione di “possibilismo applicato”. Per noi trovo utile affrontarla, quella questione, “sdoppiando” doppiamente l’Italia – operazione a prima vista sacrilega per un nazionalista. Eppure è così. Di Italie, cari amici, ne esistono (almeno) due coppie: una del centro-nord, l’altra del centro-sud; una all’interno, l’altra all’estero.

Questa storia – penserete – l’ho già sentita. Vuoi tonare sulla questione degli “italici”: non è così?

Certo, perché vorrei riflettere su come potrebbero comportarsi gli italiani - di dentro e di fuori - di fronte all’acuirsi della rivalità tra le grandi potenze di cui si discorreva. Eugenio pensava (giustamente) che le superpotenze avrebbero oscillato tra una politica più aggressiva ed auto-referente ed un’altra più accattivante ed aperta, e che bisognava imparare ad intervenire su quest’ultima: in corpore vili, a livello popolare seguendo una logica di democratizzazione, partecipazione, responsabilizzazione, liberazione delle energie ecc.

Ora, per immaginare, anche solo a livello ipotetico, come potrebbero interagire le donne e gli uomini delle “due doppie Italie” in tale evenienza, bisogna rendersi conto (innanzitutto) delle relazioni esistenti. La mia impressione è che, sia rispetto ai discendenti della vecchia emigrazione, sia nei riguardi di quella nuova (e del suo “giro”), la spinta italica **ascendente** sia considerevole; che ad essa faccia capo una parte significativa del credito che oggi riscuotiamo (sorprendentemente) in giro per il mondo; che tale spinta rappresenti (in un certo senso) la prova provata dell’infondatezza di tante cattiverie anti-italiane che ci hanno a lungo perseguitato; e che questi “italiani fuori d’Italia” cerchino soprattutto nella madrepatria ragioni che giustifichino (e magari incrementino) la loro ascesa individuale e sociale.

Non solo: mi pare che una parte (ormai non piccola) degli italiani d’Italia desideri intercettare tale domanda, come prodromo

¹⁰² Hirschman 1963.

d'avanguardia d'un processo più vasto e fecondo. Che talvolta basterebbe poco, un po' di consapevolezza (e di preparazione) in più da parte del Bel Paese, affinché molte evoluzioni interattive, spesso implicite, fioriscano...

Certo, bisogna trovare continuamente uno "sliding equilibrium" tra le due sponde - nel senso che bisogna imparare via via "come va il fatto". Non è facile anticipare o anche seguire la tendenza ascendente rimanendo in Italia: bisogna andare e tornare. Dobbiamo fare ogni sforzo per evitare il depauperamento delle nostre zone e magari diventare talmente attrattivi da portare (o riportare) in patria numerosi italici chiave. Ma lamentarsi, cari amici, non serve; spesso è indice di una perdurante mentalità protezionista e nazionalista.

In altre parole: sostengo che bisogna guardare innanzitutto il **lato positivo** della relazione, mentre si combatte quello negativo. Penso che le nuove generazioni di italiani dell'interno e dell'estero avranno i piedi in due scarpe: il loro paese di origine e quello di adozione politico-culturale (e mi sforzo di aiutare, anche materialmente, alcuni di loro ad entrare in tale mentalità).

Mi sorprendo così a fantasticare - questa è la mia conclusione temporanea - quando intravvedo che le cose cominciano ad "ingranare": come nel caso della relazione tra gli Harvard Art Museums e San Biagio di Montepulciano (propiziata da Danielle C e Martha T. - due italiane d'America), o in quello del rapporto che si annuncia straordinariamente proficuo tra la Bordighera Press di Anthony Tamburri di New York e la traduzione in inglese di tanto, ma tanto Colorni.

Non siamo di fronte ad una nuova semina? Non fa già parte tutto ciò **dell'effetto calamita** di civiltà e d'incivilimento, di quel famoso magnete di Eugenio che vorremmo sviluppare per tutti e dappertutto?

9 novembre

12- È vero, li scrivo io questo scittarelli; ma sono loro che mi trascinano (una volta venuti al mondo). Perché siamo in una fase nuova; e perché abbiamo scopi molteplici. Vale a dire: abbiamo

esigenze d'informazione, di elaborazione e, nello stesso tempo, dobbiamo abituarci collettivamente a ragionare con Eugenio ed Albert *dall'interno* di questa situazione, per molti versi inedita. Ad un tempo, bisogna “imparare ad orientarsi” ed “imparare ad imparare”: alla nostra maniera.

Primo punto. A qualcuno sarà venuto un sospetto (tipico, peraltro dello scetticismo nostrano): val la pena di impegnarsi davvero in tutto questo “traffico”, si potrebbe chiedere siciliana-mente?

In fondo, abbiamo già portato la nostra “buona novella” all'Università di Boston ed alla Banca Mondiale – come a dire: all'Onu. Perché dovremmo continuare ad “andar ramengo” in giro per il mondo: a Berlino, a Bogotà, a Città del Capo, Calcutta ecc.?

Grrrrr. Non è ancor chiaro – risponderei - che la nostra è una delle poche iniziative che già si muovono in controtendenza rispetto allo scatenamento dei nazionalismi che ci circonda? Che il nostro girovagare ha un duplice scopo: di sollecitare (e di incoraggiare) l'hirschmanismo locale e di agganciarlo, per quanto è possibile, ad una prospettiva generale, alternativa allo stato di cose presente?

Per spiegarmi, riprendo il ragionamento da due mini-episodi che mi sono accaduti ieri l'altro a Roma. Avevo visto un “corto” di Al Jazeera sulla Georgia – una repubblica caucasica in parte occupata dall'esercito russo: si concludeva mestamente (come dargli torto?) che non sarà facile modificare tale situazione. Poco dopo, facendo quattro passi nel mio quartiere, ho scoperto all'improvviso una chiesetta georgiana¹⁰³, piena di scritte in caratteri per noi illeggibili (e di icone orientali), che tuttavia, con un piccolo manifesto, annunciava contemporaneamente una riunione sulla via della seta (come dire, Cina).

Perché la lettura di quel manifestino mi ha fatto sobbalzare? Probabilmente perché mi metteva una pulce nell'orecchio, scopriva una mia pigrizia mentale, mi suggeriva di reagire.

M'è tornato in mente, infatti, che, per la “vernice” di una mostra di un famoso artista cinese nel microcosmo di Montepulciano,

¹⁰³ Probabilmente, non l'avevo notata prima perché, di solito, è chiusa.

Pechino aveva inviato addirittura una delegazione ufficiale. M'era sembrata una decisione bizzarra. Evidentemente, avevo avuto torto... Non solo: se la Cina aveva avuto l'accortezza di cogliere quell'occasione (per sondare, con ogni probabilità, l'ex-comunismo poliziano pro domo sua), perché stupirsi dell'eventualità che essa si stia intrufolando in Georgia, fino al punto di reclamizzare un incontro sulla via della seta in una chiesetta di Roma? E poi, non è questa un'ottima occasione per rimettere in dubbio e per riformulare seduta stante concettualizzazioni e generalizzazioni appena raggiunte?

Vedete cosa vuol dire “nel piccolo” l'auto-sovversione quotidiana? Saper collocare (sempre e comunque) i segnali che ci provengono dalla realtà *al di sopra* di ciò che pensavamo di aver capito: per poterlo ridiscutere, correggere ed arricchire a dovere. Rispettare la “modestia” delle scienze sociali vis-à-vis quelle naturali...

13- Sostengo da qualche tempo che siamo alle schermaglie iniziali di un'epoca nuova in cui vorrei orientarmi con quel poco che so. Ma le mie prime congetture si sono imbattute all'improvviso in quel manifestino. Tale incontro casuale mi ha colpito perché non è da escludere che la Georgia apra “una finestrella” alla Cina per capire cosa potrebbe significare l'esser coinvolta nei progetti espansionistici di quest'ultima. Magari – mi domando - in chiave anti-russa? Vale a dire: il gioco corrente è certamente molto più complesso di come me lo ero immaginato.

Debbo lavorarci ancora. In primo luogo, Trump, che il giorno dopo le elezioni di mid-term ha messo alla porta il suo ministro della giustizia nel tentativo estremo di insabbiare l'inchiesta sulla (vergognosa e svergognata) interferenza russa nella sua elezione di due anni fa, cerca affannosamente, per ragioni di cassetta (ma ancora con scarso successo), di “spostare” sulle spalle Ue il contenimento militare della Russia in Ucraina, Repubbliche baltiche, Moldavia, Georgia, Siria... Inoltre, fa fuoco e fiamme contro l'Iran - inclusa la sua influenza in Siria, Iraq, Yemen (dove è in corso una vera e propria tragedia umanitaria che ci strazia quotidianamente).

Ma cosa ne pensano le *dramatis personae* che non sono direttamente implicate in tale trambusto? Beh mi pare che parecchie non siano molto convinte della politica americana, che cerchino di barcamenarsi tra Scilla e Cariddi - piccola Georgia inclusa! Evidentemente, dobbiamo adeguare il nostro pensiero a questa situazione reale.

Nazionalismo chiama nazionalismo. Dopo la conclusione della rivoluzione culturale ed i moti di Tien-An-Men (ricordate la foto simbolo di quel giovane studente a mani nude che si opponeva ad un carro armato?), la “marcia trionfale” della Cina – oggi retta da un regime ultra-nazionalista autoritario - ha stupito l’orbe terraqueo.

Ma ha anche finito per porre al mondo un gran problema: quello della prevalenza e del dominio a livello generale. Anche in America, finalmente, se ne sono accorti, tanto che un librone appena uscito¹⁰⁴ parla di “trappola di Tucidide” – come se si trattasse di una costante storica, fin dai tempi di Atene e Sparta... Effettivamente, sfogliando la stampa americana giorno per giorno (come mi è accaduto il mese scorso) ho avuto l’impressione che la tensione tra Cina e Stati Uniti vada crescendo: quasi quotidianamente.

Attenzione, tuttavia, a non giungere a conclusioni affrettate. Certo, con l’affermazione di Trump da un lato e di Xi Jinping dall’altro c’è poco da stare allegri. Sembra quasi che ci stia aspettando, un po’ più avanti, una “stretta” pericolosa tra “democrazia illiberale” e “rivincita autoritaria”. Bella prospettiva, n’est-ce pas? Ma poi è bene acclimatare la vista alla situazione concreta, che è in continua evoluzione, e ragionare di conseguenza.

Dobbiamo accorgerci, innanzitutto, che quelle spinte nazionaliste, che si propagano in periferia, creano anche delle **contro-spinte**: interne ed esterne. In Occidente lo si è visto, da un lato, nella vittoria di Bolsonaro in Brasile e nell’ascesa di Salvini in Italia e, dall’altro (quello della contro-spinta), nelle elezioni di mid-term americane (con la riconquista della maggioranza democratica alla Camera), in quelle della Baviera e dell’Assia in Germania e persino in Polonia (l’Italia per bene attende e spera...). In Oriente, è

¹⁰⁴ Graham 2018.

evidente che la grande penetrazione cinese in Africa e in Asia incontra difficoltà crescenti in tanti paesi, mentre la situazione interna dell'ex Celeste Impero resta per noi largamente insondabile... Ed è proprio su queste controtendenze, e sui processi oscillatori conseguenti, che (colornianamente) dobbiamo “appuntare” la nostra attenzione.

14 -Inoltre, il mondo è grande. Mentre gli Stati Uniti cercano di concentrare le loro forze e la Cina intende espandere le proprie (fino a Montepulciano!), esiste in giro una grande varietà di situazioni e di protagonisti, cosicché spostandoci da un capo all'altro del mappamondo, la realtà cambia davvero: come in un caleidoscopio.

Ci aiuta questo per capire meglio cosa stiamo facendo? Possiamo metter qui un punto temporaneo al nostro ruminare (in attesa di ridiscuterlo – magari domani mattina in un'altra chiesetta caucasica)? Forse sì. Perché è proprio quella eterogeneità che ci spinge a sollecitare (e ad incoraggiare) soluzioni federaliste democratiche colorniano-hirschmaniane: a spasso per il mondo. Da un lato, non dobbiamo perdere di vista la situazione complessiva che abbiamo intravisto (ed in un certo senso praticato) alla WorldBankOnu - un livello di governance generale che vorremmo s'irrobustisse via via. Dall'altro, dobbiamo “capitare” in situazioni critiche del Grande Nord e del Grande Sud per rigenerare pensiero ed azione secondo la logica dell'agire *a tenaglia*: contemporanea-mente dall'alto e dal basso ...

Da qui scaturisce, infine, un'agenda per Berlino: riprendere il discorso dove Albert l'ha lasciato (retoriche dell'intransigenza, crisi del pensiero neo-liberale e della sua proiezione mondiale globalizzatrice, nuove opportunità democratiche scaturite dalla caduta del muro) per “riviverlo” effettivamente alla luce della situazione odierna.

15- Ah come passa il tempo...

Talvolta, a quest'età avanzata (come la mia) la mente si affolla

per ricordare spunti trascorsi che possono essere utili per argomentare il presente. Così, m'è tornato in mente che, ad un certo punto, vedendo la mia irrequietezza, Albert mi consigliò di "star vicino ai tecnici", soprattutto (mi parve) a quelli della Banca d'Italia, che, via Piero Baffi, aveva conosciuto bene all'epoca del Piano Marshall. Da giovane, vincendo la borsa di studio Bonaldo Stringher (per andare a studiare in Inghilterra con Piero Sraffa), avevo acquisito il diritto ad entrare nel mitico centro studi della Banca. Poi, tornando, avevo preferito scartare tale eventualità.

Era stato un errore? Cosa voleva dirmi Albert tanti anni dopo?

Comunque, a cavallo degli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso ripresi qualche timido approccio (anche perché, come ordinario di politica economica, venivo invitato ad ascoltare, una volta all'anno, le considerazioni finali del governatore). Cos'è che mi impedì di andare oltre? I tecnici della mia età mi sembrarono alquanto tronfi, autoreferenti. Inoltre non avevo in quel consesso una vera voce in capitolo – anche per la mia nomea post-sessantottarda. Infine, com'è noto, con gli accordi monetari intereuropei e poi la nascita dell'euro la struttura stessa perse per gradi parecchie delle sue funzioni...

In altre parole, pur nutrendo stima per alcuni "gran commis" italiani (in primo luogo di Ciampi, con cui ebbi, in seguito, un dialogo indiretto fruttuoso sulla questione dell'emersione) non trovai la strada interna tecnica che Albert mi suggeriva. Lo stesso posso dire per la via politica che allora ho perseguito per un decennio e più: dal ministero della Difesa, a quello dell'Economia, dalla presidenza del Consiglio al ministero del Lavoro, alla Scuola Superiore della PA...

La mia (e la nostra strada) – lo sapete - si è dipanata invece dal Sud: dall'Università al territorio (senza precludersi, peraltro, *nessuna* possibilità di elevazione); è stata fundamentalmente colorniana - ancor prima di essermi reso conto davvero di cosa volesse dire. Perché, come ho già accennato, le esperienze sociali ed universitarie di Nicoletta e mie degli anni Settanta-Ottanta ci avevano spinto, fin dall'inizio, a mettere in pratica ciò che stavamo imparando da Albert, Judith e dintorni.

Questa peculiarità tutta nostra (che poi abbiamo agganciato ad Eugenio) la si rivede concretamente, ad occhio nudo, nel lavoro

dell'Istituto e nelle Hirschman Legacy Conferences: nella differenza tra la nostra delegazione e le altre, e nelle proposte concrete. Ed ora che le cose sono andate parecchio avanti e che dobbiamo operare su un piano generale complesso mantenendo gli occhi fissi sulla sua evoluzione, dobbiamo confessarci (con un pizzico d'ironia) che il tipo d'impegno che ci caratterizza ha assunto, in realtà, alcune connotazioni inedite, bizzarre, stratosferiche.

Noi siamo quelli del federalismo mondiale, siamo andati a dirlo chiaramente a Washington: siamo tra quelli che auspicano una gestione condivisa degli affari mondiali. È contro di noi che si scaglia talvolta Donald Trump: ma quale onore!

La ripresa dei nazionalismi a livello internazionale ha bisogno di "trovare del duro" democratico ad Occidente come ad Oriente e poi di venir contenuta e controbilanciata da un rafforzamento dell'Onu: siamo schierati da questo lato¹⁰⁵.

Tenendo ferma la nostra (brand new) "special relationship" con la Banca mondiale e, nello stesso tempo, cambiando via via collocazione in snodi chiave del mondo, le nostre Hirschman Legacy Conferences, possono aiutarci a capire molti problemi internazionali da angolazioni differenti, richiamando (ed acquisendo) le energie necessarie per favorire la crescita graduale di un barlume di alternativa.

La storia insegna che, se il rigurgito nazionalista non viene bloccato in tempo, i pericoli che può provocare tramite processi di azione-reazione potrebbero aggravarsi: esponenzialmente. Ma la gran parte del mondo cerca oggi di tergiversare. La mia idea è che potrebbe cominciare ad attivarsi gradualmente: è un orizzonte immenso che attende di venir arato.

Inoltre, nei campi avversi dominati da questa o da quella potenza, oltre alla spinta nazionalista, si comincia ad intravedere – l'ho già accennato - una *controspinta*. Comincerà probabilmente un'oscillazione tra le due politiche: è un classico tema colorniano

¹⁰⁵ Vale a dire, bisogna creare situazioni specifiche in cui le politiche nazionaliste delle grandi potenze e dei loro valvassori e valvassini incontrino rendimenti decrescenti. Il primo passo in proposito – se non vado errato – è costruire esperienze alternative parlanti e capaci di risolvere meglio, molto meglio i problemi: anche di temi scottanti (come l'immigrazione, l'ordine pubblico, l'ambiente, la raccolta dei rifiuti, la cura dei down, degli psyco ecc.)

a cui dovremo prestare attenzione pro domo nostra. Perché, come ha mostrato la storia recente, la calamita più civilizzata (e civilizzatrice) può avere un ruolo chiave nello scontro tra le potenze.

Naturalmente, si tratta solo di punti di riferimento. Dovremo immergerci nella realtà lasciandoci alle spalle (come stiamo per fare nel centro e nell'est europeo): per cercare interazioni vive e vegete, vecchie e nuove, magari chiamando "a rapporto", in un secondo momento, questo o quell'aspetto del quadro generale, per provare a costruirci sopra politiche diverse da zona a zona; eppure in grado di darci davvero una mano...

CAPITOLO 7*

CONCLUSIONI TEMPORANEE

1- Esiste, dunque una **prospettiva politica** di emancipazione umana, inventata da Eugenio Colorni nel bel mezzo della seconda guerra mondiale e sviluppata a lungo da Albert Hirschman - senza che egli abbia potuto (o voluto) esprimerla apertis verbis per una serie di ragioni (caratteriali, di collocazione sociale, di scarsa documentazione delle sue vicende giovanili, dei suoi legami con Colorni ecc.). È esistita così, questa prospettiva, per allusioni – come “For a Better World”, “A Bas for Hope”, “A Passione for the Possible” che, non a caso, sono i titoli che abbiamo voluto attribuire alle nostre Conferences on Hirschman Legacy.

Attualmente, questa bandierina vorrebbe prenderla in mano il nostro Istituto internazionale Colorni-Hirschman di cui sono presidente (con Nicoletta Stame e Francesco Cicione come vice e Vinni Marino come direttore): è nato da poco per una costellazione di circostanze favorevoli che vorrei enumerare.

La prima è molto curiosa. Si tratta (niente meno!) di uno scontro tra culture. Dopo la scomparsa di Albert Hirschman, si è tenuto a Princeton N.J. un “Memorial” in suo onore a cui Nicoletta ed io abbiamo partecipato. Le sue carte sono state raccolte in 81 faldoni in una biblioteca specializzata (la Mudd Library) a disposizione degli studiosi. E poi? Poi nulla. Poco prima del centenario dalla nascita di Hirschman (aprile 2015) ho telefonato a un’amica comune all’Institute for Advanced Study ed ho domandato: cosa state preparando? Niente, mi ha risposto: si tratta di una ricorrenza privata. Privata? Ma come? Dopo tutto il lavoro che abbiamo fatto per tanti anni, i nostri amici americani volevano, in

* La prima parte del presente capitolo è stata “estratta” da una lezioncina che ho tenuto il 28.11.2018 presso in Dipartimento di comunicazione e ricerca sociale dell’Università La Sapienza di Roma.

pratica, lavarsene le mani? Era proprio così. Perché da loro “così si usa”, e per loro era pacifico assumere che tutt’il mondo avrebbe dovuto fare come loro (provinciali!). E invece no: da noi si usa l’inverso. In occasione del centenario della nascita di Eugenio (2009), si sono tenuti tre convegni “sotto l’alto Patronato del Presidente della Repubblica”. Conclusione: nella primavera del 2015, quando mi sono reso conto di come stavano le cose mi sono arrabbiato. Poi ho cominciato a capire che si trattava di un’opportunità¹⁰⁶...

E per Colorni? Qual’è stata la circostanza favorevole? La legge. Per tanto tempo, con gli *Scritti* curati da Norberto Bobbio (1975) e poi ripubblicati con maggior cura da Geri Cerchiai (2009) sotto il titolo *La malattia della metafisica*, è stata avvalorata l’idea dell’Eugenio giovane filosofo socialista alquanto sfortunato sul campo. Certo, in uno dei tre convegni del suo centenario, quello di Roma, tale immagine era stata messa in discussione dal lavoro di alcuni storici. Ma il problema era che gli scritti politici di Colorni (con annessi e connessi di lettere, di dialoghi) non erano mai stati raccolti (probabilmente – mi sembra l’unica spiegazione ragionevole - per non far ombra ad Altiero Spinelli). Ora (finalmente!) la legge, che consente la pubblicazione libera dei testi dopo settant’anni dal decesso (e dunque, in questo caso, a partire dal giugno del 2014), tagliava la testa al toro. Anche da questo lato della questione dunque, quel tornante di tempo svelava l’esistenza di una opportunità.

Inoltre– terza stella della nostra costellazione – vi era l’aspetto temporale della questione. Per molto tempo, con Albert Hirschman al comando delle operazioni, l’eventualità di creare un Istituto Internazionale non ci era passata neppure per l’anticamera del cervello. Albert aveva una straordinaria capacità di incoraggiare e di mantenere contatti epistolari con un giro vastissimo di intellettuali; anche perché, istituzionalmente, ne riceveva ogni

¹⁰⁶ Nel senso che la casa madre, l’Institute for Advanced Study, ormai sguarnita per la scomparsa di Geertz e di Hirschman, aveva abdicato di fatto a ciò che a noi appariva (ed appare ancor oggi) una funzione indispensabile.

anno un bel gruppetto all'Institute for Advacend Study (la nota università per professori fondata da Einstein). Ora tuttavia, dopo la sua scomparsa, cosa sarebbe accaduto a tutta quella "semina"? Non si sarebbe dispersa rapidamente? Cosa avrebbe potuto combinare ciascun hirschmaniano del mondo nell'isolamento della sua cameretta (istituto, ente ecc.)? E le nuove leve, come avrebbero potuto avvicinarsi ad un tale "ben di dio"? Furono innanzitutto queste considerazioni che ci hanno spinto a lavorare sodo per non mandare in malora il lavoro di tanti anni. Non era sufficiente, a nostro avviso, un qualche premio Hirschman o una cattedra in suo nome. Ci voleva ben altro: un'attività intensa di vasi comunicanti: d'informazione, collegamento, incoraggiamento, propulsione - a livello internazionale.

D'altra parte, come soldo indispensabile "a far la lira" esiste indubbiamente il lato soggettivo della questione. Alcuni ex-allievi, Nicoletta ed io avevamo lavorato a lungo in Italia, accompagnando a casa nostra la prospettiva colorniano-hirschmaniana che si intravedeva in giro per il mondo. Desideravamo (e desideriamo) che anche da noi essa riesca a prosperare. Ma oggi ci siamo resi conto che per età, condizione professionale, limiti dell'esperienza (meridionale e nazionale) trascorsa ecc., l'acquisizione *in più* di una dimensione generale è effettivamente possibile, anzi benvenuta. Anche perché il lungo lavoro di formazione che avevamo perseguito è ormai sbocciato in effettiva capacità direttiva (di imprenditori, dirigenti, manager, professionisti ecc.). L'accostamento ad Hirschman che ci aveva aperto tante strade in Italia e all'estero potrebbe rigenerarsi: proseguire sotto altre vesti. A patto, naturalmente, di prenderci *noi, sulle nostre spalle*, la responsabilità dell'iniziativa.

Ultima stellina: perché il Sud, l'Italia, Roma. In breve: come prima idea, basta dire che la natura stessa del Paese lo candida (più di tanti altri) a svolgere una funzione di "contestazione" dello stato di cose presente e di "cerniera" tra grandi zone del mondo sviluppato e/o in via di sviluppo – dove contestazione e cerniera sono per l'appunto due concetti chiave della politica di Eugenio: da usare insieme. Seconda idea: la storia e la cultura italiane ci

offrono questa opportunità – come paese chiave della bellezza e dell’incivilimento. Terza: la diaspora italiana, alimentata un tempo dalla necessità di sopravvivere ed oggi sempre più dal desiderio di conoscere e di migliorare la propria condizione, ha creato attorno all’Italia, in tante contrade del mondo, un alone di simpatia, di curiosità e di amicizia che un’iniziativa come la nostra deve saper recepire (ed incrementare) - con intelligente ingegnosità.

Conclusione. È accaduto così che, nonostante le nostre numerose *défaillances* (che conosciamo a memoria), alla Conferenza di Boston del 2017, a quella di Washington del 2018 (e nella preparazione già iniziata di quelle di Berlino 2019 e di Bogotà 2020) è l’iniziativa dall’Istituto di Via del boschetto in Roma che ha fatto (e che sta facendo) la differenza...

2- Ci vuole davvero una bella faccia tosta, cari amici, a sostenere una **prospettiva inedita** in un mondo in rapida trasformazione. I grandi cambiamenti che ci riguardano sono spesso inattesi – dall’arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca alle elezioni italiane del 4 marzo. In tali casi, ci si sente in balia d’un maremoto – come se quegli eventi non ci riguardassero, avvenissero al di fuori del nostro campo d’azione; come se si trattasse di una variabile esterna, “meteorologica”, a cui possiamo solo adeguarci, perché ha ben poco a che vedere con l’ambito della nostra discrezionalità. Ma, se sentiamo di non avere nessuna responsabilità rispetto a quell’evento (che si è verificato nonostante i nostri sforzi e le nostre avvertenze ripetute – negli Stati Uniti come a casa nostra), come facciamo poi anche solo ad *immaginare* di poter padroneggiare in qualche modo ciò che sta per accadere?

Il punto è che (fortunatamente) quei disastri causati dai nostri simili contro il nostro volere dovranno pur produrre alla fin fine una ragionevole reazione... In realtà, quando teniamo lo sguardo fisso su ciò che sta per succedere, ci stiamo già preparando (anche inconsapevolmente) a favorire quel momento. Donald Trump sta mandando in malora alcuni gangli dello Stato federale americano (lasciandone vacante i vertici, “rimpinzandoli” di clientes, nomi-

nando gente impresentabile a dirigerli) – spiega la New York Review of Books. Alla lunga, la subordinazione progressiva dell'interesse pubblico a quello privato non potrà certo “Make America Great Again”: non è così? Nello stesso tempo, l'irresistibile ascesa (produttiva, commerciale, finanziaria, coloniale) della Cina autoritaria erode giorno dopo giorno l'assetto collettivo della comunità internazionale; mentre l'espansionismo territoriale russo, che ricorda ormai quello degli zar, mette a repentaglio il fianco est dell'Europa. Quest'ultima, infine, è alla ricerca di nuovi equilibri, ma con un'Italia, bisogna aggiungere, in via di rimpicciolimento... E così via enumerando: Turchia, Egitto, Libia ecc.

E da noi? Cosa sta succedendo da noi? “È probabile – ha scritto Antonio Polito su 7 del Corriere – che molta gente che ha votato Pd abbia ritenuto piuttosto estremista una retorica che per anni ha alzato le braccia impotente di fronte ai flussi migratori aggiungendo con fare saputello: ‘sono un arricchimento’. Cosa sciocca da dire a un moderato perché lo capiscono tutti che arrivi incontrollati, caotici, gestiti dalla criminalità, non possono arricchire né gli indigeni né i migranti. Tant'è vero che, in zona Cesarini, è arrivato Minniti a rimettere le cose a posto, ma troppo tardi, quando il voto moderato era già emigrato”. Certo, si può dissentire da questa analisi; ed ancor più (come accade a chi scrive) dalle soluzioni concrete che sta portando avanti, tambur battente, l'attuale governo. Ma non si può far finta che il problema non esistesse (e non esista!). Intendo dire che si tratta purtroppo di una cartina di tornasole particolarmente lancinante d'una questione generale.

Infatti è opinione corrente che i governi di centro-sinistra, che si sono susseguiti negli anni passati, abbiano menato un po' il can per l'aia, invece di risolvere i numerosi problemi del Paese. È questo l'aspetto della questione che va sottolineato.

Prendiamo il tema leggendario dell'inefficacia/inefficienza della P.A. La questione si è incancrenita, nonostante i grandi sforzi (nostri inclusi) di chi ha cercato per anni di far ragionare le autorità preposte. Ora viene avanti una soluzione: quella di disarticolare sic et simpliciter lo Stato, tanto da trasformare il Paese in una confederazione di Regioni all'interno dell'Ue. A quanto pare, è una prospettiva aperta dal Veneto, con la Lombardia a ruota (e

dunque a trazione leghista), che vede però, a sorpresa, il consenso dell'Emilia e Romagna, e forse più avanti della Campania e della Puglia. Di nuovo: la destra al governo presenta la sua soluzione (che era peraltro in gestazione da tempo). E il centro-sinistra? Non dovrebbe schierarsi compatto a favore del federalismo (non della confederazione!) interno ed internazionale? Come può pensare – vien da domandarmi - di risalire la china senza convincere l'elettorato di avere in serbo soluzioni alternative, valide e credibili, incluse (peraltro) in precisi crono-programmi di attuazione?

Così, con tutto questo in mente, non è certo facile sostenere che il meglio della cultura italiana ed internazionale, insieme alla cordata teorico-pratica Colorni-Hirschman, rappresenta la “liana” più solida e disponibile: per chi intende rimettere in moto l'Occidente liberal, democratico (anche per espugnare in ultima analisi, nel pensiero e nei comportamenti, lo stesso Oriente). Non è certo facile. Ma è questa la nostra tesi; o piuttosto: la trincea che abbiamo già scavato, che deve aiutarci a “passar’ a nuttata” (per dirla in napoletano) ed a riprendere l’iniziativa. Ricordo, infatti (a qualcuno che non l’ha mai saputo, come a chi l’ha dimenticato), che dopo la caduta del muro di Berlino venne di moda in Occidente la tesi della fine della storia: *causa triumphi urbi et orbi* della democrazia liberale¹⁰⁷. Naturalmente non è mai stato vero: anche allora il mondo era divisibile tra paesi a regime democratico, autoritario o misto (e dunque oscillatorio). Ma, in più, oggi ci accorgiamo dell’affermazione preoccupante, in tanti paesi, del populismo di destra e di sinistra, con conseguente, notevole arretramento della democrazia liberale.

Eppure, la nostra questione non riguarda la pura e semplice efficacia/efficienza federalista nell’ambito di una riaffermazione dello Stato di diritto - cosa peraltro indispensabile – in una società aperta. Per mettersi in moto e diventare travolgente (nelle condizioni concrete in cui si trovano le diverse zone del mondo), la reazione ed il rilancio dell’iniziativa liberal, democratica, sociale di cui si discorreva dovrà “superarsi”: dovrà indicare nuovi traguardi di “incivilimento” umano, in tante delle mille dimensioni in cui tale stella polare può materializzarsi. Non solo: non è il caso di

¹⁰⁷ Fukujama 1992.

lambiccarsi il cervello per prefigurare gli obiettivi della società del futuro - ci ammoniscono i nostri “dioscuri” (Eugenio ed Albert). Basta sapere che così dovrà essere, disporre di un istinto adatto allo scopo, trasformare le esigenze collettive in mete di miglioramento. Invece – essi aggiungono - la concentrazione degli sforzi dovrà focalizzarsi, giorno dopo giorno, sul come capovolgere, nel pensiero e nell’azione, la deriva corrente per avviare la situazione su binari favorevoli, più favorevoli. È qui, per l’appunto che dovrà esercitarsi – nel piccolo e nel grande - l’ingegnosità possibilista.

Vorrei fissare rapidamente alcuni punti fermi di quella che a me pare una politica colorniana adatta ai nostri tempi.

La rivalità, che si è riaccesa tra le grandi potenze (accompagnate, naturalmente dai loro codazzi rispettivi) ha già prodotto un certo scardinamento degli equilibri precedenti. Si trova in difficoltà, un po’ dappertutto, il grande partito (spesso mascherato, ma ubiquito) del “quieta non muovere et mota quietare”. Se ripenso allo sforzo inascoltato che abbiamo compiuto per una trentina d’anni nell’interesse pubblico su temi come le imprese, l’occupazione, il Mezzogiorno, l’emersione, il federalismo, la valutazione ecc., mi viene da dire che, certo involontariamente, *qualcosa forse dovrà cambiare*.

Come sappiamo, le difficoltà crescenti degli Stati Uniti a tener testa alla situazione complessiva sui diversi piani (economici, finanziari, politici, militari, culturali ecc.) ha favorito infine la rabbiosa reazione trumpiana. Ma non bisogna pensare che la partita sia chiusa. Anzi, seguiamo giorno per giorno il dibattito interno e le oscillazioni che si verificano nell’opinione pubblica tra una politica di pura ri-accumulazione delle forze interne e di riaffermazione del proprio predominio world-wide, ed un’altra più aperta agli appeasements anche temporanei, e alle alleanze. Anche rispetto agli altri grandi della terra come la Cina e la Russia di cui sappiamo ben poco, dobbiamo imparare a capirne le logiche e le oscillazioni. Vale a dire: è importante *concentrare l’attenzione sui margini di manovra* che ci sono consentiti indirettamente dall’azione degli uni e degli altri.

Con la maggior parte degli analisti, penso anch'io che nelle elezioni europee prossime venture non si verificherà un ribaltamento vero e proprio, come vorrebbero invece i populisti (ciascuno dei quali tira poi l'acqua al suo mulino - come si è appena visto nella vicenda tragicomica della trattativa italiana con Bruxelles). Ma penso anche che *forse qualcosa dovrà cambiare*: per venire incontro agli Us (sul surplus commerciale tedesco, sulla Nato ecc.), per rafforzare il nucleo centrale franco-tedesco che oggi appare piuttosto frastornato, e per rispondere alle sollecitazioni espansionistiche delle periferie euro, Ue e dei molti paesi che girano attorno a tali nuclei (Svizzera, Norvegia, U.K. ecc.). Ad es. Romano Prodi ha sostenuto che per salvare il libero commercio mondiale (da cui, tra l'altro, dipende il Made in Italy) bisognerebbe che l'Ue mediasse tra Stati Uniti e Cina. Potrebbe essere un tema chiave della nuova direzione tedesca ed europea, se essa saprà conquistarsi una certa autorevolezza e se riuscirà a capire e ad interloquire con successo con le diverse *dramatis personae*.

Esiste il pericolo che, a forza di imperdonabili castronerie e cattiverie, il governo giallo-verde ci rovini la piazza. Qui, a mio avviso, ha ragione Paolo Gentiloni quando sostiene che fino a questo momento "L'Italia [...] riesce ad essere benvola anche a Teheran ed a Riyadh. Non perché siamo furbi, ma perché siamo un grande Paese senza una hidden agenda" (senza propositi egemonici nascosti). Siamo un Paese – aggiungo - guardato con simpatia ed ammirazione dall'opinione democratica del mondo intero. Dobbiamo costruire su questo lato positivo, finché siamo in tempo. "Graecia capta ferum victorem cepit" [Conquistata, la Grecia conquistò il suo selvaggio vincitore] – diceva Orazio. Potrebbe valere per Trump, Xi, Putin; ma anche per Salvini... Coraggio, cari amici della Magna Grecia: coraggio!

APPENDICI CONCLUSIVE

A) - PAGINE DEL DIARIO 2018

2-2-2018

Berlino vista da Parigi

Una delle ragioni del nostro viaggetto a zonzo per l'Europa all'inizio d'anno risiedeva indubbiamente (implicitamente) nel desiderio di capire meglio cosa, noi dell'Istituto Colorni-Hirschman, potremmo dire (e fare) a Berlino in un'eventuale Conference europea 2019. Tante cose. Ma una di esse smetterebbe inevitabilmente sulle altre: il rilancio (*mutatis mutandis*) delle politiche di Eugenio e di Albert per e sull'Europa. Sarebbe così: per cento ragioni e più. E poi Marianne Egger me lo ha chiesto esplicitamente a Boston: senza dubbio sarebbe delusa se non ci impegnassimo in proposito.

In buona sostanza: bisognerebbe tornare alla concezione originaria della battaglia per l'Unità Europea; confrontarla con lo stato di cose presente; riproporre *mutatis mutandis* (come elucubrazione possibilista) il grande affresco del cambiamento desiderato; ed interrogarci, ispirandoci ad Albert, sulle cento strade concrete che, magari per gradi, potrebbero facilitare tale compito.

Non si tratta, naturalmente, di sottovalutare quanto è stato fatto fin qui (tutt'altro!); ma di capire che è ora necessaria una soluzione di continuità per rimettere il problema europeo al centro del discorso. In questo momento, in Francia si accarezza la possibilità di una riforma dell'Europa che tenga testa agli Us (ed alla Cina) tramite progressi nell'integrazione strutturale e nella liberalizzazione dei mercati. E in Germania? Com'è noto, è in ambascie post-elettorali, cosicché è troppo presto per dirlo. Ma si comincia a capire l'ordine dei problemi¹⁰⁸. In particolare mi ha

¹⁰⁸ Mi riferisco soprattutto ad un sorprendente articolo di Alexis Dirakis comparso su *Le débat* (nov.-dic. 2017), che mostra, tra l'altro, un inedito interessamento culturale del

interessato l'idea, presente sul lato destro, come su quello sinistro¹⁰⁹ dello schieramento democratico tedesco, secondo cui la colpa storica tedesca attribuirebbe alla Germania una responsabilità *speciale* nei riguardi della gestione dell'Europa: al di là dei suoi interessi statuali; e sulle orme, in un certo senso, della grande tradizione (di ben otto secoli) del Sacro Romano Impero (il cosiddetto Reich tedesco).

Indubbiamente, a chi ha poca dimestichezza con Berlino questa tesi può apparire paradossale (una colpa che fonda una responsabilità e forse un diritto?), oppure stravagante. Ma a chi, come è accaduto a Nicoletta a me, ha potuto constatare di persona, negli anni e con una certa meraviglia, l'insistenza quotidiana dei tedeschi sul tema della colpevolezza nella guerra mondiale e nello sterminio degli ebrei, la cosa sembra importante. È possibile che questo sentimento, per quanto peculiare, possa contribuire effettivamente a cambiare le carte in tavola. Innanzitutto, perché avanza una **ragione morale** chiave per assumersi quella responsabilità che si accoppia a quella materiale che ben conosciamo, e che a lungo è stata tenuta nascosta (sembrava quasi che i tedeschi agissero come hanno agito di malavoglia, *faute de mieux*, per ragioni di forza maggiore). Inoltre, perché, evidentemente, l'asse franco-tedesco perderebbe d'importanza gradualmente - anche se nel breve periodo la tradizionale politica francese alla Jean Monnet potrebbe ancora avere successo (se venisse incontro agli intendimenti del futuro governo tedesco, naturalmente)¹¹⁰. Infine perché un assetto generale europeo costruito attorno alla Germania avrebbe bisogno di rivisitare complessivamente le politiche fin qui seguite.

Conviene allora sospingere la nostra immaginazione a coprire l'intervallo tra la situazione attuale e quella che desidereremmo; e domandarci: è meglio contrastare quella pretesa tedesca di gestione europea, oppure cercare di affiancarla e d'orientarla? Nel

centro-sinistra francese per ciò che si pensa effettivamente in Germania: finalmente! "La colpevolezza tedesca - vi si legge (p.67) - diventa il motivo di un nuovo universalismo".

¹⁰⁹ Da Lafontaine, il fondatore di Die Linke, ad Habermas, il maggiore intellettuale SPD.

¹¹⁰ Nel senso che, come spesso è avvenuto in passato, l'onore del cambiamento verrebbe intestato alla Francia...

primo caso riproporremmo la situazione che conosciamo (e forse la peggioreremmo), nel secondo, invece, potremmo forse aprire l'animo alla speranza. Nel senso che, probabilmente, una parte delle soluzioni economiche sostenute dalle "grosse" coalizioni di Berlino che hanno fatto soffrire tanti europei (noi inclusi) è legata al fatto che, ancor oggi, la direzione europea della Germania non è effettivamente assestata e riconosciuta.

Così, per evitare il pericolo (o meglio i vari pericoli), si sono tirate le briglie. Ma, se il problema si decantasse finalmente (dato che non ha vere alternative), la Germania potrebbe venir incoraggiata a cambiare politica e, nello stesso tempo, potrebbe rendere le decisioni più collegiali, soprattutto per chi si comporta in modo decente. Naturalmente, bisognerebbe sgombrare il campo dai fantasmi che hanno protetto fin qui le politiche di austerità, come il pericolo di "far pagare alla Germania ciò che spetta ad altri" oppure quello dell'inflazione galoppante. Niente di tutto questo. È necessario, piuttosto che la Commissione (o Il Fondo monetario europeo di cui si vocifera) intervenga rapidamente sul paese che finisce "out of track" e lo aiuti a rimettersi rapidamente in carreggiata, mentre segue nello stesso tempo una forte politica espansiva in modo da favorire la messa in moto delle vastissime capacità e risorse nascoste, disperse e male utilizzate all'interno ed all'esterno dell'Unione.

Evidentemente, se questa grande svolta la si cominciasse davvero a discutere e ad intravedere come possibile, si aprirebbero davanti a noi due grandi praterie (che poi sono quelle che giustificerebbero e qualificherebbero la nostra spedizione berlinese). Prima: perorare la causa dell'espansione europea come punto di partenza di una grande trasformazione civilizzatrice dei popoli interni ed esterni all'Unione; incoraggiare chi (come Robert Lepe- nies) si muove già a favore di tale esigenza; ed intercettare, se è possibile, quelle forze, soprattutto giovanili colte, che potrebbero interessarsene. Seconda prateria: sciorinare, noi che veniamo dal Sud, il vasto ambito di esperienze e di politiche hirschmaniane che possono aiutare tale trasformazione a tutti i livelli (continentale, statale, regionale, locale: perfino berlinese) all'interno e all'esterno dell'Unione.

3-3-2018

Passiamo sì, ma per il rotto della cuffia

È ciò che, in sintesi, stiamo facendo a livello internazionale. Ci vuole, nello stesso tempo, costanza e destrezza. Perché siamo riusciti ad indire la “First Conference on Albert Hirschman Legacy” a Boston? Perché, dopo vari tentativi (alquanto sfortunati), abbiamo incontrato una prof. un po’ frustrata che ce l’ha lasciata fare la Conference: ma con il segreto intento di chiudere l’incontro con una sparata contro Albert. Naturalmente, avevo subodorato che qualcosa non tornava; ma non sono andato a “vedere” le sue carte (o piuttosto il suo bluff – come si dice a poker), perché m’interessava *fare* la conferenza. Alla fine, è vero, quella docente ha fatto la sua sparata, anzi due. Alla prima ho risposto per le rime. Alla seconda sono uscito dall’aula. Conclusione, lo potete vedere in *For a Better World*: la conferenza è andata benissimo ed in più abbiamo fatto la bella figura di chi è capace di ascoltare persino l’opinione contraria...

Qualcosa dello stesso tipo è accaduto nel lavoro con gli editori in inglese. Tutti mi dicono che ci vorrebbe uno scholarly book di Colorni: da un amico all’altro e da un editore all’altro mi pare di tessere la tela di Penelope. Invece, aiutati da una partecipante alla Conference di Boston abbiamo preso contatto con un editore di origine svizzera abbastanza conosciuto. Abbiamo proposto una serie di libri di Hirschman. Abbiamo capito, tuttavia, che la nostra corrispondente era interessata agli atti della Conference. Così gli abbiamo mostrato il nostro e-book in costruzione. Lei lo ha proposto all’editore. Sapevamo che era una mossa avventata perché un resoconto di una discussione vivace e creativa è ben diverso da un libro accademico. Eppure, se avessi ritirato il lavoro, probabilmente non avrei firmato il contratto (che è di due libri all’anno di e su Hirschman per tre anni). Così ho “abbozzato” si dice a Roma, ho firmato – salvo poi, dopo aver letto i referees di prammatica sull’e-book, ritirare *For a Better World* (che abbiamo fatto uscire a parte), e lasciare il campo ad Albert...

Mi domando se non stiamo giocando lo stesso gioco nella costruzione della “Second Conference” che è in calendario per l’au-

tunno (prossimo venturo). Abbiamo concentrato la nostra attenzione sulla World Bank di Washington ed abbiamo anche un titolo adeguato: “A Bias for Hope”. Purtroppo, superate alcune inerzie ingiustificate (eppure esistenti), ci siamo trovati di fronte una situazione più difficile del previsto. Perché alcuni amici della WB non ci sono più (o stanno per andar via), mentre, per comprensibili ragioni, i nostri ex-allievi fanno fatica a farsi avanti. E allora? Continuiamo a cercare la strada¹¹¹. Anche perché, a sorpresa, un partecipante della “First Conference” ha risposto positivamente dalla World Bank... di Kuala Lumpur. Dite la verità, non sapete nemmeno dove si trova sulla carta geografica. Eppure è importante. Perché se a Washington non troviamo il modo, questa candidatura per ottobre o novembre 2018 dobbiamo prenderla seriamente in considerazione. Infatti, anche se fosse di poche persone, la “Second Conference on Albert Hirschman Legacy” nella capitale della Malesia rappresenterebbe un’inedita apertura asiatica; ed anche un ottimo segnale: una sorta di prova provata che davvero... *we care for the Global South!*

4-3-2018

Dalle stelle alle stalle: farci un po’ il callo

Forse abbiamo noi stessi una qualche propensione ad esaltarci, per poi deprimerci. Ma non v’è dubbio che la realtà ci invia segnali così contraddittori che, retrospettivamente, un po’ di montagne russe ci appaiono davvero inevitabili. Avevamo appena assestato mentalmente l’idea che guardare il mondo dall’Italia è complessivamente un vantaggio (perché siamo disarmanti, aperti, umani, simpatici, intraprendenti, figli della bellezza e così via) che un finale di campagna elettorale domestica più che indisponente ha riscatenato una canea internazionale contro di noi, fino a mettere in discussione persino Mazzini e Garibaldi! Ma come si permettono, verrebbe da dire...

Eppure, penso che sia saggio farci un po’ il callo: per più ragioni.

¹¹¹ E, come il lettore si sarà reso conto da sé, l’abbiamo poi trovata...

Chi è causa dei suoi mal... dice il proverbio. Nel complesso, purtroppo, il centro-sinistra non ha “meritato”. E la logica democratica vuole allora ecc. Provate a fare un esercizio mentale. A parte i Prodi, Veltroni, Letta che all’ultimo momento hanno cercato di metterci una pezza, attribuite un voto ai nostri ministri o esponenti di primo piano. Vi accorgete che le sufficienze sono poche: molti cinque, qualche quattro, tre, due. Insomma la media non torna. E la preoccupazione di ciò che accadrà next (derivata dalle rilevazioni pre-elettorali) ha rinfocolato rapidamente i più vieti pregiudizi anti-italiani da parte di mass media altrui che ignorano tutto di noi, ma che sentenziano contro, e godono ad infierire! Anzi si sentono addirittura de legibus Europae solutis...

Comunque vadano le cose, non avremo una vita facile. Da noi la politica e lo stato non funzionano correttamente. Assomigliamo un po’ a tanti israeliani democratici: gente ammirevole, brava, attiva; che tuttavia non ama parlare del proprio governo. “Per non guastarsi l’appetito” – ha detto con un guizzo auto-ironico un professore di Gerusalemme che ha partecipato alla nostra prima Conference. Proprio per questo, anche noi riusciamo a risalire la china finché diamo buona prova di noi stessi, e magari parliamo di arte, di musica, di beni culturali, di contributo umano in genere. Ma quando finiamo sotto l’occhio dell’attualità politica, statuale o criminale, tutto si capovolge... nello spazio di un mattino. Ve l’avevo detto, sembra voler dire un certo giornalismo, degli italiani non c’è da fidarsi...

Dunque dobbiamo saperlo, dobbiamo aspettarcelo, dobbiamo lavorare bene anche di bolina, con un vento contrario: saper costruire nelle intemperie. Soprattutto perché, con il bello o con il cattivo tempo, le nostre tesi sul federalismo come vera alternativa al sovranismo non possono fare a meno di riferirsi al sistema pubblico. E dunque possiamo proporle world-wide partendo dal Mezzogiorno e dall’Italia solo se mostriamo che lavorare contro-corrente è effettivamente possibile. Da qui due questioni chiave: pur delimitando bene ciascuna ricerca specifica, come ci ha insegnato Albert, dobbiamo sviluppare critiche ed alternative: argomentate e precise. Dobbiamo mettere sul piedistallo, diceva Judith Tendler, ciò che va bene e perché. Anzi: dobbiamo mostrare che siamo riusciti a farlo andare bene, con le nostre idee; che, a

loro volta, possono essere fonte di mobilitazione e di cambiamento. È un compito chiave.

D'accordo, penserà qualcuno. Ma è il solito lavoro per i posteri; campa cavallo; vuotare il mare con il secchiello... Sono le osservazioni pigre di chi non ha capito un tubo. Perché è vero proprio il contrario. Prendiamo un esempio di attualità. Dopo l'ennesimo massacro di adolescenti in Florida, Trump voleva armare i professori. La mobilitazione di questi ultimi, degli alunni e dell'opinione pubblica gli ha fatto cambiare idea: gli ha fatto preferire... una futura legge bipartisan. Magari serve solo a placare le acque e non porterà a niente; ma per lo meno si è evitato un altro passo avanti nella "follia regale" del personaggio. Per quanto limitato, l'esercizio diuturno del mettere in discussione lo stato di cose presente con un pensiero lucido (e combattere nello stesso tempo, senza quartiere, il sovranismo strisciante e/o palese) è l'unico antidoto vero al disastro incombente: da noi e nel mondo. Perché sviluppare il condizionamento popolare significa ridurre la discrezionalità (i "colpi d'autorità") e quindi lo spazio di manovra dei potenti. È questo, effettivamente, un insegnamento chiave di Eugenio...

5-3-2018

Per una politica di contestazione e di cerniera

Vi capita mai di sfogliare un giornale femminile? A me sì. E proprio l'altro ieri, dando un'occhiata a *Io donna* del 3 marzo mi sono imbattuto in un articolo sui 25 anni di Altagamma dal titolo "L'Italia è fondata sul bello". Mi sono detto: non avevo appena letto della denigrazione del nostro Paese da parte della stampa estera? È proprio così: passiamo rapidamente da un estremo all'altro, in un ciclo imprevedibile ed irregolare, senza fine.

Eppure - sono andato rimuginando tra me e me - oltre a farci un po' il callo (anche per poter lavorare in santa pace) dovremmo pur imparare a correggerlo quel ciclo, magari per gradi. Bisognerebbe andar d'accordo con quelli che si battono per un'Italia più civile, il Made in Italy, l'Italia della bellezza, l'italicità world-wide

e così via, in modo da avere una maggiore *incidenza*. E bisognerebbe anche coltivare l'ambizione di rappresentare, all'interno di un tale ipotetico schieramento, un fattore di chiarezza, di orientamento, di consapevolezza...

Sì, sì, d'accordo – si potrebbe obiettare a questo punto. Ma cos'altro dovremmo fare - magari insieme a Globus et Locus, Symbola, Altagamma ecc. - oltre a ciò che abbiamo già fatto: da soli o accompagnati? Mi pare che il punto sia questo: il problema riguarda innanzitutto la cultura, l'economia e l'amministrazione - nel rapporto tra il nostro Paese e il mondo. Forse bisognerebbe accrescere l'influenza positiva del mondo sull'Italia in modo da far scattare la sua capacità di reazione, di rinnovamento – soprattutto nei riguardi del suo tallone d'Achille: la politica ed il sistema pubblico.

E come? Beh, un modo (l'ho già segnalato) esiste: studiare, appoggiare, sostenere lo sforzo di chi in tale settore si batte bene secondo una logica federalista (quella di Cattaneo e di Colorni) in opposizione ad ogni forma di sovranismo. Ma esiste anche un secondo modo che ci riguarda tutti da vicino. Abbiamo un'ampia esperienza della cultura e dell'economia soprattutto d'azienda (artigianato, PMI, consorzi, coop, beni confiscati, aziende familiari ecc.) e possiamo collegarci con altre esperienze di settore, anche all'estero. Vero!

Eppure l'influenza di tutto questo sulla politica e sul sistema pubblico è purtroppo minima. Noi, come tanti altri, soffriamo di questo stato di cose, quasi senza accorgercene. Perché tante esperienze negative (anche quelle mie personali) ci hanno insegnato a ritrarci (se è possibile) dal campo politico-amministrativo in quanto tale. E perché non abbiamo certo voglia di ripercorrere sentieri insidiosi e fallimentari...

In altre parole, per interpretare nostre ed altrui vicende con il titolo di questa paginetta (che poi riprende la definizione che Giuliano Vassalli diede della politica di Eugenio nella resistenza romana), “contestare” nella nostra condizione è facile, trovare forme nuove di “cerniera” con il settore pubblico non lo è affatto. Ma dobbiamo cercarle.

Una la stiamo già sperimentando da qualche tempo e vi investiremo un bel po' entro l'anno: ci è capitata quasi per caso. In

occasione del 500esimo anniversario della posa della prima pietra del tempio di San Biagio in Montepulciano del grande architetto rinascimentale Antonio da Sangallo il vecchio, riuniremo in loco numerosi protagonisti amici, esperti pubblici e privati del settore, italiani e stranieri.

Se riuscissimo a far funzionare, con la soddisfazione generale, qualche vera cerniera privato-pubblica in modo da fare la differenza in qualche punto alto del Paese, un po' come è già accaduto a Pompei, – questa è l'ipotesi (o forse la speranza) – potrebbe diventare più agevole trovarne altre. Non è così?

5-3-2018

Federalismo e/o sovranismo

Indubbiamente, sappiamo da stamattina che la debolezza dei governanti, l'exasperazione del Paese ed il semaforo verde di Trump (impersonato persino dall'intervista di Steve Bannon al "Corriere" di ieri) hanno creato una situazione difficile dalla quale faremo fatica a salvare le gambe...

Cosa potevamo architettare, di diverso? – mi chiedo. Certo, potevamo essere più attenti a capire la natura dei cinque stelle o l'ascesa leghista: un po' d'autocritica in proposito ci servirà. Eppure, francamente, rispetto al nostro lavoro di questi anni non me la sentirei di cambiare proprio nulla. Perché non bisogna dimenticare che esso è nato da un grande sforzo (frustrato!) di partecipazione diretta di Alberto Carzaniga e mio al governo del Paese. Alberto per 15 anni ed io per 10 abbiamo "gettato il sangue" (come si dice nel Sud), con governi di sinistra e di destra - finché abbiamo dovuto riconoscere a malincuore che "non era cosa"; che per gente come noi quella strada non era percorribile.

E allora? Dovevamo gettare la spugna? Nemmeno per sogno! Dovevamo cercarla di nuovo quella strada – come abbiamo fatto effettivamente negli ultimi dieci anni: prima con la campagna per il federalismo democratico e l'imprenditorialità, e poi con l'Istituto Colorni-Hirschman. E per fortuna che l'abbiamo imboccato per tempo quel tragitto – mi preme precisare - perché, per lo meno, oggi, di fronte alla prospettiva di un governo "populista",

abbiamo un filo di Arianna da srotolare: in Italia e nel mondo. Anzi, penso che dobbiamo continuare a farlo con convinzione quell'esercizio diuturno di fronte ad ogni sovranismo: per salvare un barlume di lucidità (e di speranza) in un orizzonte complessivo in via di deterioramento.

Così, per riannodare qualche idea, aggiungo che l'esperienza dell'Istituto ci ha condotto a sostenere senza riserve il federalismo di Cattaneo e di Colorni-Hirschman *come alternativa* alla ripresa del nazionalismo imperialista di cui siamo attoniti testimoni "all over the world".

Certo, ci sarebbe piaciuto che si trattasse di un semplice adeguamento istituzionale, di un federalismo democratico come abbiamo sostenuto ad un certo punto - anche per la simpatia istintiva per paesi come gli Stati Uniti, l'Australia, il Canada, o il Sud Africa. Ma Trump docet: non basta, purtroppo, avere una costituzione federalista democratica per immunizzare un paese dalla malattia sovranista, dalle rivalità interimperialistiche e dalle guerre. È questa l'amara realtà degli Stati Uniti di oggi - e dei paesi si stanno mettendo su quella scia. L'Italia, a quanto pare, è in bilico. "Una coalizione tra Lega e Cinque Stelle - ha detto Bannon - sarebbe fantastica, trafiggerebbe Bruxelles al cuore": la dissoluzione stessa dell'Ue è uno degli obiettivi principali di Trump. Per non parlare, naturalmente, del rigurgito fascista che, dati i nostri trascorsi di marcia su Roma e dintorni, cercherà, sin embargo, a sguazzarci dentro...

Rispetto a tutto questo dobbiamo articolare **il federalismo mondiale come via d'uscita**. Anzi, dobbiamo renderci conto che la battaglia tra federalismo e sovranismo, con tutte le complessità ed articolazioni loro (in quotidiana evoluzione), è aperta a tutti i livelli - istituzionali, territoriali, settoriali, civili. Anzi, anzi: che la realtà che abbiamo di fronte rappresenta un compromesso temporaneo di quella lotta senza quartiere, e senza esclusione di colpi. Per parecchio tempo, - ce ne stiamo rendendo conto - tale questione è andata evolvendo sotto le foglie; mentre ora che è venuta allo scoperto vorremmo evitare il panico: vorremmo capire come condizionarla, impedire che sfugga di mano, fare in modo da ricondurla per gradi alla ragione. È un compito chiave nell'epoca

storica che si è ormai aperta. È un progetto condivisibile. Per sostenerlo, bisognerà lavorar di fino, individuare tali potenzialità in the making: in ciascun ambito circoscritto che sceglieremo di investigare...

9-3-2018

Ah, ci fosse ancora Ciro!*

Certo, era molto tempo che cercavo la strada, potrei dire addirittura: fin da ragazzo. Ma, nella forma colorniana, avevo cominciato a percorrerla con Ciro. Poi ho proseguito. Infine, con il nostro Istituto, mi sono deciso ad andare fino in fondo e, sorpresa!, ci sono arrivato – o almeno così mi pare...

Attenzione! Non si tratta di quisquillie o pinzillacchere (per dirla con Totò). Nemmeno Albert Hirschman ci era riuscito: per quanto ne so... era rimasto ma metà strada.

E perché allora questo risultato sarebbe così importante?

Perché la vera ragione che mi ha spinto avanti per tanto tempo – ancor prima di conoscerci – è sempre stata quella di capire e farsi capire. Perché le cose sono come sono? Perché faccio (facciamo) quel che faccio (facciamo)? Sono state sempre queste le mie domande chiave.

Le ho provate tutte (dico tutte) le strade che mi sono venute a tiro per decenni. Ed ora per la prima volta, a forza di accovacciarmi sulle spalle dei giganti, ... sono sorpreso io stesso. Perché andando a fondo sull'ultimo anno di Eugenio, cercando di capire ciò che pensava e ciò che faceva nel momento più tragico della storia recente del mondo intero mi pare di esser giunto finalmente in porto.

* Purtroppo, Ciro Coppa, uno dei miei ex-allievi più dotati, che per la sua tesi di laurea aveva lavorato con profitto sulla vita e le opere di Eugenio Colorni, è prematuramente scomparso.

19-3-2018

Accidenti: quanto è difficile!

Cos'è successo? Quello che abbiamo visto tutti. L'elettorato ha bocciato sonoramente i governi recenti della Repubblica. E nel farlo, aggiungo, potrebbe aver riacceso (uso il condizionale) un certo nazionalismo italiano...

Due sono soprattutto le politiche messe sotto accusa: la politica economica e quella dell'immigrazione. La ripresa è stata troppo "scarsa" (si dice nel Sud) e troppo lenta; l'invasione è insostenibile. Non si può negare, a mio avviso, che sull'uno e sull'altro versante la critica contenga un aspetto importante di verità.

Eppure, nel disegnarle, quelle politiche, i governi hanno seguito le direttive Ue...

In un certo senso... è così. Ma è necessario chiarire brevemente le colpe e le responsabilità. Perché purtroppo la legge europea non è uguale per tutti. Mentre i nostri governi si arrabattavano per ottenere un po' più di flessibilità nell'applicazione di quelle direttive (e accendevano un cero al santo Draghi) la Germania di Schauble (come la Cina) continuava a perseguire la sua politica di elevatissimo surplus commerciale – proprio quella politica che sarebbe formalmente proibita dall'Ue perché spinge in deficit mezzo mondo, europeo incluso.

E perché, vi domanderete? Perché, mi pare la risposta, dopo la caduta del muro, la Germania si è trovata a gestire l'Ue senza legittimità a farlo (per ragioni storiche prima che istituzionali), cosicché le è sembrato conveniente (ma miope) procedere... di soppiatto, per via indiretta. Perché, trasformando le relazioni tra paesi formalmente uguali in rapporti di debito nei suoi confronti, la Germania ha potuto dominare la scena del Consiglio Europeo, che com'è noto è a base intergovernativa, e "sovrasta" di diritto la stessa Commissione.

Ma allora, penserete, la strada era già segnata. Il nostro governo non poteva fare a meno di agire in modo scarso e lento. Niente affatto. Sono stufo e strastufo di dover scrivere da vent'anni a questa parte la medesima solfa (un'ideuzza di Alberto Carzaniga). Vale a dire che il governo italiano, almeno quello che (non dimentichiamocelo) si diceva progressista, avrebbe dovuto

riprodurre il più rapidamente possibile ciò che Germania e Francia avevano fatto da tempo. Vale a dire, avrebbe dovuto creare una banca pubblica con parte degli assets della Cassa depositi e prestiti ed attribuirle al passivo parte del debito. Un'operazione di maquillage che ci avrebbe consentito di uscire dalla spiacevole condizione formale degli ultradebitori, raggiungere il gruppo dei debitori medi (di cui fa parte anche la Francia) e poter partecipare con ben altro spirito al Consiglio Europeo¹¹².

Perché non è stato fatto? Perché le nostre preci accalorate sono cadute ripetutamente nel vuoto? Per ignoranza, per furbissima miopia? Certo. Ma anche per un'altra, più importante, ragione. *Perché il nostro sedicente europeismo si era svuotato di contenuto.* Invece di contestare l'applicazione diseguale di una legge europea che dovrebbe essere uguale per tutti (si pensi al martirio greco), i nostri governi hanno preferito fare orecchie da mercante, accedere per gradi allo "speriamo che me la cavo", al "piegati giunco che passa la piena". Hanno preferito buttarla sul legislativo, sull'istituzionale, invece di impegnarsi a cambiare le carte in tavola a legislazione corrente, invece di spingere le amministrazioni nostre ed europee sulla strada federalista. Così, dopo un momento di speranza, passo dopo passo, si sono scavati (e ci hanno scavato) la fossa. Basso livello di domanda, basso tasso di occupazione, dispersione giovanile all'estero, incapacità di richiamare l'economia mondiale in Italia, poltroneria (ma anche impossibilità materiale) ad integrare i tanti migranti costretti a rimanere nel Bel Paese da disposizioni europee largamente eluse ecc. ecc.

Ma c'è di più. La verità è che nel tempo si sono andate perdendo le motivazioni più profonde della costruzione dell'Europa. Facciamoci caso: si parla sempre di pace intereuropea (che fortunatamente non è più in discussione – finora!) e di contare nel mondo, di essere un global player, di prosperità democratica - che tuttavia bisogna dimostrare nell'andamento concreto delle cose.

Ora il punto è che da un certo momento in poi il processo di federalizzazione – che, non lo si dimentichi, deve voler dire coo-

¹¹² Da qui, naturalmente, scaturirà, inoltre, la lettera alle autorità che inaugura la "Premessa" al presente *Taccuino*.

perazione, liberazione delle energie, emancipazione, empowerment ecc. - ha cominciato ad invertirsi; e l'azione-reazione tra l'Ue, gli Stati membri, e le loro regioni, province, comuni ha iniziato a "covare" una tendenza al degrado. Al posto della solidarietà e della fratellanza sono spuntate le invidie e le maldicenze; le tendenze secessioniste e sovraniste (piccoli e grandi) hanno fatto la loro comparsa; i vecchi nazionalismi hanno annusato l'aria che tira, e così via...

Come capovolgere allora questa spinta per riprendere il cammino dell'incivilimento europeo? È una domanda che dobbiamo cominciare a porci. Ma è certo che non riusciremmo neppure ad immaginare quella strada di salvezza europeista se non ci rendessimo conto che nazionalismo e federalismo (quello vero, non quello contraffatto di cui tanto si è parlato) sono termini antitetici, in lotta perenne nel mondo che ci circonda.

L'aspetto politico-culturale ha una grande importanza al riguardo: ci ha "riempito la vita" nell'ultimo decennio – dalla campagna a favore del federalismo, alle scuole di imprenditorialità, alle grandi iniezioni recenti del colornismo-hirschmanismo. Purtroppo i nostri governi si sono mossi su altre lunghezze d'onda: non hanno capito (e/o non hanno voluto capire) che una vera interazione d'imprenditorialità federalista interna, europea e mondiale avrebbe aperto un'epoca di autorevolezza e di ammirazione per l'incivilimento italiano ed europeo, ed avrebbe fatto un gran bene a "tutti quanti"

29-4-2018

Esistenzialismo portegno

Ma davvero provenendo dall'esterno – mi son detto – Nicoletta ed io pretendiamo di riattivare una parte significativa della rete latino-americana della diaspora hirschmaniana?

È questa la domanda (inevitabile) che ha accompagnato la prima parte del nostro viaggio primaverile. La sua risposta è ovvia: non abbiamo scelta. Infatti, se non ci provassimo noi, non ci proverebbe nessuno. E poi, se non ci riuscissimo, non potremmo

parlare ai tre continenti di Albert (Europa, Nord e Sud America) in una logica universalista...

A Buenos Aires, tali obiettivi ci sono sembrati inizialmente raggiungibili. Per i buoni uffici di Osvaldo, per l'uscita in spagnolo del mio *Ultimo Hirschman*, per la generosa ospitalità di Elena.

Ma poi, tra il dire ed il fare.... La città è immensa (13 m.). Le sue comunicazioni, diciamo così, non sono sempre facili. La vita relazionale prevale sui rapporti di mercato. La gente pretende che si parli spagnolo e basta. Non ci è stata offerta una sponda universitaria a cui appoggiarci. In queste condizioni, riuscire a programmare "una cosa al giorno" è già stata un'impresa. Si è trattato di una lentezza e di una impalpabilità congenite che hanno aggravato impietosamente le fatiche dell'età, e generato... frustrazione.

Eppure, bisogna imparare a giuocare all'inverso, a cogliere la piacevolezza di vita dei nostri interlocutori, quel loro prenderla con filosofia. Bisogna indovinare le loro perplessità, il senso dei loro silenzi. Così, piano piano, per tentativi, ponendo problemi e ricevendo reazioni, forse qualcosa si è messa in moto. L'interesse esiste, l'atmosfera dei pochi intervenuti alla presentazione del mio libro è stata affettuosa, calorosa. Il libro, mi è stato detto, può avere un ruolo "di culto" in un giro di intellettuali. Eventualmente, la Conference di Baires potremo tenerla nel 2020 o nel 2021 (come in fondo volevamo suggerire).

Riflettendo, tuttavia, si ottiene qualcosa di più, soprattutto se si riferiscono quelle impressioni all'esperienza recente del paese – quella del neo-peronismo e prima ancora del terrorismo e della dittatura. Esiste, infatti, in Argentina, e forse in altri paesi del Continente, una particolare *ritrosia* ad impegnarsi nella pratica. Questo ambiente non si è neppure accorto delle potenzialità possibili su cui tanto abbiamo lavorato nel Mezzogiorno. Magari pensando di evitare guai peggiori, si è adagiato – se non erro – in una sorta di esistenzialismo portegno...

Ci vorrà santa pazienza per incoraggiarlo ad uscire dal guscio (se mai ci riusciremo!).

29-4-2018

Una sorpresa calabrese

Prima di partire, Nicoletta ed io avevamo chiesto a Caterina F. l'indirizzo di una sua parente. Tramite quella Signora abbiamo saputo della VII° festa calabrese di Buenos Aires che si sarebbe svolta immantinente, in centro. Ci siamo precipitati ed abbiamo incontrato una folla enorme ed una vivacità inattesa. Soprattutto perché alle tante espressioni di calabresità di Calabria che si sono alternate sul palco hanno infine risposto numerosi sketch calabresi delle diverse città argentine – spesso di ottima fattura. In altre parole, il dialetto ha interloquuto direttamente con lo spagnolo, lasciando intravedere l'esistenza di un grande esercito sotterraneo.

Infatti, è normale a Baires che per strada, quando capisce che sei italiano, anche il primo venuto si fermi per dirti che parte della sua famiglia proviene dal Bel Paese. Ma se poi gli chiedi da dove, non te lo sa dire...

Poi abbiamo incontrato davvero Beatrice Farao, cugina del padre di Caterina, che lavora nell'immobiliare. Abbiamo imparato che il settore è in ripresa. E soprattutto che la sua famiglia è sparpagliata tra l'Italia, gli Stati Uniti e diverse città argentine. Come dire: appena intravista questa famosa italicità è sgullata via in cento direzioni differenti...

2-5-2018

Finalizzare la Conferenza di Washington

Questi paesi post-coloniali – ci viene spiegato – non riescono ad uscire dalla tenaglia tra grossi interessi ben trincerati e un popolaccio escluso e rivoltoso. La vita politica oscilla spesso, paurosamente, tra un polo e l'altro. Ma, dopo la caduta del muro di Berlino, le interferenze Us sono diminuite e non dovrebbe essere impossibile ragionare a mente fresca, magari rileggendo Albert a ritroso.

Si tratta, in sostanza di trasportare il suo ragionamento da un'epoca a un'altra.

La questione del governo mondiale
La creazione, conservazione e riutilizzo dell'energia sociale
Dal piccolo al grande: progetti di sviluppo, riforme, strategia
Come riprendere il filo di tanti articoli chiave...

In altre parole, mi pare di aver intravisto una via d'uscita. La gita in barca a Colonia, sul lato uruguayo del Rio della Plata, ci ha restituito un po' di mordente. Ci prepariamo a ri-partire.

2-5-2018

Come ha fatto Albert...

Riprendo qualche nota che avevo scritto arrivando in Argentina il 23 aprile. Il titolo in spagnolo del mio libro recita correttamente: *Albert Hirschman, entre Europa y America Latina*. È questa una dimensione interpretativa generale che dobbiamo riconquistare, almeno in parte. Dobbiamo essere grati ad Osvaldo e ad Elena che ci hanno permesso di iniziare tale cammino e di intravederne alcune conseguenze chiave che stiamo vivendo.

Mi spiego. Come ha fatto Albert - mi sono spesso domandato - a diventare un punto di riferimento per una regione immensa come l'America Latina, e per mezzo secolo? Certo, ha fatto tesoro della sua esperienza colombiana. Ma poi? Quale meccanismo ha messo in moto? Come è riuscito ad assestarsi ed a promuovere via via la sua influenza? La risposta è più semplice di quanto avevo pensato inizialmente. Infatti, combattendo da solo, Albert ha curato i rapporti con pochi intellettuali di alcuni paesi - fondamentalmente quelli che Nicoletta ed io abbiamo intervistato nel nostro giro latino-americano del 1990 (e pochi di più) - ed ha inseguito a ritroso i loro ragionamenti.

Infatti, riflettendo in questi giorni sui comportamenti spontanei dei nostri amici argentini, ne è emerso un pattern che si ripete. Le élites conoscono a memoria le difficoltà dei loro paesi, giudicano severamente la situazione in cui si trovano, non si aspettano nulla di buono e, nello stesso tempo, hanno l'occhio fisso sull'Europa e sugli Stati Uniti dove la vita ferve (a loro dire). La genialità di Albert è consistita nell'invertirne il processo logico: è tornato

alla fonte locale dei loro ragionamenti per poterla conoscere, valutare e magari elaborare alla luce di altri reperti (diretti ed indiretti) – senza per questo farne scaturire un impegno vero e proprio in loco.

In questo modo, egli si è inserito nel processo mentale e nel dibattito (esplicito ed implicito) delle élites, si è fatto apprezzare per i contributi che è stato in grado di trarne, e si è affermato contemporaneamente negli Us come latino-americanista e come economista dello sviluppo.

Ma, sic stantibus rebus, - m'è venuto da pensare – molti nodi vengono al pettine - come:

Il posizionamento europeo Parigi-centrico di Albert.

I pros ed i cons della nostra vicenda.

Lo scarso interesse di Albert per il Mezzogiorno (che inizialmente non c'era, se è vero che voleva venire a Portici prima di decidersi per la Colombia); e quindi una certa sufficienza con cui ha sempre guardato al nostro lavoro¹¹³.

Il fatto che, paradossalmente (fortunatamente!), quegli atteggiamenti ci hanno lasciato mano libera, consentendoci di sviluppare un'esperienza in gran parte autonoma (intended da noi, ma unintended da Albert) - comunque molto diversa da quelle latino-americane.

Lo scarso interesse dei nostri amici argentini per il Mezzogiorno; la gravitazione settentrionale di Giorgio Fodor e di Elena Saraceno. Solo Osvaldo, lavorando su Roma, si era accorto di quanto stavamo facendo...

La tendenza "italica" a seguire lo stesso cammino: vale a dire a voltare le spalle al Sud e cercare una sponda a Nord, una volta affermatasi all'estero.

¹¹³ Perché l'uno e l'altro non rientravano nel suo progetto. Anzi, si può dire di più: vi era in Sarah una sorta di pretesa latino-americana nei nostri confronti - come quando mi faceva capire che avrei fatto meglio a fare il ministro (boom!).

3-5-2018

Ha senso tutto questo?

Vengo alla domanda delle domande. Ha senso, alla luce di tutto ciò, il nostro tentativo di riposizionamento Colorni-centrico (e Mezzogiorno-centrico)? Forse sì, mi viene da rispondere, se ci rendiamo conto che siamo ormai in una fase diversa da quella della guerra fredda; un'epoca in cui le interferenze Us si sono attutite – mentre le esigenze di ottenere rapidamente risultati concreti sono aumentate. Forse sì, se stiamo anticipando un nuovo periodo di creazione e di scatenamento di energie positive da incanalare nello sviluppo e nella democrazia dei diversi continenti. Forse sì, se cominciamo a capire che il nostro lavoro meridionale può far da cerniera tra i (cosiddetti) Global South e Global North.

Si tratterebbe allora, in conclusione, di “trascinare” Eugenio e Albert in un'altra epoca – quella che stiamo vivendo; e di rivivere il loro lavoro in una nuova prospettiva, molto più applicata. Con due caveat:

È indispensabile, da tale punto di vista, riscoprire le fondamenta dell'intera questione: ciò che siamo andati facendo via Eugenio.

È necessario capire e rispettare il percorso specifico di Albert, anche per comprendere meglio il nostro – passato e futuro. In questo senso possiamo dire di essere effettivamente post-hirschmaniani.

È bene, infine, ragionare anche all'inverso e guardare al contributo di Eugenio con gli occhi adulti, disincantati, ma mai domi, di Albert.

3-5-2018

Universalismo meridionale

D'altra parte, se ha ragione Elena Saraceno a sostenere che l'Unione europea si è impantanata - nel senso che tutti i paesi fanno a gara a strappare qualcosa per sé, mentre nessuno si occupa davvero degli interessi collettivi interni ed esterni - dobbiamo

prendere atto che in tali condizioni l'Ue non può evidentemente svolgere il ruolo chiave che Eugenio le aveva attribuito.

Ciò suggerisce una duplice indicazione. Da un lato, è chiaro che solo un **risveglio** europeista può aiutare l'Ue a ritrovare la dritta via ormai smarrita. Dall'altro, è chiaro che la **strada universalista** colorniana va ricercata in quanto tale, anche indipendentemente dall'Europa.

È a tal proposito – l'ho già accennato - che il Mezzogiorno può svolgere effettivamente un ruolo importante di punto d'appoggio e di cerniera, dal momento che:

Il suo humus si è dimostrato favorevole al lavoro applicativo, che può (anzi deve) diventare chiave nella nuova fase.

Il suo aprirsi progressivo al mondo, che si sta verificando, può ottenere un importante feed-back mettendo in moto una spirale costruttiva di sviluppo, incivilimento e democrazia.

In quanto tale, esso può diventare elemento chiave di richiamo dell'italicità..., e poi di mezzo mondo.

In altre parole, gli italici del mondo intero potrebbero avere il ruolo di apripista: un po' per davvero, un po' come metafora internazionale.

11-5-2018

Un salto a Washington

È stato necessario andare a Washington per fare in modo che Nicoletta ed io ci rendessimo conto effettivamente di come potrà essere la Conference alla WB del 25-26 ottobre.

Infatti, un po' per la modestia della nostra immaginazione (diceva Albert), un po' per i follow up positivi della Conference di Boston, non eravamo riusciti finora a fare mente locale.

La prima lezione della nostra "mission" è stata dunque che ogni Conference sarà differente; e dovrà saper trarre profitto (il maggiore possibile) dalla specificità che esistono in loco.

In particolare, abbiamo imparato che un conto è fare una Conferenza presso un'Università, e un altro, ben diverso, è tenerla **nella WB**, che conta 13 mila operatori disseminati per il mondo.

La preoccupazione del nostro gruppetto interno (Alberto, Marinella e Tom K.) è stata infatti di costruire innanzitutto un adeguato contenitore della Conferenza tramite la partnership con l'Independent Evaluation Group della Banca - operazione perfettamente riuscita tramite i buoni uffici di Nicoletta e dell'internazionale valutatori...

Ora si tratta di riempire intelligentemente, passo dopo passo, quello scatolone, alternando i proclami (ne ho scritto uno per l'intero indirizzario che manderò ben presto a Roberto) alle truppe - con un lavoro di marcatura a donna/uomo, cominciando dalle prime adesioni: finora limitate, ma in crescita.

A tal proposito è irrealistico pensare che i nostri ospitanti scrivano papers.

Dovremo insistere, invece, per una paginetta "a cranio" - scritta per aiutarci a stilare il programma: niente di più.

Ciò richiede anche di riproporre la call in questi termini, e con una nuova scadenza (metà giugno).

Il nostro trio Alberto-Marinella-Tom insiste sulla assoluta indipendenza dell'iniziativa e sulla necessità di inserire persone dall'esterno (che abbiano o meno lavorato alla WB) per sviluppare un ragionamento pacato, ma chiaro.

In tal modo i nostri discorsoni su "A Bias for Hope" e dintorni (Eugenio ed Albert, le radici storico-logiche del loro punto di vista, l'ONU, l'attualità del federalismo su scala mondiale ecc.) avranno piena cittadinanza in una Conference che si svolgerà di nuovo OPPORTUNAMENTE tra la teoria e la pratica (di imprenditori, manager, direttori, operativi ecc.).

Infine, un'ultima nota lieta: la pattuglia argentina di Osvaldo e di Elena si è già rafforzata con Luis Landau (ex WB ed ex-assistente di Albert ad Harvard) e con Maria Ana Lugo (economista della WB, figlia di Marta e Roberto: due amici dei nostri anni verdi, che oggi sono al vertice di un'impresa di Ferrocarrile di Santa Fe e che vorremmo trascinare a Washington).

Conclusione: non dobbiamo dare requie alla diaspora hirschmaniana che si intravvede ad ogni passo, ma che tende, altrimenti, a disperdersi, a farsi i fatti suoi...

E bisogna evitare in ogni modo di perder la battuta.

11-5-2018

Preparazione della Conference di Washington: letterina circolare¹¹⁴

Dear Madam, dear Sir,

I hope this letter finds you well. It asks you a question: do you think that the Hirschmanian diaspora may have a positive function in the world we live in? Are you considering your participation to our “A Bias for Hope” – the Conference on Albert Hirschman Legacy, sponsored by the Independent Evaluation Group of the World Bank and by A Colorni-Hirschman International Institute, that has been convened for the 25th and 26th October 2018 in Washington D.C.? If so, the following letter starts discussing a few of the many topics that will come up in that occasion.

First of all, I feel honored. The well-known ups and down of the relationship between Albert Hirschman and the WB notwithstanding, it is marvelous, in my view, to re-consider part of the issues concerned retrospectively, and in loco. Many of us are not happy with the current world. Sometimes we are even scared that it may come back to the tragedies of the past – wars, dictatorships, genocides; and even worse. And, we think, it is useful to remember to ourselves that in the early ‘40s of last century Eugenio Colorni and Albert Hirschman thought that the classic era of the nation states was ending. They believed that national sovereignty would not (and should not) be unrestrained in the future. And that any conceivable effort should be made to influence human societies and governments (great powers included) to help the development of suitable policies for the people of the world. There-

¹¹⁴ Spedita come balon d’essai in vista della Second Conference del 25-26 ottobre 2018.

fore, when we will come to Washington D.C. to discuss some issues on development, democracy and other key themes of Albert Hirschman legacy, we will offer implicitly a modest, but deeply felt, sign of appreciation for the many UN activities, embryo of an international community and of a world government that we would like to see strengthened.

Moreover, we should look to the positive side of the coin, and work hard to go beyond the negative side - as much (and as soon) as possible. And in a logic of “incivilimento” – to use an old Italian concept. We should look to sustainable development, human rights, democracy, freedom, social justice, fraternity, struggle against poverty... Take for instance, “The Principle of Conservation and Mutation of Social Energy” (Hirschman 1984, Ch. IV). In the last part of his life (see, e.g., “Social Conflicts as Pillars of Democratic Market Societies” in Hirschman 1995, Ch. XX), Albert reached the conclusion that, within certain limits, properly channeled social conflicts, with their mix of individual and collective interests, are indeed useful in holding democratic market societies together, and in helping them renewing their advancements. Therefore, applied to this observation, the 1984 “Principle” tells us that the (often diverted to other aims) social energy can become an important input of development – in the small and in the big. With a double caveat: that we should be conscious of the shortcomings of the past and able, at the same time, of taking advantage of (actual and future) possible outcomes.

I hope that you are interested in these and in other Hirschmanian subjects. That you are going to write something about them (even a single page will do). And that at the Washington Conference you will take up some of the many “fils rouges” that can be developed out of Albert legacy...

Con molti cordiali saluti e auguri

Luca Meldolesi

A Colorni-Hirschman International Institute

27/28-5-2018

Centralità del Mezzogiorno

Alle volte, mi domando se valga la pena proseguire nella mia grafomania (come dice Vinni). Poi, paradossalmente, vengo incoraggiato dai tanti amici ed ex-allievi che, incontrandomi per strada, mi dicono che i miei scritturelli li leggono sempre, anche se non rispondono... mai!

Eppure, qualche feed-back al mio ultimo diario dalle Americhe (più il post-scriptum per la seconda edizione di *Intransigenze*) l'ho avuto davvero. Vittorio mi ha scritto (troppo) generosamente che sto imparando la lezione del "critical thinking in action". Un architetto di New York proprietario di un gran casale in Sicilia, che mi voleva segnalare "i progressi" di Trump, ha dovuto battere in ritirata¹¹⁵. Gianni M. mi ha detto che ha trovato molto utile l'inizio, perché poi... non ha avuto il tempo di leggere il resto (benedetti giornalisti!). Forse da Sud solo Giovanna S. ha intuito il vero scopo del nostro esercizio. Vale a dire che questa volta, viaggiando, Nicoletta ed io, 15 giorni in Argentina e 15 negli Stati Uniti, siamo riusciti ad intravedere finalmente una questione chiave che inseguo da tempo.

Si tratta di un possibile ruolo del Mezzogiorno (futuro, atteso); di una sua collocazione centrale nell'evoluzione delle vicende umane; di un punto di vista, proposto spontaneamente da milioni di italici in giro per il mondo, che potrebbe esser definito (colornariamente) "di contestazione e di cerniera" dello stato di cose presente - sia verso il Grande Sud, sia verso il Grande Nord del pianeta.

Perché, l'uno e l'altro, visti da vicino, sono assai disomogenei, meno attraenti del previsto, molto diversi da come riusciamo ad immaginarceli da casa. Insomma, ambedue, in modo diverso, *possono* aver bisogno del Mezzogiorno...

Possibile - penserà il lettore abituato alle solite lamentazioni? Sì, *possibile*, perché il Mezzogiorno, facendo tesoro della sua modestia, sta finalmente aprendosi al mondo, e scopre, in realtà, che

¹¹⁵ Dopo aver letto il testo riprodotto, più sopra, nel Cap. 3.

ha molte cose da dire e da dare. Non è solo un auspicio straordinariamente positivo: ne vediamo i prodromi a migliaia di km di distanza. È una prospettiva inedita ed entusiasmante che va perseguita con continuità - con intelligenza, e tenacia.

Congiuntura italiana

Di questi tempi, chi si ferma a parlare con me vuole soprattutto “estorcermi” un commento sulla situazione italiana. “Sono appena tornato: non ho rivelazioni scandalose da dichiarare” – rispondo con un pizzico d’auto-ironia. Ma mi dicono anche, i miei interlocutori, che durante la nostra assenza, scimmiettando la Francia, sono stati “celebrati” i 50 anni dal ’68. Un’amica ex-vicina di casa, compagna di un artista del famoso gruppo dei 39 (quello che avviò le occupazioni a Roma, a La Sapienza) mi ha fermato per strada per dirmi che ha una foto d’epoca che mi vuole regalare. “Eri talmente giovane!” – ha aggiunto. Ci credo: cinquant’anni fa...

Il ricordo è un filo sottile che rischia sempre di lacerarsi. Eppure, riflettendo sui giovani di oggi, m’è venuto subito da pensare che non c’è dubbio: ho sbagliato di grosso a sottovalutare “la tenuta” dei 5 stelle. Certo, il loro successo è anche causato dai demeriti altrui (Pd, FI). Ma non solo: debbo riconoscere che un soffio sessantottardo si avverte davvero nel M5Stelle – nel bene e nel male, naturalmente. Sono un movimento “allo stato gassoso”, ho sentito dire in Tv dalla vice-presidente dell’Emilia e Romagna. Mi pare una definizione azzeccata. Ha una grande parlantina e fiducia nei propri mezzi, quel movimento. Poi all’atto pratico ... Roma docet. Cadono, purtroppo, i nostri amici, nella trappola del “fare tutto facile” – tipo ogni settore in mano a chi ci si trova già: le ferrovie ai ferrovieri, le scuole agli studenti, le parrocchie ai parrochiani e così via. È, in fondo, un esercizio di irresponsabilità: si registrano le richieste di tutti, le si trasformano in proposte cercando magari di collocarle in appositi contenitori (tipo reddito di cittadinanza) e si gabbella tale procedura come esempio di democrazia, come vox populi, che (naturalmente) se ne infischia delle eventuali conseguenze macro del proprio operare (sul bilancio, i

conti pubblici, il debito, l'Ue ecc.). Conseguenza: la politica diventa un "albero della cuccagna" dove tutti cercano di salire per "spiccare" qualcosa. Accade così che i 5 stelle finiscono per perorare una sorta di "iper- assistenzialismo".

Guai in vista? Certo: lo dicevano ormai da giorni e giorni gli stessi mercati (azionari, obbligazionari, spread ecc.) e le agenzie di rating. Ma non mi aspettavo l'esito drammatico della crisi di governo della domenica 27 pomeriggio. Mattarella ha respinto la lista dei ministri giallo-verde – o piuttosto un solo nome, quello di Paolo Savona ministro in pectore dell'economia. Così quel compito carneade di Giuseppe Conte ha rassegnato le dimissioni. Il Capo dello Stato ha chiamato al suo posto Carlo Cottarelli.

Perché? Perché dopo tanti giorni di trattative? Perché proprio quel pomeriggio di domenica? Perché se il Capo dello Stato avesse agito altrimenti insediando l'esecutivo, si sarebbe verificato un importante cambiamento di fatto che i mercati avrebbero immediatamente registrato l'indomani mattina. Vale a dire, dopo le numerose dichiarazioni irresponsabili dei due leader sulle spese da sostenere – sia tramite l'abolizione di leggi pregresse, sia tramite l'emanazione di provvedimenti nuovi – i mercati avrebbero capito (immantamente, correttamente) che quelle volontà si sarebbero trasformate tambur battente in decisioni esecutive e che esse sarebbero state pilotate consapevolmente in Europa da un ministro di notevole esperienza – Paolo Savona – che, condividendo il famoso contratto lega-5 stelle, non aveva fatto mistero di voler "forzare" la situazione a livello continentale, per ottenere infine un'Europa più efficace/efficiente e più giusta...

È un modo di pensare che mi ha ricordato ciò che, tra il serio ed il faceto, si diceva nel palermitano qualche tempo addietro. Vale a dire, che la capacità di costruire proveniente dal Sud era (ed è) purtroppo modesta; ma, se lo si volesse, quella di distruggere non lo sarebbe affatto, modesta! Infatti, al di là delle parole rassicuranti (ma tutt'altro che convincenti) del sedicente avvocato difensore del popolo italiano (azzoppato per di più da alcuni "peccati veniali", chiamiamoli così, del suo stesso CV), era vero purtroppo che, se avesse avuto il via libera dal Presidente della Repubblica e poi dal Parlamento, il governo giallo-verde avrebbe subito messo in campo le sue capacità distruttive nei confronti

dell'euro e dell'Ue. Prospettiva, questa, che entusiasmava (ed entusiasmo) l'entourage di Donald Trump; ma che, comprensibilmente, ha trovato l'opposizione della Banca d'Italia, della Banca Centrale Europea, dell'Unione Europea e dello stesso Presidente della Repubblica.

Il fattore scatenante non è stato dunque l'Italexit; ovvero una decisione consapevole, formale di uscire dall'euro e/o dall'Ue. È stato piuttosto il pericolo che, per una serie di circostanze (anche preterintenzionali), il nuovo governo la provocasse di fatto l'uscita dall'euro, con conseguenze disastrose a catena su fughe di capitali, umiliazioni dei risparmiatori, crollo dei redditi, recessione, disoccupazione ecc. Da qui l'Alt imperioso del Capo dello Stato.

Provincialismo

Pensavo che il provincialismo fosse un male endemico del Sud (e del Bel Paese), finché non ho visto il loro, quello tedesco! Prendiamo gli insulti anti-italiani che fioriscono di questi tempi sulla stampa internazionale. Capisco quelli inglesi che sono in fondo a difesa della Brexit. Ma quelli tedeschi? Non sembrano alquanto suicidi? A parte il cattivo gusto (francamente insopportabile): quando "Der Spighel" scrive che gli italiani sono peggio dei mendicanti non si dà bellamente la zappa sui piedi? Come pensa che reagiranno i nostri connazionali? E poi: non si rende conto, quell'autorevole giornale, del famoso "de te fabula narratur" che si percepisce, invece, al di là dell'oceano? Non ha ancora capito che uno degli obiettivi "clou" della politica di Mr. Trump è di far saltare per aria l'Ue; e di punire proprio i tedeschi che ha definito "cattivi, molto cattivi" - per via di quei loro peccatucci mercantiliisti ripetuti ed aggravati che, insieme a tanti europei, mettono in difficoltà gli Stati Uniti?

Ma torniamo a casa nostra. L'altra sera ho sentito con le mie orecchie l'ineffabile Marco Travaglio, che pretende di saperla più lunga di tutti, dire che, a suo giudizio, Steve Bannon, è un poveraccio che nessuno vuole più ascoltare. Evidentemente, nella sua contorta "dietrologia", non c'era spazio (anzi: non gli è passato

neppure per l'anticamera del cervello) che quel ben noto personaggio, inviato ufficioso di Trump alla corte dei Salvini e dei Di Maio, intenderebbe cementare un'alleanza anti-tedesca con quei bravi vincitori del 4 marzo! Eppure, ascoltando un po' distrattamente la traduzione della lunga intervista concessa da Bannon a RaiTv24 mentre preparavo la cena, non ho avuto dubbi: in mezzo ad un profluvio di complimenti, quel missus dominicus trumpianus aveva (ed ha) senza dubbio uno scopo ben preciso...

Ma se stan così le cose, penserà il lettore perspicace, l'Italia potrebbe diventare (ancora una volta!) un campo di battaglia dello scontro tra Germania e Stati Uniti; e rischierebbe di fare la solita fine del vaso di coccio. Bello sarebbe invece – mi vien da pensare - se accadesse l'inverso. Vale a dire, se il nostro paese riuscisse a barcamenarsi con intelligenza tra i due contendenti: per far capire (e far accettare) le proprie ragioni e quelle di tanti altri paesi del mondo intero. Sarebbe il trionfo di una possibilità che, senza dubbio, esiste; ma che appare ancor oggi altamente improbabile...

Conclusione temporanea: il futuro è incerto ed allarmante. La situazione evolve da molti punti di vista: su su per la scala del "multi-level government". A livello locale, provinciale regionale, nazionale, continentale, mondiale il *subbuglio* sembra la regola, più che l'eccezione. Per il Mezzogiorno, l'Italia e l'Europa bisognerà ritrovare con pazienza, nei fatti, i cento "fili possibilisti" da perseguire. Ma una cosa è certa. Dobbiamo accelerare il nostro lavoro – la valorizzazione di ciò che abbiamo costruito fin qui, le Conferenze nazionali ed internazionali, i libri dell'Istituto in inglese ecc. – se vogliamo trarre beneficio (il maggior beneficio possibile) da una congiuntura inedita: ma molto, molto particolare...

4-6-2018

Per un Istituto corale

Sono uscito dall'incontro di oggi del nostro Istituto a Roma con la convinzione che esiste un limite, oltre la quale la pressione su Nicoletta e su me diventa insopportabile. Mette a repentaglio

il nostro benessere e oltre (ci dice il medico): non dobbiamo assolutamente valicarla.

Come fare?

Semplice: bisogna che il lavoro dell'Istituto diventi sempre meno del tipo “two people show” e sempre più **corale**

È decisivo tenere riunioni mensili dell'Istituto, dove tutti debbono essere presenti (o, se non possono esserlo, debbono mandare un sostituto, anche solo come uditore).

Inoltre, il primo punto all'ordine del giorno deve essere sempre che ciascuno dica ciò che ha fatto davvero, a partire dagli impegni che aveva preso nella riunione precedente, per poi dirci cosa ha fatto e cosa vuole fare in PIU'.

Infine ogni proposta per il lavoro dell'Istituto è (e sarà) benvenuta, a patto che si specifichi esattamente chi si prende la patata bollente.

QUESTI TRE PUNTI DEBBONO DIVENTARE LA NOSTRA REGOLA – tipo monaci trappisti.

29-8-2018

Fare meglio dei tedeschi

Di male in peggio? Sembrerebbe: almeno a chi, aprendo il giornale stamattina (quello dell'incontro a Milano tra Salvini ed Orbàn), ... gli prende “lo smelvino” - si dice in Emilia.

Eppure – dico tra me e me per farmi coraggio - cominciamo a capire come stanno andando le cose...

Alludo in particolare a “Gli euroscettici italiani senza più complessi” - l'editoriale di Federico Fubini sul *Corriere* del 25 agosto, che contiene un barlume di verità: soprattutto quando sostiene che, come è accaduto in Polonia e in Ungheria, anche in Italia le opposizioni europeiste e liberali “hanno il rifiuto di chiedersi perché i loro connazionali abbiano voltato loro le spalle”.

Quelle élite “credevano di guidare il loro paese verso un futuro migliore e non capiscono come sia possibile che il Paese non le voglia più. Eppure non sarebbe difficile [capire] se solo si voltassero un attimo indietro. Almeno dal Trattato di Maastricht nel 1991 – ha proseguito Fubini - il loro messaggio agli italiani è stato

che dovevano cambiare e migliorarsi, diventare più simili alle stesse élite istruite. Dovevano sforzarsi di assomigliare ai tedeschi o agli altri europei di successo e buone maniere. Questo naturalmente aveva alle spalle (e conserva) una solida logica economica e istituzionale, però le élite europeiste nelle loro certezze non hanno mai perso tempo a valutare il retroterra su cui si innestava questa continua pressione psicologica sui loro connazionali. Nella società italiana, anche nei momenti di successo, il senso doloroso di rappresentare un'anomalia in Europa è sempre serpeggiato appena sotto la superficie. Anche quando non è un complesso di inferiorità – che le élite europeiste avvertono – è un sentirsi non proprio come gli altri. [...] La speranza era che proprio l'Europa aiutasse a recuperare il distacco”.

Evidentemente, ciò non è bastato: comunque la si veda. Anzi!

Qui dovrebbe innestarsi, a mio avviso, un'auto-critica, o meglio “un'auto-sovversione” che non arriva, neppure sottotraccia, nell'editoriale di Fubini. Perché se si riconosce che la svolta della caduta del muro di Berlino aveva creato in Europa una grande opportunità e che la decisione dell'Italia di parteciparvi a pieno titolo non era affatto campata per aria, bisognerà pur concludere che non siamo stati in grado di giocare decentemente le carte che avevamo in mano. È questa l'impressione prevalente che hanno lasciato in me, in Alberto Carzaniga ed (indubbiamente) in molti altri, i tanti anni spesi nello sforzo, purtroppo inane, di sospingere la barca governativa in altra direzione.

Non parlo, dunque, per sentito dire, ma per esperienza diretta (per quanto inevitabilmente limitata) nelle varie funzioni che ho ricoperto (di consigliere economico del Ministro della Difesa, di consigliere economico del Presidente della Cabina di regia nazionale sui fondi strutturali, di Presidente del Comitato nazionale per l'emersione delle imprese e del lavoro non regolari presso la Presidenza del Consiglio e poi presso il Ministro del Lavoro). Tranne pochissimi episodi, tutte le volte che Carzaniga ed io abbiamo cercato di elevare il livello dell'iniziativa governativa, al centro o in periferia (regioni, province e comuni) per poter competere ad armi pari (o quasi!) siamo stati semplicemente “stoppati” dal si-

stema politico che, con diverse motivazioni (conservatrici e/o progressiste) ha preferito, in grandissima maggioranza, una sorta di “speriamo che me la cavo” nazionale.

No, non ce la siamo cavata!

E le conseguenze sono sotto i nostri occhi. Diventa allora interessante domandarsi *cosa* avremmo potuto (e dovuto) fare. Probabilmente, mi vien da ipotizzare, l'errore è stato proprio nel manico. Ovvero nel “messaggio agli italiani” secondo cui avrebbero dovuto “cambiare e migliorarsi, diventare più simili alle stesse élite istruite. [...] Sforzarsi di assomigliare ai tedeschi o agli altri europei di successo e buone maniere”. A differenza di Fubini, io penso che non si sia trattato solo di negligenza (nei riguardi del “retroterra”): è stato un granchio colossale. Perché, lavorando senza sosta nel profondo Sud, mi ero reso conto da tempo che gli italiani non avrebbero mai potuto “assomigliare ai tedeschi”.

Piuttosto, se fossero stati correttamente sollecitati, i meridionali, e gli italiani tutti, avrebbero potuto architettare un'altra cosa, molto più importante. Avrebbero potuto far perno sul proprio, straordinario *orgoglio* e sulle loro grandi potenzialità inesprese (ovvero sul meglio di sé) per elevarsi, sfruttando a fondo gli aspetti benefici delle nostre difformità (invece di pretenderne l'omologazione): per dimostrare a se stessi ed a “tutti quanti” che sanno fare *meglio dei tedeschi* (come non a caso sono andato dicendo apertis verbis, per anni ed anni). Di conseguenza, il Paese avrebbe potuto “tirarsi su” e partecipare da pari a pari alla determinazione delle regole europee – cosa che, com'è noto, non è affatto accaduta...

È stata dunque la nequizia delle élite cosiddette europeiste e liberali di destra e di sinistra che conoscevano poco il Paese, ed ancor meno se ne fidavano, ad accettare istintivamente, e con una continuità davvero sorprendente (!), un ruolo subordinato all'interno dell'Ue; ed a creare così, nel tempo, le condizioni della crisi attuale. È stata *una questione di qualità della governance pubblica, ed anche privata*: al centro, e in periferia.

Data la potenza di fuoco delle diverse *dramatis personae*, i grandi sforzi individuali e di gruppo per sopperire a tali *défaillances* (chiamiamole così eufemisticamente) – che pure ci sono stati -

non potevano prevalere. Ma hanno avuto un merito: quello di mostrare sul campo che la strada della sconfitta... non era affatto inevitabile.

29-8-2018

Deriva

Purtroppo, la percezione prevalente che ci resta di questo lungo periodo che abbiamo ormai alle spalle è quella della deriva. Nonostante qualche sprazzo estemporaneo, il Paese non è riuscito a “carburare”: con il bello e con il cattivo tempo, con il centro-destra, con l’alternanza, o con il centro-sinistra. “Insalsiciato” (avrebbe detto Becattini) da una rete giuridica interna intricata, in continua crescita, a cui si sono aggiunte nel tempo le regole europee, ha finito per frustrare irragionevolmente la sua straordinaria “gioia di vivere”.

“La promessa di prosperità o almeno di normalità offerta dall’euro – ha scritto ancora Fubini – non è stata mantenuta”. Inoltre “negli ultimi anni [gli italiani] hanno anche visto che alcune delle richieste di sacrifici più dolorose arrivate dal Nord Europa non erano nel loro vero interesse o nell’interesse dell’equilibrio generale europeo. Piuttosto riflettevano una percezione tedesca dell’interesse europeo o magari solo una sete di consenso interno del governo di Berlino. Questa pressione per somigliare alla Germania ha finito così per produrre reazioni ambivalenti. Rivelava nella nazione leader un fastidioso innamoramento di se stessa e finiva per aggravare il complesso di inferiorità dei seguaci italiani, dato che le distanze aumentavano, invece di ridursi”.

Sì, c’è qualcosa di vero in tutto questo: qualcosa di utile per spiegare (in parte) la svolta del 4 marzo. E se non ce l’aspettavamo, quella svolta, è indubbiamente colpa nostra: forse per la co-presenza di sentimenti contrastanti - un po’ per assuefazione (per aver gridato a lungo “al lupo al lupo”) e un po’ per ragioni affettive (per non aver immaginato l’inimmaginabile). Comunque, il mio atteggiamento - per evitare “blocco” ed angoscia (e per non perdere il buonumore) - è di non drammatizzare oltremisura e di mettermi subito alla ricerca delle vie d’uscita.

Perché, chi vorrà ispezionare attentamente la nuova situazione, si accorgerà nel tempo che esistono varchi inediti (piccoli e grandi) da utilizzare. Perché il lavoro straordinariamente intenso di formazione, aziende, occupazione, governance federalista ecc. compiuto fin qui dal nostro “giro” potrà tornar utile nella nuova fase. Perché si faranno avanti nuove generazioni che (se sapremo parlar loro) potranno usufruire di tale patrimonio di conoscenze – cosicché (tra l’altro) potremo passare loro il nostro testimone...

E poi vi è un’intera problematica che va coltivata, assai più di quanto è avvenuto in passato. Un elemento chiave della situazione in cui ci troviamo è che il boom dell’informazione, delle comunicazioni e dei trasporti a livello internazionale insieme alla crescente apertura del nostro Paese verso l’esterno hanno modificato alla radice *il rapporto tra l’Italia ed il mondo*. Girando per il pianeta è facile accorgersi che la Penisola è ben voluta, incuriosisce, attrae schiere sempre più numerose di stranieri. Mette in moto un’influenza culturale che ha origini antiche e che si è riproposta nel tempo ad ondate successive. Interessa e chiama a raccolta il grande stuolo degli “italici” dei diversi continenti, insieme a tutti coloro che amano l’Italia.

Anzi, ci troviamo a vivere un vero paradosso. Oggi, molti italiani che emigrano sono giovani istruiti che, nelle condizioni più favorevoli del paese ospitante, riescono a farsi valere. Viceversa, per molti stranieri che ci vengono a trovare, i nostri “incasinamenti” correnti appaiono bizzarri, insoliti, perfino curiosi, spassosi... Insomma, esiste un vasto spazio interno-esterno al Paese che, arato con intelligenza, potrebbe aiutarci davvero.

30-8-2018

Albert e il Mezzogiorno

No, Hirschman non me ne aveva mia parlato. L’ho scoperto qualche tempo fa sfogliando *Una vita per il Sud. Dialoghi epistolari 1944-1987* di Manlio Rossi-Doria. Sul finire della sua partecipazione al Piano Marshall, Albert scrisse a Manlio (via Ursula, ed in perfetto italiano) l’11 luglio del 1951: “Al Federal Reserve Board

[degli Stati Uniti] ho una posizione buona, sicura, che potrei anche conservare fino alla fine della mia vita. Però, per una serie di ragioni, vorrei fare altre esperienze, almeno per un po' di tempo, e forse, se tutti i miei progetti potessero essere realizzati, per molto tempo. Anzitutto, vorrei venire a vivere un po' in Italia. In secondo luogo vorrei occuparmi di problemi meno anemici della bilancia dei pagamenti. In terzo luogo vorrei imparare qualche cosa sul grande tema dello sviluppo economico delle 'regioni depresse' e sono convinto che in questo campo non si impara niente ragionandovi sopra a Washington o partecipando a quelle famose missioni di esperti che durano tre settimane. Infine vorrei essere più indipendente di ora dalle grandi burocrazie del nostro tempo".

Per tali ragioni, Hirschman pensava, dunque, di concorrere ad una borsa di studio Fulbright, di sistemare la famiglia a Roma o in Toscana, di trascorrere il 1952-3 occupandosi del "problema agrario", e di appoggiarsi, a tal fine, all'Istituto (di Economia e Politica Agraria presso la Facoltà di Agraria di Portici, dell'Università di Napoli) diretto da Manlio Rossi-Doria. Infatti, quest'ultimo gli rispose (sempre via Ursula: p. 66): "Sono ben lieto della Sua decisione se questa ci darà l'occasione di meglio conoscerci e di lavorare insieme. Anche io penso che sul tema dello sviluppo economico delle regioni depresse convenga portare la luce di studi fatti da angoli visuali diversi da quelli seguiti finora e che in particolare l'Italia meridionale – che ha il vantaggio di essere a un tempo una regione depressa e una regione, per così dire, 'non coloniale' e legata a un complesso occidentale e moderno – possa costituire un campo molto buono per l'impostazione di questi studi"¹¹⁶.

Poi, com'è noto, Albert cambiò idea e si recò in Colombia.

Perché – potrebbe domandarmi a questo punto l'eventuale lettore – rinviare un piccolo episodio come questo a tanta distanza di tempo? Certo, non per interrogarmi su cosa sarebbe accaduto se Hirschman si fosse installato (temporaneamente) nel napoletano – una domanda un po' oziosa a cui, comunque, non saprei rispondere. Quanto piuttosto per riprendere (con il senno di poi,

¹¹⁶ Il lettore se ne sarà accorto da sé: le osservazioni conclusive di Manlio mi sono sembrate talmente importanti che le ho utilizzate più sopra come epigrafe d'avvio del Cap. 5.

e con lo sguardo rivolto al futuro) *l'intuizione chiave* contenuta nella risposta di Manlio che intenderei trasformare in tesi generale.

È vero, infatti, che non sono mai riuscito a spiegare davvero ad Albert perché, per tanti anni, mi sono intestardito a lavorare così a fondo nel Mezzogiorno.

Comincio (anch'io) da alcune mezze verità - una specialità sorniona di Hirschman che utilizzo qui soltanto per aprirmi la strada. Della mia vita "meridionalizzata" per esperienze successive ho parlato altre volte. Inoltre, ero diventato straordinario di economia dello sviluppo a Cosenza e poi ordinario di politica economica a Napoli. Infine, non mi bastava dire: volevo fare. Mi proteggevo intellettualmente via Hirschman (e poi Colorni) per lanciarmi in campo aperto: anche per mostrare alle Facoltà in cui insegnavo che è "modus in rebus": ovvero, che si poteva fare molto meglio...

Tutto vero. Eppure, anche sommando queste ed altre parti dell'intricata questione, resta in piedi un confronto su cui solo ora riesco a riflettere a mente fresca. Tramite la Colombia, Albert, che proveniva dal grande Nord, ha sentito il bisogno intellettuale di immergersi nella realtà dei paesi arretrati - per poi riemergere (dopo 18 anni di interesse quasi esclusivo per lo sviluppo e l'America Latina) e dedicarsi prevalentemente all'analisi teorica dei paesi avanzati.

Io no. Posso dire retrospettivamente che, con i miei amici e collaboratori, ho potuto costruire dal nulla e per molti anni nel Mezzogiorno un'esperienza teorico-pratica valida (almeno finora!) proprio per la ragione indicata più sopra da Manlio Rossi-Doria¹¹⁷. Vale a dire, per la "doppia natura" del Sud italiano: quel suo essere "né carne né pesce" che lo rende così speciale.

Inoltre, per quanto possa sembrare un effetto tardivo della globalizzazione o piuttosto una premonizione di quanto potrà avvenire in futuro, è pur sempre vero che quella "doppia natura" collega implicitamente, concretamente, sul piano razionale e su

¹¹⁷ Utilizzando il lavoro di Hirschman e poi quello di Colorni come punto di riferimento teorico, abbiamo preso "fior da fiore", senza distinguere necessariamente i testi rivolti ai paesi arretrati da quelli riferiti ai paesi avanzati (ad esempio *The Strategy* rispetto a *Shifting Involvements*) - anche se, nella nostra esperienza, la preoccupazione per lo sviluppo (personale e collettivo) è stata indubbiamente prevalente.

quello emotivo, il Mezzogiorno al grande Nord ed al grande Sud del pianeta. Tramite uno sforzo di elevazione, può permettergli di parlar loro con solidarietà umana e, contemporaneamente, con cognizione di causa.

Ed è sempre quella “duplicità” che mi consente oggi di proporre la “contestazione” (dello stato di cose presente) e la “cerniera” tra le due grandi parti del mondo come politica colorniana del nostro Istituto. È per questo allora che, dopo la First Conference (Boston Univ.), la Second (World Bank, Washington) e magari la Third (Berlino), intendiamo avanzare il nostro punto di vista (se sarà possibile) a Bogotá, Città del Capo, Buenos Aires....

È come se la nostra esperienza meridionale dovesse tracimare: dappertutto – per fertilizzare altre realtà e per essere a sua volta fertilizzata; per elevare ed elevarsi (gli uni e gli altri) al di sopra dei predicamenti correnti. Per ogni dove desideriamo sostenere che le grandi potenzialità umane che ci circondano, l'orgoglio locale, la dimostrazione pratica che cambiare “si può” e l'incontro (e l'interazione) tra interesse individuale ed interesse collettivo (e dunque tra privato e pubblico) possono condurre lontano. È la logica del balzo possibile. Per l'individuo e per la collettività – arretrata e/o avanzata che sia...

Conclusione provvisoria: tutto questo, come si capisce, conduce ad un enorme progetto di lavoro. Vale a dire:

Ad impegnarsi a creare una rete esterna-interna al nostro Paese, imparando a lavorare (alacramente) in ambedue le direzioni.

A proseguire lo studio e l'applicazione dei “nostri classici” (come li abbiamo chiamati in “Long is the Journey...”).

A valorizzare nello stesso tempo il tanto che abbiamo pensato e fatto noi stessi – in materia di formazione, di imprese, legalizzazione, occupazione, valutazione, federalismo democratico (locale, italiano, europeo, mondiale).

A proseguire (senza sosta) il lavoro di analisi e di intervento.

A mobilitare le nostre forze interne.

A collegarle meglio alla nostra “legione straniera” e via via a tutti coloro che (al di là della Conferences) si stanno avvicinando a noi.

A sviluppare il lavoro con i giovani.
E così via.

22/25-9-2018

L'euro chi era (e chi è) costui?

La versatilità del diario consente di buttar giù un appunto a futura memoria, senza pretendere di inserirlo in un ragionamento più ampio. In questo caso riguarda la nascita dell'euro, di cui fino all'altro giorno sottovalutavo la portata.

È stata la chiacchierata con Giorgio La Malfa a mettermi quella pulce nell'orecchio. Dunque, secondo Giorgio, il lieto evento - chiamiamolo così eufemisticamente - è noto (ed è stato studiato a fondo da uno storico economico di Princeton). L'iniziativa, nel campo federalista, fu di Jaques Delors che era stato Presidente della Commissione di Bruxelles. Gli riuscì di farsi assegnare il compito di studiare che tipo di mezzo monetario sarebbe stato consigliabile qualora la Comunità avesse deciso di fornirsene. Sembrava una sonnacchiosa commissione di studio. Ma, intelligentemente, Delors vi incluse tutti i governatori degli stati membri. Chiari loro che non si doveva discutere se far nascere l'euro o meno. Ma solo che tipo di euro sarebbe dovuto venire al mondo, nel caso, in quel momento del tutto improbabile (quasi un caso di scuola), si fosse giunti, in un futuro imprecisato, a tale decisione. Il governatore tedesco cascò nella trappola e disse che avrebbe dovuto avere le caratteristiche del marco. Così per l'appunto si decise: il marco fu preso a modello¹¹⁸. Il "rapporteur" della commissione Delors fu... Tommaso Padoa-Schioppa.

Il resto è noto: cadde il muro di Berlino. Non potendo opporsi ragionevolmente alla riunificazione tedesca, François Mitterand cercò uno stratagemma per riequilibrare il potere europeo tra le

¹¹⁸ Accortosi di aver fatto involontariamente il giuoco di Delors, - ha aggiunto Giorgio - Pohl, il governatore tedesco che voleva mantenere in vita il marco, si rivolse agli italiani per metterli in guardia, sperando di far saltare l'accordo ormai raggiunto. Prendere come modello il marco, con le regole annesse e connesse (che si sarebbero poi trasformate nei parametri di Maastricht) - disse loro - non è nel vostro interesse. Ma i nostri, evidentemente, - ha concluso La Malfa - avevano altri grilli per la testa.

due potenze leader dell'Ue; e, come condizione all'assenso francese alla riunificazione tedesca, pose la nascita dell'euro: nella forma consigliata dalla commissione Delors, naturalmente!

Da qui il trattato di Maastricht e così via.

E una "rivelazione" questa di Giorgio La Malfa che mi ha posto subito due ordini di problemi.

Primo: perché non me ne ero occupato prima? Credo perché non ho dovuto decidere se appoggiare o meno la nascita dell'euro. L'euro era già stato deciso a livello intergovernativo; e l'Italia doveva stabilire soltanto se fare o meno ogni sforzo per... non farsi tagliar fuori. Vinse, com'è noto, il punto di vista di Carlo Azeglio Ciampi (e di Padoa-Schioppa): ci agganciammo, con un certo sollievo dell'opinione progressista. Inoltre, all'epoca lavoravo intensamente con Albert Hirschman che, in proposito, non si fece mai sfuggire una parola di bocca...¹¹⁹

Secondo ordine di problemi: cosa penso oggi con il senno di poi? Penso innanzitutto (come ipotesi da verificare) che si è materializzato un tipico errore (combattuto da Albert) nel ragionare di Delors, di Ciampi e di Padoa-Schioppa. A fil di logica economica pura il progetto non stava in piedi: lo sostennero, allora e dopo, fior di economisti. Ma quel "terzetto" rispondeva – ricorda Giorgio La Malfa – "lo sappiamo, lo sappiamo. Eppure, la storia della costruzione europea è questa: passo in avanti, crisi, soluzione, passo in avanti". In altre parole, tirarono diritto perché il loro pensiero e la loro pratica li aveva convinti che era necessario osare passi avanti anche arditi in economia per trascinare dietro di sé la politica; ovvero che la politica monetaria avrebbe indotto quella fiscale e quindi spianato la strada finalmente al completamento tanto agognato (quanto tormentato) della costruzione europea. Inoltre, a ben poco servirono – bisogna aggiungere - le dichiarazioni successive di Ciampi sulla "zoppia" a cui era costretto il funzionamento dell'euro...

¹¹⁹ Solo più tardi, dopo la questione del finanziamento della cattedra Hirschman che mi mise in contatto con Tommaso Padoa-Schioppa e dopo che quest'ultimo era diventato ministro, mi domandò come stava andando. Risposi – se non ricordo male – con una battuta, tipo "da banchiere", e pensai che l'interessamento di Albert dipendesse, in realtà, da una questione personale (il legame sentimentale di Tommaso con Barbara Spinelli).

Probabilmente, Hirschman non ne era affatto convinto della strada allora intrapresa. Anzi, con il suo articolo clou del 1979 (di cui ho parlato altrove¹²⁰), aveva scritto da tempo tutto ciò che riteneva necessario. Ma non intervenne perché pensava di non aver titolo a farlo. E perché quei tecnici progressisti che presero l'iniziativa erano tra quelli a lui più vicini.

Da qui derivano allora alcune inevitabili conclusioni.

Innanzitutto: sono lontano dal pensare che questa vicenda rappresenti una sorta di “vindication of Economics proper” (anche se è chiaro retrospettivamente che i pericoli segnalati dagli economisti puri dovevano essere valutati in modo più approfondito dai “nostri eroi”). Penso piuttosto che, per un economista, non basta aprire la mente ad altre conoscenze ed imparare dall'esperienza. È anche indispensabile addentrarsi nel “come complicare l'economia” ed esercitarsi giornalmente nell'uso corrente dei ragionamenti hirschmaniani così “complicati”.

Inoltre, più in generale, ritengo che bisogna agire cum grano salis, evitando l'ottimismo europeista cieco alla Spinelli ed alla Napolitano. Infine, è indispensabile, a mio avviso, il lavoro di scavo colorniano che stiamo facendo accoppiato ad una ri-comprensione del mondo, che deve ricostruire (tra l'altro) le fondamenta federaliste dell'europeismo, abbandonando al loro destino gli irrealistici sogni di gloria euro-nazionalisti franco-tedeschi - tipo global player et co...

Paolo Savona.

Credo d'averlo incontrato una volta sola, Paolo Savona, ad un convegno sul Mezzogiorno che si teneva a Pescasseroli, in Abruzzo. Mi fece simpatia, per ciò che diceva “fuori dal coro”, ed anche per come lo diceva – tanto che per chiarire il mio punto di vista per un volume collettaneo che ho poi curato insieme a Paola Cascinelli¹²¹ – mi decisi a prendere un suo vecchio articolo come

¹²⁰ Meldolesi 2014, Cap. 4.

¹²¹ L. Meldolesi, S. Patti, A. Tretola, P. Cascinelli e T. Di Nardo 2013.

punto di riferimento¹²²...

Il lettore capirà allora che tipo di “shock d’incredulità” mi ha colpito all’improvviso durante il processo di formazione del presente governo.

Ma come? Mattarella si rifiutava di accettare Paolo Savona come ministro dell’economia? Certo, non per incapacità. E allora perché? Per le idee provocatorie – vengo a sapere - che Savona aveva espresso nei riguardi dell’euro e dell’Ue in una sua recente auto-biografia (di cui ignoravo l’esistenza).

Non solo: di fronte alle insistenze della Lega (della Lega?) si era poi trovata la soluzione di nominarlo ministro per i rapporti con l’Europa. (Ma non mi era stato appena chiarito che le idee provocatorie espresse nei riguardi dell’euro e dell’Ue lo mettevano fuori gioco?).

Insomma, ho sentito il bisogno di guardarmi intorno e di documentarmi. Per dirla in breve, ho imparato che *Come un incubo, come un sogno. Memorabilia e Moralia di mezzo secolo di storia* di Paolo Savona (2018) che l’Editore Florindo Rubbettino presenta oggi come “L’autobiografia che fa tremare l’Europa” ha un aire effettivamente insolito (Mattarella non aveva torto); e che proprio per questo è diventata un libro “cult” di una destra rampante – quella della Lega – che sta “scalando” la destra tradizionale (cosiddetta moderata) ed il Paese intero.

Ho dato un’occhiata all’autobiografia di Paolo Savona: ne viene fuori un’idea in parte diversa da quella che mi ero fatto tramite la chiacchierata con Giorgio La Malfa. Figlio di un ufficiale della marina fascista, ma di estrazione popolare, è stato il classico sardo meritevole dell’ufficio studi della Banca d’Italia dell’epoca di Guido Carli. Ha lasciato la Banca nel 1976 (contro il parere di Baffi, ma d’accordo con Ugo La Malfa) per diventare direttore generale della Confindustria. È stato un tipico professore di politica economica (della Luiss) a metà tempo perché attratto da numerosi incarichi professionali pubblici e privati. In sostanza, ha un’ispirazione liberaldemocratica, laico “centrista” (nel senso dei governi dell’immediato dopoguerra) che si è opposta via via alle successive spinte a sinistra del Paese.

¹²² P. Savona 1970; e R. De Bonis, Z. Rotondi e P. Savona, a cura di, 2010.

Ma, quando si va poi a leggere la proposta di riforma dell'euro (e dell'intero funzionamento finanziario Ue) che Savona ha presentato a Bruxelles a nome del governo per la costituzione di una commissione ad hoc, si ha la sorpresa di incontrare un testo, magari un po' ingenuo, ma (in gran parte) in linea con i desiderata tradizionali del federalismo europeista...

Sì, d'accordo, mi direte. Ma la sinistra?

C'è chi (come Stefano Fassina) ha appoggiato il "progetto Savona".

E gli altri? Francamente, non si capisce...

La fatica di comprendere "come va il fatto"

Riassumo: ho deciso, ad un certo punto, di compiere un "atto dovuto". Vale a dire, di portare a Giorgio La Malfa i libri di Colorni che abbiamo pubblicato - se non altro perché è stato il primo marito di Eva, la figlia più dotata e combattiva di Eugenio, che poi sposò in seconde nozze Amartya Sen e morì tragicamente.

L'ho fatto, questo passo, dopo aver recapitato a Giorgio via e-mail uno dei miei messaggi in una bottiglia: "Non tutto il male...". Giunto da lui (Fondazione Ugo la Malfa), mi sono trovato di fronte una situazione inattesa. Molto rispetto, naturalmente per Albert ed Eugenio, ma poca applicazione: small bear. Ed invece grande interesse per le vicende internazionali ed in particolare per l'euro (di cui ho già parlato). Giorgio è sfiduciato. Pensa che l'euro non è riformabile e che la Brexit è solo la prima di altre exit (la nostra inclusa). E addirittura che ciò rimetterà in discussione persino il risultato europeo più importante che per tanto tempo abbiamo dato per acquisito: la pace tra i grandi paesi europei. La conseguenza è che Giorgio cerca sì di trovare una sorta di terza via tra ultras e detrattori dell'Europa; ma non pensa affatto di impegnarsi a fondo. Insomma, a pensar male si fa peccato...

Situazione diversa invece per Paolo Savona che, l'ho appreso adesso, è amico di Giorgio da molto tempo, presidente della fondazione Ugo La Malfa, prefatore di un libricino assai critico dell'euro di Franco Modigliani e di Giorgio La Malfa, che quest'ultimo mi ha regalato: *Un'agenda per l'euro. Scritti 1998-*

2000 – secondo testo della Biblioteca Enzo Grilli¹²³, altro personaggio di primo piano (già direttore generale del ministero del Tesoro) che ha lasciato in eredità alla fondazione La Malfa la sua collezione di libri rari di economia.

Ho così appreso che all'epoca, mentre per iniziativa di Fiorella Kastoriadis (moglie di Tommaso Padoa-Schioppa) entravo in contatto al ministero dell'Economia con l'Alberto Carzaniga (allora presidente della Cabina di regia nazionale sotto l'egida di Carlo Azeglio Ciampi), esisteva, nella struttura dirigente del Paese, una corrente dissenziente nei riguardi dell'euro, a cui probabilmente era collegato anche Marcello de Cecco, e di cui non ero venuto a conoscenza: una fronda keynesiana che si era formata probabilmente attorno al premio Nobel Franco Modigliani, ma le cui radici erano state saldamente (e precedentemente) coltivate a Cambridge UK.

Ma siccome, nei miei anni verdi, sono stato un allievo di Joan Robinson, non ho avuto difficoltà, nella chiacchierata con Giorgio La Malfa (e sulla base dell'esperienza euro nel frattempo intercorsa), a simpatizzare con il loro punto di vista. Anzi, mi è venuto in mente che, su un versante diverso, Giorgio potrebbe diventare un interlocutore – un po' come lo sono oggi Vittorio Coda e Marco Vitale (che, non lo si dimentichi, è stato assessore al bilancio del Comune di Milano con Formentini, e quindi con la Lega).

Nonostante il suo abbattimento attuale, la cosa mi sembra fattibile per Giorgio La Malfa (se non altro perché c'è di mezzo Colorni), ma molto meno per Paolo Savona. Infatti, riguardo a quest'ultimo, mi è chiaro l'interesse di Matteo Salvini: innanzitutto una patina di noblesse (d'épée!), poi un'interpretazione della storia italiana – quella di Savona – che rivaluta il centrismo post-bellico in opposizione a tutto ciò che l'ha seguito (sic!). Ancora: una copertura intellettuale paludata di una politica di destra radicale – quella di Salvini - che sta venendo allo scoperto.

¹²³ Il primo librettino – noblesse oblige – è di John Maynard Keynes: *Saper leggere. On Reading Books*, che anche Giorgio mi a donato e che, guarda caso, è introdotto da Paolo Savona (oltre che da lui medesimo).

No: nessuna “smobilitazione”!

Temere un futuro carogna? È un “sentiment” corrente, che serpeggia qua e là, e che va crescendo nel tempo. L’altro ieri, ad esempio, John Fonte, un esperto italo-americano, diceva in Tv che non sarebbe sorpreso se Trump riuscisse a compire l’intero tragitto presidenziale: altri 6 anni, capperi! E poi c’è la crescita della destra radicale in Europa, che potrebbe “palesarsi” nelle elezioni europee. Per non parlare dell’Italia al centro del tifone – parola di Steve Bannon: il più conseguente ed esplicito paladino di tale “nouvelle vague” (chiamiamola così, con un pizzico di crudele ironia).

Insomma: non c’è da stare allegri.

Ma, l’abbiamo già deciso: noi dell’A Colorni-Hirschman International Institute non intendiamo sospendere il dialogo con chicchessia (né farci demoralizzare!). Un modo, per quanto transitorio, è quello di scomporre e ricomporre mentalmente alcuni aspetti della situazione economica italiana, alla ricerca di varchi utili.

Come è noto il surplus strutturale della bilancia commerciale tedesca non sarebbe consentito dalle regole europee, ma la Germania lo considera da tempo un fatto talmente normale che i suoi partners hanno smesso persino di farle notare tale violazione (mentre, nello stesso tempo, sono costretti magari a tirar la cinghia...). A tal proposito, è chiaro che non converrebbero neppure a noi (per via della componentistica) i dazi minacciati da Trump sulle auto tedesche. Invece lo spauracchio di tale imposizione – l’ho già fatto capire – potrebbe esserci utile, se il governo tedesco venisse spinto a “reflazionare” l’economia per pareggiare (o quasi) i suoi conti commerciali...

Si parla oggi di completare la riforma del sistema finanziario europeo facilitando le fusioni bancarie, anche in vista della Brexit (che potrebbe nuocere alla City di Londra). Sarebbe utile? Certo. Paolo Savona, cercando la sponda di Mario Draghi (finché è a capo della BCE), propone di trasformare in regole europee le innovazioni di fatto introdotte da quest’ultimo negli anni passati, in modo da attribuire alla BCE una responsabilità accresciuta in ma-

teria di inflazione e crescita (tenendo quindi sotto controllo l'andamento degli spread). Sì, d'accordo: ma fin dove si può procedere per via consensuale europea... è ancora da vedere.

“Lo sviluppo non si fa accrescendo il debito!” – tuona Bini Smaghi ed altri con lui. Calma. La mia idea (anche qui) è “scomporre e ricomporre”: da un lato esiste l'esigenza di abbattere il debito; dall'altro quella del deficit spending per favorire la crescita. Sono inconciliabili? Niente affatto. Ridurre il debito si può: formalmente e sostanzialmente. Se lo si facesse davvero, si potrebbe negoziare contemporaneamente un ragionevole (e temporaneo) deficit spending che ci aiuterebbe ad accrescere il saggio di utilizzazione degli impianti ed il nostro tasso di sviluppo (con ricadute positive anche sul processo di riduzione del debito). Non capisco perché questa strada accennata in tante occasioni di Alberto Carzaniga e da me non venga presa in considerazione coram populo. Abbiamo predicato nel deserto, oppure dovevamo far parte della combriccola per aver diritto di parola?

Esiste, infine, un dato d'esperienza. Dopo tanti anni di manfrina – quella dell'austerità (tanto per capirsi) – bisognerebbe pure che “tutti quanti” facessero mente locale sull'enorme difficoltà che hanno incontrato le cosiddette politiche dell'offerta: fino a diventare, in molti casi, controproducenti. Vorrei avere la capacità di condurre mentalmente, al sud ed al nord, in giro per l'Italia i tanti soloni delle famose politiche dei tagli (cosiddette) che avrebbero dovuto rendere più efficiente la spesa pubblica (qualcuno se ne ricorda ancora?). In molti casi il rimedio si è rivelato peggiore del male. La conseguenza è stata di irrigidire, pietrificare e persino imbalsamare l'iniziativa pubblica – fino a convincere numerosi servitori dello stato che il loro servizio ha ben poco valore: può essere lacunoso, intermittente e perfino superfluo (sotto mentite spoglie, naturalmente). In altre parole: i tagli (spesso e volentieri) hanno *tagliato* il servizio più della spesa, cosicché il “peso morto” degli stipendi, protetti dai diritti quesiti, è diventato ancor più evidente.

Morale: è più difficile spendere meglio quando si spende meno. Se invece si fosse in grado di oliare (un po' di più) gli ingranaggi in modo intelligente, forse si potrebbe rimettere in carreggiata la macchina. Sì, d'accordo; – obietterà subito il lettore –

ma chi ci assicura che un po' di briglia sciolta andrebbe a buon fine? Nessuno, naturalmente. Proprio questo è il punto. Bisognerebbe concentrarsi su questo aspetto; seguire la logica keynesiana; accordarsi con Bruxelles per fare in modo che, prima sperimentalmente, poi generalizzando per gradi, quel miracolo avvenga davvero – via introduzioni sistematiche delle nuove tecnologie, monitoraggi e valutazioni: per servire la crescita degli investimenti (anche in ricerca, educazione, sanità), le ristrutturazioni cum grano salis, la riqualificazione del personale e la sua riduzione, l'abbattimento dei costi totali, la crescita dell'occupazione privata (autonoma e dipendente), lo sviluppo locale ecc. Bisogna che ciò avvenga – è necessario precisare - facendo crescere la logica federalista della sussidiarietà e quindi lo sviluppo della responsabilità e dell'autonomia: dal basso verso l'alto¹²⁴.

Conclusione: nonostante il rannuvolarsi dell'orizzonte (ed anche proprio per quello) è necessario guardarsi dalle ideologie e dalle retoriche correnti (e ricorrenti: di destra e di sinistra), impegnarsi au dessus de la mêlée, lavorare insieme tra uffici e livelli dell'amministrazione, creare fiducia nelle possibilità di cambiamento, e quindi arruolare allo sviluppo una percentuale crescente delle immense capacità e risorse di cui il nostro Paese (ed il mondo intero) dispongono...

11-12-2018

Una scoperta berlinese

Ieri sera, dopo aver parlato a lungo con Claus Offe, mentre Nicoletta ed io uscivamo da un ristorante (francese) affrontando la notte di una brutta Berlino fredda, monotona e piovigginosa, ho avuto all'improvviso una specie di illuminazione generale sulle nostre cose – segno che a forza di pensarci, discutere, auto-sovvertire, verificare e percepire... qualcosa di nuovo è venuto fuori: finalmente!

¹²⁴ E poi lo sanno anche i sassi che se non si agisce sulla domanda è assai difficile che le aspettative e poi gli investimenti della miriade di operatori privati si mettano in moto. N'est-ce pas?

Vale a dire: la perdurante incomprensione reciproca tra Germania ed Italia che la nostra conversazione aveva mostrato, aggravata dall'evoluzione politica italiana (ma anche francese), è certo preoccupante; ma mostra anche l'esistenza di due atteggiamenti contrapposti, o meglio inversi, che segnano l'intera vicenda di cui ci occupiamo, al di là dell'ascendenza ebraica dei nostri protagonisti. Per spiegarmi, debbo prenderla alla larga, puntando, passo dopo passo, su una serie di "reperti" che a loro tempo mi hanno lasciato interdetto e che, non a caso, mi sono tornati in mente all'improvviso in questa occasione.

1- Mi è venuto incontro l'ultimo Albert in carne ed ossa. Non potendo più lavorare, su consiglio di Lisa – la figlia psicologa poi deceduta tragicamente – egli si mise a rievocare per iscritto alcuni episodi lontani della sua vita. Poi si occupò di pittura. Ci regalò anche un quadretto che abbiamo a Tarquinia: un medico – disse – della prima guerra mondiale desunto da Paul Klee.

Il padre di Albert era un chirurgo che morì sotto i ferri all'improvviso: un evento che contribuì alla sua decisione, caldeggiata da Eugenio, di riparare a Parigi. Per la prima volta, il suo sesto senso e l'amicizia di Colorni gli avevano salvato la vita. Ma il ricordo del padre rimase struggente nella sua memoria, tanto che all'inizio degli anni Novanta volle che andassimo con lui al cimitero per mostrarci la sua tomba. A quel punto, un amico marxista di Berlino Est che aveva ritrovato dopo la caduta del muro, gli regalò la gigantografia di una foto del padre, con le mani da chirurgo incrociate in primo piano. La incorniciò e ce la mostrò a casa sua a Princeton, con soddisfazione. Avrebbe voluto – ci disse – fare una ricerca sulle mani nella storia della pittura.

Niente di strano, se non fosse che questo attaccamento al padre faceva da pendant di un giudizio alquanto negativo sulla madre, di cui Albert non parlava mai. Figlia di un banchiere altolocato a corte, si era concessa in seconde nozze al chirurgo venuto dall'Est, il quale, per farsi accettare, era ricorso ad uno stratagemma che la madre non gli aveva mai perdonato: un falso telegramma di auguri matrimoniali da parte di due genitori che, in realtà, non erano più in vita. Albert ce lo diceva ridendo, suggerendoci così una triplice conclusione.

Vale a dire: prima, che, nell'ambito giudaico, egli si identificava con un padre capace, che proveniva relativamente dal basso (dall'Est), da una realtà più selvatica e genuina – dimensione verticale della realtà (che ritorna non a caso in *National Power*); seconda, che per salire aveva sentito il bisogno di ingentilirsi (in numerose dimensioni della vita); terza, che lo stratagemma del padre rinfacciato gli ad ogni piè sospinto dalla madre era effettivamente stupido... Questo è dunque il mio primo “reperto” da interrogare.

2- Vengo al secondo. Albert e Sarah erano innamorati di Jacopo Pontormo. Quando furono ospiti, insieme ad Eva, della Casina di San Biagio a Montepulciano, organizzarono delle “spedizioni” in auto alla ricerca dei quadri di Pontormo sparpagliati per la Toscana. Il quadro delle tre Sante di cui abbiamo spesso parlato è effettivamente bellissimo, e corrisponde anche, sorprendentemente, alla sensibilità di genere di tutti noi (ma innanzitutto di Sarah che non faceva mistero delle sue difficoltà a vivere con “uno come Albert”).

Così, in loro onore, Nicoletta ed io acquistammo una riproduzione di quel quadro che mettemmo a Bruxelles (ora ad Agerola). Più tardi, tuttavia, Albert ci disse che gli interessava Lorenzo Lotto e ci mostrò un altro quadro, certo molto bello, ma non eccezionale. Il sesto senso mi avvertì: qui gatta ci cova. E mi tornò in mente una “sparata” di Sarah contro la pittura italiana “dopo il mille” (che mi sembrò in piena contraddizione rispetto a questi interessi pittorici).

Albert, che stava scrivendo *The Rhetoric*, doveva essere ricevuto dal Papa. Sarah ci chiese di accompagnarla per le campagne dell'Italia centrale alla ricerca di affreschi d'ispirazione bizantina che a suo parere erano bellissimi. Al termine di tali perlustrazioni, ella disse: “chi ha raggiunto quelle altezze, come ha fatto a ridursi in quel modo?” Come sarebbe a dire? Non ho capito bene! Eppure solo ieri sera quell'affermazione, a noi incomprensibile, mi si è chiarita all'improvviso, consentendomi di ricostruire l'intero percorso. Anzi, gettando una luce insperata sulla nostra situazione di oggi. Per farla breve, ragionerei così.

Primo: quell'affermazione di Sarah è, nello stesso tempo, assurda e rivelatrice. Assurda perché casomai, al di là dei bei dipinti bizantineggianti quasi sconosciuti che avevamo visto quel giorno (allietati peraltro da una pasta ai tartufi di una sagra locale), è vero l'inverso. Infatti sono stato troppo vicino a Fernand Braudel per non sapere che questi datava la ripresa italiana (e dell'intero Occidente) a "dopo il mille". Tanto è vero che, legato com'era all'Istituto Datini di Prato, ogni primavera andava simbolicamente agli Uffizi a vedere per l'appunto il quadro omonimo di Botticelli. Ma è anche rivelatrice, quell'affermazione perché, insieme ad un vuoto culturale a dir poco grottesco, rivela l'esigenza psicologica di Sarah di tenersi il più lontano possibile dalla cultura italiana, come se da essa provenisse il maggior pericolo all'assestamento della sua vita con Albert.

È un'ipotesi questa che fa combaciare all'improvviso tanti altri particolari, come se si trattasse di tessere sparpagliate di un intero mosaico: l'antipatia per Ursula, il non aver mosso un dito per Eugenio, la sua soddisfazione quando Nicoletta insegnava a Nanterre, la sua delusione quando decidemmo di tornarcene in Italia, la sua difesa ad oltranza delle buone maniere del fornaio... francese, e così via.

Secondo: nel buio berlinese di ieri notte, quei due "reperiti" mi hanno parlato all'improvviso. Perché? Perché la chiacchierata con Claus e la percezione grigio-scura della monotonia che ci circondava mi hanno ricordato l'affermazione di Frauke e di Helmut Wollman (due amici berlinesi) che a Berlino non c'è niente di bello e che per vedere qualcosa di bello bisogna andare in Grecia o in Italia. Insomma, tale contrasto ha acceso improvvisamente una lampadina. Mi ha suggerito che il famoso incontro di Eugenio ed Albert a Berlino prima dell'avvento di Hitler fu un miracolo spontaneo *dell'inversione* da cui tutto (o quasi) dipende. Se Albert, nato nella ruvida Berlino, per elevarsi (sulla scia del padre) sentiva il bisogno di "ingentilirsi", Eugenio, nato gentile (nel bello – come ci ricorda Renzo Piano), per alzarsi in volo aveva bisogno di combattere l'arretratezza relativa, il provincialismo italiano: per questo era venuto a Berlino, per imparare a padroneggiare la brutalità della cultura filosofica tedesca allora dominate. È l'attrazione dell'inverso che si verifica nella relazione tedesco-italiana ed

italo-tedesca ciò di cui ci occupiamo innanzitutto in “A Colorni-Hirschman International Institute”.

3- E giunto al fin della licenza io tocco! – dice il Ciranò de Bergerac. Touché? Senza dubbio!

A Berlino i due futuri cognati avevano parlato tra loro in tedesco, ma avevano già una sponda francese: Eugenio perché dall'Italia un po' di francese è a portata di mano, Albert per via del suo Französisches Gymnasium. Ambedue faranno un uso oculato del collegamento con la Francia nel prosieguo delle loro vite. Albert, pur circolando per l'Europa libera (Ecole commerciale, London School of Economics, guerra di Spagna) finì per trovarsi a casa a Parigi. Da Trieste (dove dotato com'era per le lingue imparò subito l'italiano) faceva la spola con Parigi per ragioni professionali (la collaborazione ad una rivista di economia) ed anche, ora lo sappiamo, come corriere della stampa clandestina. Eugenio andò a Parigi (su intercessione altolocata) per partecipare ad un convegno di filosofia, ma in realtà per incontrare la direzione del Partito Socialista da cui nascerà poi la sua “investitura” come capo del Centro interno.

Probabilmente, nella loro relazione scoppiettante e straordinariamente produttiva di allora, la Francia ha svolto un ruolo ausiliario, da campo neutro, libero e disponibile rispetto alla loro relazione inversa italo-tedesca e tedesco-italiana (audace, accattivante, ma difficile) che evolveva positivamente sotto il fascismo, in un ambiente triestino che si rivelò in pratica assai favorevole.

Infatti, è a questo punto che nasce effettivamente il sodalizio tra Eugenio ed Albert – quello che intendiamo resuscitare prossimamente su questo schermo: con la pubblicazione degli scritti di Eugenio a New York e con la Third Conference on Hirschman Legacy a Berlino.

4- Attenzione però: la relazione allora strettissima tra chi come Albert, provenendo dall'alto, aveva bisogno di ingentilirsi per ragioni culturali, ancor prima che professionali (si pensi a quanto ha scritto in merito alla Weltanschauung ed alle microfondamenta di una società saldamente democratica) e chi come Eugenio aveva

bisogno di elevarsi per padroneggiare teoria e pratica socio-politica funzionò allora a gonfie vele. Ma non bisogna pensare che, sic et simpliciter, diventasse ovvia, scontata. La differenza di età (6 anni) tra i due cognati favorì indubbiamente il processo di apprendimento accelerato di Albert che cominciò a tradurre in statistica ed in economia ciò che aveva imparato. Ma con Ursula le cose andarono diversamente. La forte attrazione iniziale per Eugenio di cui Ursula parla nelle sue memorie non resse nel tempo di fronte alla sua irrequietezza intellettuale, al suo stimolo al miglioramento continuo ecc. – segno che, ad un certo punto, nell'amore ardente di Eugenio per Ursula il lato consapevole del padroneggiamento della doppia relazione di cui si discorreva lasciò indubbiamente a desiderare...

5- Dopo l'arresto di Eugenio, Albert tornò a Parigi e cominciò a collaborare con Condcliffe per la Société des Nations. Nel frattempo, si era innamorato della cultura filosofica francese che aveva trovato altrettanto profonda di quella tedesca, ma più accessibile e piacevole. Si arruolò nell'esercito transalpino e nel momento della smobilitazione diventò Albert Hermant nato a Philadelphie da genitori francesi. Curò la pronuncia fino a diventare indistinguibile al primo sguardo e, com'è noto, divenne il braccio destro di Varian Fry nell'epopea marsigliese che salvò più di duemila intellettuali europei (soprattutto tedeschi). Riparato a Berkeley in California con l'aiuto di Condcliffe, scrisse **National Power** in chiave antitedesca. Si innamorò di Sarah Chapiro che conquistò parlandole in francese delle sue petites idées. Si sposarono. Sarah mi disse che tutto si era svolto con grande semplicità e rapidità. Esperta di letteratura francese, Sarah apparteneva, come origine, ad una famiglia ebrea russo-lituana di imprenditori del commercio, che aveva dovuto emigrare prima a Parigi (dove Sarah aveva compiuto i suoi studi) e poi in America. Per quasi vent'anni a casa di Albert e Sarah si è parlato francese.

D'altra parte, ad Algeri, soldato dell'esercito americano inattivo (forse perché guardato con sospetto dai suoi superiori), Albert seppe dell'uccisione di Eugenio e scrisse due lettere disperate a Sarah. Contemporaneamente però scoprì, via Hayek, di esser

vissuto in un ambiente filo-collettivista – ovvero rivalutò l'individualità dell'esperienza. È un particolare importante per chi come noi intende rivivere quella doppia relazione inversa in chiave moderna. Nel senso che ricollocare Albert sulle fondamenta di Eugenio, come abbiamo intenzione di fare, deve significare anche rivisitare Eugenio alla luce dell'esperienza di Albert....

6- Il resto lo conosciamo a memoria. Sarah che aveva sofferto negli anni di Washington per un certo isolamento, si trovò invece benissimo in Colombia a fare la padrona di casa (con alcuni domestici) in ambiente post-coloniale. Si occupò di letteratura latino-americana e di antropologia, tanto da venir ringraziata dal marito in *The Strategy*. Albert, pur avendo imparato lo spagnolo, si affermò nella sua terza lingua l'inglese (out of five): in economia dello sviluppo, ma con numerosi sconfinamenti culturali. Il sodalizio con Sarah mantenne sul piedistallo la cultura francese. Quando mi parlò dei suoi libri sul comodino (livres de chevet), mi diede quattro autori: tre francesi (Flaubert, Montaigne e Deman-geon) ed uno tedesco (Simmel). Solo recentemente sono riuscito a capire l'importanza per Albert delle lettere di Flaubert (che peraltro era apertamente misogino) alla sua musa. Evidentemente, Hirschman aveva un problema di stimolazione intellettuale alquanto insolito. Evidentemente, molte intuizioni di Sarah facevano al caso suo. Ma ciò non significa che le numerose citazioni culturali dei suoi testi della maturità provengano da Sarah. Sono farina del suo sacco. È vero, piuttosto, che Sarah è stata per una vita la prima lettrice “dei suoi ghiribizzi” come ha scritto dedicandole *The Rhetoric* alla maniera del Guicciardini. In tutto questo, molta America (New York, Cambridge, Princeton), molta America Latina e molta Francia. Pochissima Italia (nonostante le famiglie romane delle sorelle, che Albert chiamava sinteticamente “la famiglia”) e quasi nulla Germania. Fino alla caduta del muro si può dire che Sarah abbia sfoggiato in società (americana) il suo snobismo (come lei stesso diceva) filo-francese – approfittando (aggiungo io) della grande spinta alla specializzazione della cultura americana che lasciava spazio ai processi di ricomposizione alla Albert, ma anche ai vuoti di cultura generale ed agli improvvisi “pallini” solipsistici di Sarah. Sarah è stata per noi, in un certo

senso, una bocca della verità: parecchie cose le abbiamo capite per il suo tramite...

Con la caduta del muro (e le delusioni culturali e politiche patite negli Us) Albert sentì “il richiamo della foresta” e riaprì le danze. Sarah che aveva ripreso a leggere Dostojevsky in russo e sperava di tornare nei boschi di betulle della propria infanzia lituana si mise a studiare tedesco. Albert ci chiamò su Berlino. Poi le cose sono andate come sono andate. Esprese la sua gratitudine a noi che rinnovavamo l’amicizia con Eugenio. Chiese della Usellini¹²⁵. Ma non ci diede mai l’impressione di voler ribaltare la relazione franco-americana nella relazione italo-tedesca della sua gioventù. In un certo senso, si può dire che è vissuto a lungo di sostituti (cultura francese o “latina” al posto di quella italiana; anglo-americana al posto di quella tedesca) senza riuscire a portare a fondo la sua spinta al *récentrage* degli anni Novanta. Si è fermato a metà strada...

7- Conclusione provvisoria: come procedere?

Bisogna far emergere per gradi un’intera questione sommersa. Vale a dire:

I tedeschi non ci capiscono: non fanno nessuno sforzo per capirci.

I tedeschi (i francesi, gli americani, quelli dell’est ecc.) sono abituati a tagliarci fuori.

Gli italiani vivono semplicemente fuori mercato.

Il campo neutro d’incontro-scontro tra tedeschi ed italiani sono oggi gli Stati Uniti (più della Francia).

Stando così le cose, dobbiamo semplicemente procedere come stiamo facendo. Ovvero, partire da fuori mercato in modo unpretentious: senza esibire, pretendere o dominare alcunché. Noi forniamo servizi hirschmaniani su piatti d’argento: libri di Eugenio, Judith e (domani) di Albert in inglese; Conferences; e-books delle Conferences; sito; “Long is the Journey...”. Per il resto è bene giocare un po’ all’uomo mascherato; far emergere visivamente

¹²⁵ Luisa Villani Usellini è stata l’ultima compagna di Eugenio. Socialista federalista, molto affezionata al suo ricordo, si mantenne in contatto con Leo Solari e condusse, in seguito, una vita riservata a Milano, lavorando per un’azienda di confezioni.

dalla pratica come stanno le cose; lasciare tempo al tempo; pubblicare qualcosa di nostro in inglese ecc.

Ma per ballare il tango bisogna essere in due. E per far rinascere la doppia relazione invertita di cui abbiamo parlato avremmo bisogno di una/un partner tedesca/o veramente in gamba e determinata/o che ancora non si vede, neppure all'orizzonte!

13-12-2018

La potenzialità comincia ad emergere

Nel nostro breve soggiorno berlinese Nicoletta ed io abbiamo incontrato con profitto una dozzina di persone. Il nostro progetto ha cominciato a mettere radici. Come Third Conference on Albert Hirschman Legacy, saremo ospiti di una Business School locale il 24-25 ottobre 2019: cercheremo di costruire intorno a tale evento un pool di istituzioni superiori.

La nota più lieta proviene proprio da Marianne E. che, vista nel suo brodo quotidiano, si è rivelata molto più vitale e determinata di quanto ci era apparsa a Boston. Matthias T., suo collega-amico, che ha un'esperienza di consultant ed ora di istruttore di master per manager, ci ha interrogato a lungo sulle nostre cose meridionali (imprenditori, dirigenti, manager ecc.); anche vis-à-vis alcuni problemi tedeschi di re-industrializzazione locale. Vorrebbe mostrarci un incubatore della Siemens dove lavora. Evidentemente Marianne l'aveva messo al corrente in modo dettagliato.

In breve, la Third Conference avrà un taglio applicativo ancora più spinto. Mi piacerebbe coinvolgere Vittorio in questa nuova avventura. Vedremo. Naturalmente, c'è grande interesse, qui a Berlino, per la cooperazione in genere, e per "il pacco alla camorra" in particolare. Penso che sia un'opportunità unica.

La parte accademica si è già fatta vedere e crescerà nelle prossime settimane.

L'impressione complessiva è che, per quanto disperso, disorientato ed incerto sul da farsi, il potenziale della diaspora hirschmaniana è immenso; ed è anche in crescita. Perché, dati i tempi, più e più persone cominciano a rendersi conto dell'utilità e

dell'importanza del nostro approccio. Anzi, dispiace che, dopo aver tanto seminato, Albert non sia qui con noi a godersi “il piacere della rivincita” – come diceva talvolta.

Avevo appena scritto queste righe, quando mi sono imbattuto in un brano illuminante di un noto storico inglese¹²⁶ che (fortunatamente) fa il caso mio. “Quando le rivalità nazionali ed etniche – egli ha scritto - tracimarono nell'enorme conflitto della seconda guerra mondiale, l'ascesa del nazionalismo apparve in una luce più fosca, un aspetto sottolineato dalle guerre balcaniche degli anni Novanta. Da allora siamo sempre più venuti a vivere in un'epoca di globalizzazione, via via che le barriere create dalla guerra fredda si sono sbriciolate, e istituzioni internazionali, nuovi mezzi globali di comunicazione, imprese multinazionali e molte altre influenze hanno eroso i confini nazionali ed hanno cominciato a collegarci tutti insieme, come comunità umana globale. Al più tardi, alla svolta del secolo, ciò ha modificato la nostra visione del passato, che gli storici hanno cominciato a vedere sempre più in una prospettiva globale. In sé, l'invito a scrivere una storia globale non è nuovo. [...] Ma una storia globale che colleghi le diverse parti del mondo [...] è emersa solo di recente, quando gli storici hanno cominciato ad esaminare soggetti come l'effetto dell'impero sulle economie, le società, le culture, i sistemi politici europei [...]; i legami economici globali che allacciano l'Europa ad altre parti del mondo con un nesso di interazione biunivoca; e l'ascesa degli imperi mondiali come processo europeo comune”.

Due osservazioni mi sono state suggerite da questa lettura. Innanzitutto, la storia viene scritta alla luce del presente e la ricostruzione “globalista” del passato ha il merito di liberarci da quella tradizionale, nazionalista che avevamo appreso (e subito) fin qui: ha il merito di creare uno sfondo storico inedito ed utile, rispetto al quale è possibile comprendere meglio il nostro tempo sempre più globalizzante. Ma esiste anche il problema inverso. Domandiamoci: che raggio di luce (alquanto sinistra) indirizza retrospettivamente sul processo di globalizzazione la ripresa recente dei nazionalismi (e degli imperialismi)? Come riproporre, nelle

¹²⁶ Richard Evans 2018, p. 9-10.

nostre condizioni, politiche alternative, rispetto a quelle messe in pratica dalle pericolose rivalità correnti tra grandi potenze di cui siamo purtroppo spettatori?

In altre parole, se è vero che il discredito in cui erano caduti i nazionalismi ci ha consentito negli anni di intravedere (e di praticare nel nostro piccolo) una prospettiva colorniano-hirschmaniana universalista, adatta alle nostre realtà meridionali; è anche vero che la ripresa attuale dei nazionalismi deve suggerirci di uscire allo scoperto; di intensificare gli sforzi direttamente a livello globale; di affiancare e di istruire (per quanto è possibile) il risveglio, le reazioni spontanee a quei rigurgiti nazionalisti che cominciano a manifestarsi; di andare a caccia di contributi e di soluzioni che si pongono sulla strada dell'universalismo federalista.

In un certo senso si può dire che ci troviamo di fronte un compito analogo, ma inverso, rispetto a quello di Eugenio e di Albert giovani. Perché, nello spirito, la battaglia è molto simile, ma va condotta a tutto campo in un'epoca di libero mercato, di globalizzazione avanzata; e non di guerra.

In conclusione: quello che stiamo facendo, l'ho già accennato, è un servizio hirschmaniano gratuito su piani diversi. Tramite le nostre Conferences accendiamo una lampadina di ricognizione, dialogo ed incoraggiamento qui o là nel mondo: per un paio di giorni, e con grande interesse, sorpresa e divertimento dei convenuti (in parte locali, in parte accorsi per l'occasione). Cosa ne farà in seguito l'umanità di tali iniziative non lo sappiamo ancora. Dipenderà innanzitutto dal risveglio progressivo (locale e globale) che intendiamo favorire di tale potenzialità – immensa e in aumento, com'è effettivamente; ma ancora (in gran parte) addormentata, e forse inconsapevole...

B) - DUE SCRITTI SU URSULA HIRSCHMANN

Donne invisibili e pratiche possibiliste di *Valeria Aniello*

I dati sulla condizione femminile in Italia mostrano che le donne spesso sono relegate a ruoli apparenti di secondo piano rispetto ai compagni, ai mariti, ai colleghi... Il fatto è che si trovano inevitabilmente di fronte a una scelta, soprattutto a seguito della maternità: se investire sulla famiglia, il marito e i figli, oppure se continuare a investire su noi stesse. Nessuna politica di incoraggiamento alle pari opportunità sembra poter porre rimedio a questo dilemma; le politiche di conciliazione e di sollievo al carico di cura possono solo alleggerire questa scelta, illudendo che ci siano apparenti soluzioni, ma non possono evitarla. Inoltre, con l'aumento dell'età media al primo figlio, il frammentarsi dell'ambito familiare che consentiva una co gestione nella cura dei figli, e l'aumento della vita media che implica anche un maggiore carico di cura a favore degli anziani non autosufficienti, credo che il problema anziché diminuire vada ad aumentare.

La figura di Ursula Hirschmann mi ha sempre colpito, perché è emblematica di una condizione femminile ancora molto attuale. Essa è stata il trampolino di lancio non di uno (Colorni) bensì di due intellettuali importanti del secolo scorso (anche Spinelli), e, attraverso il fratello Albert Hirschman, direi anche, in parte, di tre. Non si può negare che attraverso i suoi legami tra questi grandi intellettuali abbia contribuito ad alimentare il dibattito e il confronto tra loro.

In secondo luogo, la mia impressione è che ella si è collocata nella cura della dimensione "privata" di questi grandi intellettuali, consentendo, di fatto, ad essi di dedicarsi alla cosa pubblica. Mi ha colpito come, nel suo libro postumo *Noi senzapatria*, Ursula parla della paura del parto e dei sensi di colpa provati quando le sue bambine sono state male; Silvia portata in ospedale per un acetone che lei non aveva immediatamente compreso, e Renata perché nata prematura. Sono i sensi di colpa e le preoccupazioni di tutte le mamme, che riaffiorano potenti anche dopo anni,

mamme che si imputano sempre una mancanza che ha prodotto un malessere o un rischio per i figli.

Quindi il vero dilemma su come collocare Ursula, dilemma che si pone per noi, ma non credo per lei, che ha svolto eccellentemente il suo ruolo di “fil rouge”, se come partner o come allieva o altro, credo si risolva nel fatto che essa era proiettata nella cura pure necessaria della dimensione privata di questi grandi intellettuali, compito che lei sapeva bene essere niente affatto secondario.

In terzo luogo, vorrei un po' combattere un luogo comune della rottura con Eugenio. Io non penso che sarebbe stata una rottura definitiva. Nel manoscritto originario - che avrebbe dato vita a *Noi senzapatRIA* - denominato *Rievocazioni incompiute*, Ursula nel 1963 scrive: “Ora ho cinquant'anni. Ho vissuto i primi venti senza pensare alla ragion d'essere della mia vita, come forse fanno tutti i giovani. Negli ultimi venti anni ho vissuto senza pormi alcun perché, avendo trovato la mia ragione d'essere senza averla cercata. Ma fra i venti e i trent'anni ho cercato e cercato senza mai trovare; ed è in quegli anni che ho conosciuto Eugenio e ne ho in parte condiviso a vita. Scrivendo queste pagine mi accadrà di divagare fuori di questo periodo, ma il punto di riferimento di tutto il racconto restano quei dieci anni”.

Da questo pezzo si comprende come il motore della scrittura all'epoca era per Ursula la sua vita con Eugenio, al quale sembra essere stato necessario aggiungere, solo in un secondo momento, gli scritti sulle sue origini (quindi quelli che saranno poi i paragrafi “Berlin Berlin Berlin”, “La mia famiglia” e “Cospirazione e innamoramenti”). Questo mi induce a pensare che, se Eugenio non fosse scomparso prematuramente, l'intenso legame non si sarebbe mai interrotto.

Così, a mio modesto avviso, quando viene pubblicato *Noi senzapatRIA*, due cose sono evidenti: la prima, che il rapporto con Eugenio non si era mai di fatto interrotto sul piano affettivo e del confronto di idee (confronto che Ursula non esita a sviluppare anche quando Eugenio non c'è più) e, probabilmente, solo con la morte di Eugenio aveva trovato, per così dire, una sua interruzione “materiale”. La seconda è che Spinelli cerca con la pubblicazione del libro di rendere il suo tributo al suo enorme “invisibile” ruolo prima che sia troppo tardi. Così si spiega anche perché

la sua originaria prefazione viene sostituita con quella di Cesare Cases e che restano solo le poche pesanti parole di Spinelli che chiudono il libro spiegando perché il lavoro di scrittura, cominciato quando Ursula aveva 50 anni, si fosse interrotto solo 12 anni dopo per l'emorragia cerebrale che l'aveva colpita.

È significativo, inoltre, che Ursula, come ha riferito lo stesso Spinelli in una lettera a Carlo Ginzburg, volesse chiamare la sua raccolta di scritti "Io e Eugenio"; come racconta Spinelli, la sua vita con Eugenio è diventata solo un capitolo nel quale egli è la figura centrale. Se il progetto originario era di scrivere una biografia a due con Spinelli, quello che ne viene fuori, invece, è il bisogno di Ursula di ritornare su un pezzo importante della sua storia, il pezzo in cui, forse, aggiungo, era ancora tutto aperto e il suo ruolo di donna non era poi così definito. Si ha la sensazione, inoltre, che Ursula si sia chiesta molte volte come sarebbe stata la sua vita con Eugenio se non si fosse interrotta la relazione; ma, soprattutto, se Eugenio non fosse prematuramente scomparso.

Qual è, dunque, l'attualità e la lezione viva ancora oggi di questa figura femminile?

Personalmente Ursula rappresenta la difficoltà di noi donne a conciliare la vita privata con la vita pubblica, ad avere un ruolo di primo piano a scapito (talvolta) dei propri familiari, il lavoro nascosto e prezioso che consente agli altri di decollare, il lavoro di cura fisica sui familiari per consentire loro di star bene e di andare avanti nelle loro vite.

Da qualche tempo, inconsapevolmente, mi interesso a storie di donne alle prese col dilemma pubblico/privato (anche professionale); donne di tutte le età e condizione sociale che, a fronte della maternità, sono costrette a mettere da parte una parte delle loro aspirazioni. Un paio di settimane fa ho assistito alla presentazione di un libro di meravigliose poesie postumo di una donna napoletana di inizio secolo che addirittura aveva una corrispondenza con Sibilla Aleramo¹²⁷. Ebbene queste poesie, scritte fin da giovanis-

¹²⁷ La storia di Sibilla Aleramo stessa, in fondo, è significativa della incapacità di conciliare allo stesso tempo il ruolo di madre e moglie con quello di intellettuale. Ma anche Goliarda Sapienza, scrittrice e attrice teatrale catanese nata nel 1924, con la pubblicazione postuma delle sue opere, rientra nelle donne dall'intelletto (per un periodo) "invisibile".

sima e inizialmente pubblicate su *Il Mattino* dell'epoca di Scarfoglio, dopo la nascita dei figli erano state scritte e conservate in un cassetto, fin quando una nipote non ha deciso di restituire a questa donna, che scriveva tra la cucina e il riassetto, quello che meritava.

Ci sono molti esempi affascinanti, nella storia europea, di figure femminili ispiratrici di grandi intellettuali, rimaste per un periodo un po' nell'ombra: Sabine Spielrein, nata in Russia nel fine ottocento, psicanalista pedagogica, paziente poi allieva di Jung, poi di Freud, che successivamente ha lavorato con Piaget. Sabina e le sue figlie furono tra le 27.000 vittime del massacro di ebrei e prigionieri di guerra sovietici perpetrato dai nazisti nell'agosto del 1942. Oppure ancora Lou von Salomé, scrittrice e psicanalista russo-tedesca di fine ottocento, compagna di Rilke e poi di Nietzsche, riabilitata solo di recente.

Sono ovviamente storie molto diverse per contesto storico, ruolo, paese e condizione; però in comune queste donne hanno il fatto di essere state per un periodo dimenticate.

Credo che riportare alla memoria il loro esempio sia stato comunque importante per tutte le donne.

Se andiamo a guardare il contesto storico italiano in cui Ursula si è trovata ad operare, questo limite culturale all'emersione del contributo delle donne, era molto presente; ma vi è di più. Forse il lavoro intellettuale di Eugenio e Altiero ha di fatto inglobato gli stimoli che provenivano da questa donna, che forse a un certo punto, presa dalle tante occupazioni femminili, non ha avuto la forza di emergere.

Nel paragrafo "Divento una signora italiana" Ursula lo dice chiaramente: cercava di adeguarsi all'eleganza esteriore delle donne italiane, anche se non riusciva a fare amicizia con nessuna delle mogli dei nostri amici; donne che, non appena si parlava di politica e di antifascismo, assumevano espressioni "assenti". "Se medito oggi sul contenuto vero della mia angoscia di quegli anni, arrivo alla conclusione che mi sentivo presa senza esserne cosciente, nel lento processo di fagocitamento in cui la nostra società

Ma anche l'ormai fenomeno napoletano-mondiale, che va sotto lo pseudonimo di Elena Ferrante ed è stata in grado di raccontare storie complesse di donne che cercano con i loro scarsi mezzi di emanciparsi, ricalca il tema della difficile condizione femminile dal dopoguerra alla fine del secolo scorso.

- e nel caso mio la società italiana di quegli anni – colloca la donna. Questa società che ai maschi pone una serie di sfide per mettere alla prova le loro capacità, alle donne pone una lunga serie di tentazioni per mettere fuori gioco le loro capacità”. Queste frasi sono un colpo al cuore; la condizione della donna borghese, oggi dopo oltre 50 anni, non è cambiata e, per le donne economicamente meno fortunate, l’impegno lavorativo, oggi, si aggiunge alle mille incombenze di gestione di casa, famiglia e figli; vite che sempre più spesso sono senza mai tempo, né denaro, sufficiente per poter esprimere il proprio punto di vista.

Ursula riferisce che questo processo di cambiamento inconsapevole le provocava un’angoscia sottile e che neanche Eugenio se ne era accorto: “Anche Eugenio certamente non ne fu cosciente, perché altrimenti non avrebbe esitato a parlarmene”. Il confronto con Eugenio, dunque, appare continuo anche dopo molti anni dalla sua scomparsa.

La fondazione nel 1975 del movimento “Femmes pour l’Europe” testimonia la necessità di valorizzare le donne, di aprire degli spazi che consentano di dare il loro contributo intellettuale, di non restare in secondo piano col ruolo di incubatrici di vite e dei successi maschili, di non cadere nella tentazione di scegliere o l’uno o l’altro percorso, perché anche la vita privata più gratificante, come ci insegna Ursula, non paga mai l’angoscia della perdita di un ruolo nella vita professionale e pubblica.

In questo paper vorrei mettere in evidenza l’attualità della difficile condizione femminile, guardando al lascito di grandi intellettuali come Albert Hirschman, Eugenio Colorni e Altiero Spinelli, guardando al loro rapporto con Ursula e al contributo silenzioso che essa può aver dato loro.

Ursula – una nota di Luca Meldolesi

1- Che io sappia, a parole o per iscritto, nessuno mette in discussione il ruolo importante svolto da Ursula Hirschmann nella nostra vicenda, fin da quelle famose giornate di Berlino in cui con Albert ed Eugenio diede avvio alla “saga” che ci interessa. Ma,

non a caso, ben pochi se ne sono interessati davvero; e non solo perché non esiste (o non è stato reso disponibile) materiale in materia. La “questione Ursula” è francamente difficile da affrontare – inclusi i suoi risvolti personali importanti e delicati¹²⁸. Essa, tuttavia, se non altro per ragioni di equità e di completezza, non può essere, a mio avviso, sottaciuta. Perché Ursula è stata davvero una protagonista della nostra vicenda – nell’azione certo; ma anche nella valutazione dell’agire, ovvero nel pensiero – come, ad esempio, ho potuto constatare io stesso scrivendo la nota su Ursula ed Albert e la Germania per il Dossier n.2 di *Long is the Journey...*; o come si può arguire, per riprendere quanto ha scritto Vinni Marino recensendo *Microfondamenta. Passi scelti dell'epistolario* di Eugenio, emergerebbe con ogni probabilità (assai più di quel che si possa ora intuire) se si conoscessero le risposte di Ursula.

D'altra parte, comprensibilmente, nei riguardi di Ursula non ho mai avuto un problema di identificazione, come accade talvolta (mi è stato raccontato) alle giovani ricercatrici che vanno a caccia di documenti in proposito negli archivi di Fiesole dell'Istituto Universitario Europeo. E neppure è vero che la sua traiettoria mi sia apparsa mai incomprensibile, come è accaduto, invece, a qualche amico. Semplicemente, il riconoscimento apertis verbis del ruolo chiave di Ursula nelle varie fasi della nostra vicenda mi ha suggerito di capirne di più. E penso che, per quanto possa sembrare a prima vista paradossale, a tanti anni di distanza la cosa sia forse più possibile oggi di ieri. Sia perché il tempo di per sé lenisce le passioni e consente un giudizio più sereno e meditato, sia perché, dopo tanto penare, il machismo italiano ha perso colpi: viviamo (fortunatamente) in una società in cui i rapporti tra le donne e gli uomini sono stati in parte modificati a favore della parità (che pur rimane, naturalmente, un obiettivo da perseguire

¹²⁸ Segnati, come vedremo, dalle valutazioni retrospettive di Ursula e di Altiero. Si tratterà allora di procedere nell'esercizio (già iniziato altrove: cfr. la mia introduzione a *Dialoghi*) di mettere in comunicazione, questa volta indirettamente, il mondo di Eugenio e quello di Altiero (e viceversa) alla ricerca di una messa a punto, per quanto possibile equilibrata, della “questione Ursula”. Troveremo (nuovamente) che è proprio quello sforzo di dialogo che infrange una tradizione consolidata di separazione, e che ci consente di compiere qualche progresso.

con perseveranza e sagacia), mentre le separazioni coniugali (soprattutto quelle richieste dalle donne) non sono più considerate, da un punto di vista sociale, un evento eccezionale, e magari (in sé e per sé) disdicevole...

Non solo: pur non essendo un esperto in materia, mi pare saggio che, nel funzionamento corrente delle nostre società, a parte le questioni patrimoniali e delle responsabilità nei confronti dei figli, l'aspetto della colpa individuale (il tradimento!) abbia preso progressivamente una collocazione in sottordine rispetto al consenso alla separazione. Separarsi dopo una porzione di vita in comune è in fondo una presa d'atto che le cose non sono andate come si desiderava (o si era desiderato); e che la ricostruzione dei torti e delle ragioni che sono spesso fortemente interrelati è difficile da accertare; e spesso risulta esorbitante, per non dire superflua...

Nel caso in questione l'iniziativa fu di Ursula, ma poi ella giunse, con Eugenio, ad una separazione di fatto, condivisa. Evidentemente, essa rappresentò lo sbocco di un processo di infelicità e di delusione progressive, segnato da frizioni ed oscillazioni – tendenza, questa, a cui si sovrappose, da un certo momento in poi, l'innamoramento di Ursula per Altiero Spinelli. Sembrerebbe una vicenda matrimoniale nient'affatto eccezionale¹²⁹. Solo che poi è necessario collocarla nelle vicende dell'epoca, nella sua dimensione spazio-temporale specifica. Ed allora essa acquista alcune coloriture particolari a cui possiamo solo accennare: sia per rispetto dovuto a quei protagonisti, sia per scarsa informazione sui fatti effettivamente accaduti.

2- Il rapporto con Eugenio è affrontato nel quarto ed ultimo capitolo (dal titolo "La mia vita con Eugenio") della *Rievocazione incompiuta* di Ursula: un dattiloscritto (interrotto per l'emorragia cerebrale che l'ha colpita all'inizio di dicembre 1975) che mi è stato consegnato personalmente da Albert Hirschman. Certo, è probabile che, se avesse avuto la possibilità di proseguire la sua narrazione, Ursula avrebbe parlato estesamente di Ventotene e

¹²⁹ A quanti succede che, ad un certo punto, la moglie (o il marito) prenda il largo con il (la) miglior amico (amica)?

poi della sua vita con Altiero. Ma è comunque un fatto che il testo che ci è pervenuto converge, per così dire, sul rapporto con Eugenio a Trieste o piuttosto sulle ragioni d'insoddisfazione di Ursula per quel sodalizio¹³⁰.

“Berlin, Berlin, Berlin...” è il titolo del primo capitolo: il racconto si apre sullo struggente rapporto affettivo che la lega Ursula alla capitale tedesca (soprattutto a quella della sua infanzia); e sulla evoluzione dei suoi sentimenti di fronte alle fasi successive della città ed ai viaggi intrapresi da Ursula alla sua riscoperta.

Segue poi “La mia famiglia”, dove il lettore trova, sotto nuova luce, alcuni punti di riferimento già noti della famiglia Hirschmann. La sua origine ebraica non praticante. La madre Edwig Marcuse discendente di un noto banchiere che sposa in seconde nozze Karl, un chirurgo che proviene dall'est. La bella casa benestante del Tiegarten. L'impegno negli studi ed i rapporti molto stretti tra i tre figli: Ursula, Albert e Eva.

A tutto ciò, si aggiungono qui alcuni particolari significativi: come lo zio Sepp che scarrozza per il Tiegarten con un servitore nero e viene ricevuto a corte¹³¹; uno sfondo sociale in cui maggiorascato, autoritarismo, battesimi e matrimoni di convenienza sono ancora moneta corrente, uno stile di vita spensierato e gaudente (soprattutto della madre) che, da un certo momento in poi, Ursula ed Albert mettono sotto accusa; lo scontro di Ursula con la madre; la formazione progressiva del suo carattere ribelle in un periodo che, com'è noto, volge al peggio: per la Germania e per il mondo intero....

Il terzo capitolo è dedicato a “Cospirazioni e innamoramenti”. Contiene, tra l'altro, l'incontro con Miles¹³² e le prime attività antinaziste a Berlino di Ursula e di Albert Hirschmann, l'espatrio,

¹³⁰ Ciò risulta trasferito - e fors'anche accentuato - in *Noi senza patria* (1993), tratto da quella *Rievocazione* tramite alcuni tagli e dislocazioni di natura editoriale.

¹³¹ Questa caratteristica è più importante di quanto si possa pensare a prima vista. Perché la famiglia Hirschmann come quella Colorni (via lo zio Sereni medico di corte) non soffrì, come spesso accade, di un “tetto di cristallo” - per prendere a prestito un'espressione del femminismo di oggi. Nel senso che la formazione e quindi anche i comportamenti successivi dei figli di questo tipo di famiglie non vennero condizionati da una sorta di “blocco” conoscitivo verso l'alto e soffrirono di “provincialismo” molto meno di tante altre.

¹³² Cfr. *Long is the Journey...* n. 2.

ed un ricordo di un improbabile insegnante d'italiano: Renzo Giua, il fratello di Lisa Foa.

Da altre fonti, sappiamo, d'altra parte, che Ursula aveva incontrato Eugenio alla Staatbibliothek – dove ella studiava Hegel; e che Colorni (allora lettore d'italiano a Marburg, che veniva a studiare Leibnitz in biblioteca a Berlino) ... la prese garbatamente in giro. Ora apprendiamo (p. 108) che un giornaleto scritto dai due fratelli Hirschmann venne ciclostilato nella stanza d'albergo del più esperto Eugenio. Da un appunto scritto per la figlia Liza che ho potuto consultare alla Mudd Library di Princeton, risulta, inoltre, che fu Colorni a convincere Albert a fuggire in Francia dopo la morte improvvisa del padre. Dalla *Rievocazione* (p. 111) impariamo, infine, che quando Ursula decise di raggiungere Albert a Parigi volle portare con sé il suo fidanzato di allora, Ernst Jablonsky, che non aveva un passaporto valido e chiese ad Eugenio di aiutarlo a passare la frontiera.

È a questo punto che Colorni fa il suo ingresso vero e proprio nel racconto retrospettivo di Ursula. “Ci ritrovammo tutti e tre a Zurigo, - ella ha scritto – in un albergo che si chiamava ‘Zum wilden Mann’. Dicevo ad Eugenio che l'uomo selvaggio, der wilde Mann, era senz'altro lui, con il suo fare così svelto a passionale. Infatti il mio Ernst sembrava piuttosto sbiadito vicino a lui. La cosa fece molto ridere Eugenio. Capii che aveva preso il nostro espatrio molto più sul serio di noi stessi. Io ero sicura di tornare presto a Berlino, e in qualche angolo di me avevo la stessa illusione di tutti coloro che dicevano e scrivevano che Hitler non sarebbe durato a lungo”.

3- Ursula, com'è noto, era una giovane assai avvenente: che molti ragazzi le ronzassero intorno era semplicemente un dato di fatto. Eugenio, probabilmente, già allora... non faceva eccezione. Da qui la vicenda dei rapporti tra Ursula ed Eugenio procede su binari già noti. Eugenio era sul punto di accasarsi a Trieste quando decise di scriverle. Ursula, che, dopo alcune traversie, si era im-

piegata a Parigi con un lavoro che non le dava soddisfazione, decise di raggiungerlo¹³³. Da qui l'amore e il matrimonio. Ma, per rendersi conto di tale sodalizio, è forse bene riflettere un momento sulle aspettative reciproche dei due giovani, collegate inevitabilmente alle diversità dei costumi esistenti nei due paesi. Giovani tedesche più emancipate e giovani italiani più intraprendenti: era questo un leitmotiv molto noto tra i loro coetanei che rimarrà in cartellone, soprattutto d'estate, anche nel dopoguerra... L'allusione a "der wilde Mann" appena citata ce lo richiama alla mente.

Tuttavia, nella ricostruzione retrospettiva di Ursula le cose "non funzionarono". La sua *Rievocazione incompiuta*, scava alle origini della sua infelicità personale di allora e pone l'accento sull'introspezione, sul puritanesimo, sul litigio, l'inquietudine, il dissidio latente, l'angoscia, l'infelicità¹³⁴ ecc. Pur letta con interesse e partecipazione, tale narrazione lascia comunque aperto il problema inverso. Vale a dire, per dirla con Vinni Marino, "quanto – e con che traiettoria – ella abbia fatto da 'sparring partner' [...], o da allieva, o da sollecitatrice..." di Colorni tra il 1936 ed il 1942, partendo dall' "entusiasmo dell'accordo in tutti gli altri campi" (p. 169) che attutiva inizialmente – è inevitabile ipotizzarlo – quelle insoddisfazioni.

In altre parole, collegando magari qualche spunto illuminante della lettura della *Ricostruzione* di Ursula con informazioni provenienti da altre fonti, e cercando così di afferrare qualche tassello, per lo meno, dell'intero mosaico, il lettore non può fare a meno di immaginare come, nel procedere irrequieto delle loro vite, sia potuta evolvere effettivamente "La mia vita con Eugenio" (per riprendere il titolo del capitolo che stiamo discutendo); ovvero come è potuta esistere e svilupparsi positivamente (dati i chiari di luna) quella cooperazione tra Ursula ed Eugenio che storicamente ha avuto senza dubbio un gran peso.

Prendiamo ad esempio l'avvio del paragrafo "Divento una signora italiana": "Dall'ammirare la vita italiana – ha scritto Ursula (p. 167) – ero passata a parteciparvi. Avevo giornate riempite fitte

¹³³ Come ha scritto Altiero (1984, p. 323): "sedotta dalla sua irruenza pedagogica e dalla sua intelligenza iconoclasta, [Ursula] era venuta in Italia e lo aveva sposato".

¹³⁴ Che le passavano, tuttavia, con la gravidanza...

tra fare commissioni, passeggiate, letture, corrispondenze etc. la sera incontravamo gli amici a cena o al caffè. Cercavo di conformarmi al gusto innato per l'eleganza che osservavo nelle donne italiane, senza del resto mai pervenirci con la loro naturalezza. Non riuscivo però a fare amicizia con nessuna delle mogli dei nostri amici e mi meravigliavo sempre di nuovo delle loro espressioni assenti appena le discussioni si animavano. Negli incontri con gli amici il legame di base era costituito dalla comune avversione al fascismo, anche se questa in qualcuno era solo questione di temperamento o di tradizione familiare, mentre in altri era conquista personale o impegno preciso. Comunque in questi incontri si parlava, quanto alla politica in termini generali o di barzelletta. Le conversazioni serie e qualche volta gli scambi di materiale informativo erano riservati agli incontri a quattr'occhi a casa".

Da questo passo (e da altri) si capisce, dunque, come la vita brillante di Ursula avesse allora una funzione chiave di copertura delle numerose attività politiche antifasciste orchestrate da Eugenio; e come in tal ruolo ella fosse davvero unica, rispetto alle mogli degli amici che "appena le discussioni si animavano" assumevano un'espressione assente¹³⁵. Tedesca, appariscente, impegnata in mille attività da signora italiana¹³⁶, e nello stesso tempo sotteraneamente appassionata (e capace!) nel lavoro politico: è già questo un identikit esauriente, di tutto rispetto.

¹³⁵ "Volevo conoscere e vivere la vita italiana - ha scritto Ursula (p. 169) - e invece conoscevo e vivevo la vita della giovane signora borghese italiana, anche se la nostra vita comune - tra Eugenio e me - conteneva alcuni impegni seri. [...] Egli mi avrebbe riso in faccia se gli avessi esternato un simile giudizio su me stessa. Perché, messa a confronto con le mogli dei suoi amici, evidentemente avevo un altro linguaggio e comportamento, altre esigenze e modi di fare".

¹³⁶ "Bisogna, o sembra che bisogna, - scrive Ursula poco oltre (p. 167- 68) - vestirsi bene, tenersi al corrente, scegliere tra infinite cose belle, perdere molto tempo dal parrucchiere, dalla sarta, negli infiniti negozi. La giornata si infittisce di impegni multipli, piacevoli, apparentemente necessari, in realtà fittizi". Il fatto che Ursula interpreti retrospettivamente le sue angosce di allora come insofferenza per il processo di fagocitamento e di cedimento progressivo ed inconsapevole alle mille tentazioni e lusinghe a cui tutto ciò la esponeva casomai accresce a mio avviso, ma non mette certo in discussione, l'importanza del ruolo decisivo che ella svolse allora.

4- Eugenio era effettivamente iconoclasta, vulcanico, pieno di idee e di iniziative antifasciste; ma anche – sostiene Ursula - moralista, rigido, puritano... Eppure, - questa è la mia ipotesi - finché “il miracolo di Trieste” di cui ho discusso altrove¹³⁷ non venne stroncato dalla repressione, le difformità tra i due trovarono, in un certo senso, adeguate compensazioni. Ursula occupandosi della casa e di attività collaterali (il golf, il palco all’opera, il ricevimento, le amicizie intellettuali, le vacanze, la vita corrente con le sue numerose tentazioni¹³⁸ ecc.) aveva anche un ruolo efficace/efficiente (condiviso e reciprocamente apprezzato) di mascheramento delle attività antifasciste. Era così che Eugenio poteva dare la stura alle sue invenzioni teorico-pratiche, intellettuali e politiche, legali e sotterranee. Anzi, anche retrospettivamente, nonostante le angosce e le infelicità di Ursula, penso che a Trieste Ursula ed Eugenio abbiano effettivamente costruito (e rappresentato) una straordinaria partnership politica.

La questione del conflitto interpersonale si presentò invece (apertamente, dolorosamente) in seguito e si sviluppò via via nell’epoca della galera e poi del confino di Eugenio. Qui bisogna probabilmente distinguere due fasi: la prima è quella della lontananza imposta, in cui Ursula svolse con grande intelligenza e partecipazione il ruolo di supporto emotivo e materiale di Eugenio. E la seconda, invece, in cui, con il ricongiungimento, Ursula si rese

¹³⁷ Meldolesi 2013, Cap. 2.

¹³⁸ “Mi piaceva – ha scritto Ursula (p. 169) – andare la mattina sul mare al mercato dei pesci e vedere lì, sui marmi leggermente inclinati, esposte le meraviglie pescate nell’Adriatico, pesci e crostacei dai colori cangianti e sfumati, nell’aria il profumo del mare e delle alghe. Mi piaceva gustare quei pesci nei piccoli ristoranti, indovinare le ricette e rifarle a casa. Mi piaceva comprare frutta e verdura sui mercati rionali tra le chiacchiere delle donne. Mi piaceva scegliere nei negozi stoffe delicate e poi portarle dalla sarta, facendo loro degli schizzi per come doveva essere il vestito o il tailleur. Mi piaceva fare la pianta dell’appartamento che avevamo preso in affitto e disegnare io stessa mobili semplici laccati, discutere a lungo con il falegname e, seguendo il suo lavoro, vedere che le cose prendevano forma e colore giorno per giorno. Mi piaceva passare le bellissime mattinate di primavera e d’estate nel vicino stabilimento sul mare, sdraiata al sole sulle tavole di legno sentendo l’acqua limpida battere contro le grosse palafitte della costruzione. Mi piaceva partecipare un po’ alla volta alle conversazioni leggere degli amici, prendere in giro l’uno, sentire l’inverosimile storia di tale altro, ridere all’evocazione di una qualche storiella recente. Mi piaceva stare in questo gruppo di outsiders, un po’ malinconici, un po’ cinici, un po’ fieri del loro isolamento voluto, che era il gruppo degli antifascisti giovani a Trieste. E mi piaceva anche indovinare che l’uno o l’altro di essi mi faceva un po’ la corte, in maniera quasi impercettibile”.

conto gradualmente di un distacco intellettuale crescente da Eugenio (che, assorbito dallo studio, stava scalando montagne intere dell'intelletto, alquanto astruse per la moglie); ed invece si accorse, Ursula, dell'attrazione silenziosa di Altiero¹³⁹, che allora, per prestanza fisica, Ernesto paragonò ad un tritone...¹⁴⁰

La *Rievocazione* di Ursula Hirschmann non comprende, se non per qualche accenno, l'epoca del carcere e del confino di Eugenio. Possiamo solo immaginare lo sforzo personale che le richiese l'uscita dalla condizione originaria "double face" (l'una rivolta alla società bene triestina e l'altra alla cospirazione militante), per accettare, invece, quella, altrettanto decisiva, di sostegno esterno ad Eugenio - da aggiungere, naturalmente, all'impegno familiare che andava crescendo, ed a quello di studio all'Università di Venezia dove Ursula completa i suoi studi presso la Facoltà di lingue¹⁴¹.

Dalle lettere del marito è facile rendersi conto di quanto sia importante per Colorni il dialogo epistolare con la moglie; come da esso egli tragga non solo ispirazione, ma anche forza psichica per concepire e costruire via via il suo straordinario lavoro intellettuale. Certamente, "stare dietro" all'irrequietezza ed alla vivacità intellettuali di Eugenio, incluse, naturalmente, le loro battute d'arresto e relative depressioni, deve essere stato per Ursula un impegno gravoso, che tuttavia ella ha accettato a lungo, almeno fino a quando non ha cominciato a partecipare attivamente alla vita di Ventotene.

Della presa di coscienza progressiva di Ursula di questa situazione sappiamo, dunque, ben poco. Sempre presente alle discussioni collettive - a quelle a ruota libera, a quelle a sfondo filosofico

¹³⁹ Affabulatore affascinante, politico di razza, uomo concreto, Altiero apparve probabilmente ad Ursula comprensibile, ragionevole, distensivo, lontano mille miglia dall'irrequietezza, dalla complessità e dalla lucida, faticosa, talvolta inquietante iper-sensibilità di Eugenio.

¹⁴⁰ "Io continuo a prendere il sole sulla spiaggia - scrive Ernesto alla moglie Ada il 29 luglio 1940 (ora in Manlio Magini, a cura di, 1981, p. 62) - [...] Vado quasi sempre con [Altiero] quel ragazzone con la barba piena e gli occhiali che vedevamo tornare il primo sulla piazza della mensa: in acqua sembra nel suo elemento naturale, come un tritone. Struscia con la testa sotto l'acqua fra gli scogli, fa capriole, tuffi e scherzi di tutti i generi. Io, invece, sono una mezza schiappa" ...

¹⁴¹ Ursula sostiene, infatti, alcuni esami e poi si laurea in germanistica. Cfr. in proposito le lettere di Eugenio per sostenerne lo sforzo.

testimoniate dai dialoghi tra Altiero ed Eugenio, e, naturalmente, a quelle politico-federaliste – Ursula, che non fa parte dei confinati ed ha quindi più libertà di manovra, svolge il ruolo prezioso di mantenere i contatti con la terraferma: riprendendo a tessere la rete degli amici antifascisti insieme ad Ada Rossi, e riscoprendo così il piacere della militanza attiva. Per poterlo svolgere senza difficoltà, ella si mantiene strettamente nel solco della sua rispettabilità familiare. Ma, nello stesso tempo, apre, forse all'inizio inconsapevolmente, la strada alla separazione da Eugenio.

È probabile, infatti, che il lavoro del marito, allora impegnato nello studio della matematica e della fisica per intessere discussioni creative tra filosofia e scienze naturali e dare sbocco pratico, attuativo alla sua battaglia contro l'antropomorfismo (come parte della sua concezione della scoperta), abbia cominciato ad apparire ad Ursula astruso, lontano dalla realtà¹⁴². Probabilmente, Ursula cominciò a sentirsi più rappresentata da Altiero che da Eugenio nelle discussioni e negli scritti che essi si scambiavano; per non parlare, infine, del loro diverso atteggiamento sul federalismo europeo che pure ambedue auspicavano.

Indubbiamente non era facile capire lo sforzo intellettuale colossale di Eugenio, neppure per quattro gatti in mezzo al mar Tirreno, come erano indubbiamente gli amici di Colorni a Ventotene; tanto è vero che nessuno di loro lo afferrò effettivamente. Così è possibile che, da un certo momento in poi, Ursula abbia smesso di sforzarsi a capirlo...

¹⁴² Tanto dallo scusare (a se stessa ed agli altri) l'essere eternamente "sovra pensiero" di Eugenio. "A Ventotene – ha scritto Ernesto Rossi in morte di Eugenio (1944, ora in 1975, p. 189) in un passo di cui non so se ammirare di più l'importanza della testimonianza o l'evidente incomprensione di ciò che Eugenio stava cercando di fare – [Colorni] riprese e approfondì lo studio della matematica e della fisica. La filosofia non lo interessava ormai più che come metodologia scientifica e come psicanalisi. La sua passione di studioso era specialmente rivolta allo sviluppo delle teorie del Poincaré e dell'Einstein. [...] Chi lo conobbe – come io l'ho conosciuto - in quel periodo, avrebbe potuto facilmente arrivare alla conclusione che Colorni era un intellettuale assolutamente negato all'azione pratica. Era continuamente in crisi spirituale. Ogni giorno voleva riprendere ex-novo l'esame di tutti i problemi, per il timore di cristallizzare il suo pensiero in categorie ben definite, di riposare in qualsiasi comodo sistema. Si può dire che amava la ricerca della verità più della verità stessa. E per questo nelle discussioni politiche prendeva spesso un atteggiamento di contraddittore, anche se ciò lo portava a contraddire contemporaneamente le tesi più opposte".

5- “Un paio di mesi dopo l’arrivo da Ponza¹⁴³ - ha scritto in un passo da dolce stil nuovo (o forse “petrarchesco”) Altiero Spinelli (1984, p. 321-22) – attendevo l’ora dell’appello serale e della ritirata nel Castello [di Ventotene] passeggiando solo per le strade del paese, quando la vidi per la prima volta sulla piazza della Chiesa ove passeggiava appoggiata al braccio del marito. I capelli color rame, folti, tirati indietro, le cingevano il capo coprendole le orecchie ed erano raccolti in una massa pesante sopra la nuca. L’armonia di ogni tratto del viso era grande. Il corpo di giovane donna ventiseienne aveva una sorprendente mescolanza di vigore e di delicatezza che la gravidanza sottolineava. Poiché era arrivata da poche ore da una lunga assenza, non osai disturbare la loro conversazione, e mi limitai a salutarli con un cenno del capo, passando oltre e pensando che certamente era a donne siffatte che i fiorentini del Duecento si rivolgevano chiamandole ‘Madonna’”.

“Nei giorni e nei mesi successivi – ha proseguito Altiero (p. 322) – feci la sua conoscenza. Era piuttosto riservata nell’espressione dei suoi sentimenti, ma possedeva una fonte profonda di calma felicità interiore. Sotto un’apparenza di timidezza e di incertezza celava una eccezionale capacità di decisione dinnanzi ad ogni situazione in cui si sentisse come sfidata, ed una capacità di organizzare la sua vita e le cose intorno a sé, che allora solo intravidi, ma che negli anni successivi, finché il male non la piegò¹⁴⁴, le permise di portare avanti con notevole pienezza il ruolo di amante, di madre di sei figlie, di attivista politica e di persona interessata alla vita culturale”.

“Lei stessa ha raccontato – ha aggiunto Altiero più oltre (p. 323) – nella parte delle sue memorie che ha potuto scrivere prima di cader malata¹⁴⁵, lo stato di deterioramento crescente in cui si trovavano le sue relazioni col marito già a Trieste prima del confino. Ma io non ne ebbi allora il minimo sentore. Mi apparivano anzi una coppia ben affiatata che guardavo con simpatia quasi come un fratello maggiore”.

¹⁴³ E dunque nel novembre 1939.

¹⁴⁴ E quindi fino al 1975.

¹⁴⁵ Vale a dire, nella *Rievocazione incompiuta* di cui abbiamo parlato.

Eppure “nei due anni nei quali [Ursula] partecipò quasi ogni pomeriggio alle conversazioni peripatetiche con Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, accade fra noi due tutto e nulla. Nulla: perché non parlammo che di cose politiche, culturali o concernenti il pollaio di comune proprietà”¹⁴⁶. E tutto (p. 323-24) per via di tre brevissimi episodi silenziosi di estraniamento, sospensione e disperazione che Altiero interpreta, penso correttamente, come prodromi del loro innamoramento reciproco.

Tuttavia, a parte le consuete notizie sulle letture e sul lavoro, a scorrere le lettere di Eugenio ad Ursula del 1941, centrate come sono sulla nascita di Eva, sulle piccole Silvia e Renata, sulle condizioni di salute di Ursula ecc.¹⁴⁷ si riceve nel complesso un’immagine di normalità di vita - pur nelle perduranti restrizioni del confino; mentre, d’altra parte, la lunga battaglia di Colorni per venir trasferito sul continente per ragioni familiari si avviava, com’è noto, alla sua conclusione positiva.

È solo a Melfi¹⁴⁸, a fine febbraio del 1942 che, se non vado errato, la questione della separazione si fa avanti: forse tramite un equivoco. Infatti, ha scritto Eugenio ad Ursula il 1° di marzo in una missiva ben nota¹⁴⁹: “Mia cara, ho ricevuto le tue due lettere di domenica-martedì e di mercoledì. Non vorrei dirti se non questo: che quello che tu scrivi è l’unica cosa che in questo momento sono capace di capire; e che ho provato una gran gioia a leggerlo. Di una sola cosa non devi preoccuparti: di scrivere su questo tono, e che io non capisca. Credo che mai non sono stato in grado di capirlo come oggi. Risponderti non posso e non voglio; vorrei solo ascoltarti, e che tu sapessi di poter sempre parlare. Penso anch’io di questi tempi, un certo numero di cose. Per esempio che l’amore è sempre uno stato di equilibrio instabile, e guai se cessa di esserlo,

¹⁴⁶ “Credo di averla toccata solo due volte, - prosegue Altiero poco oltre - stringendole la mano, nel far la sua conoscenza e due anni dopo, alla sua partenza per Melfi”.

¹⁴⁷ Esiste nell’epistolario anche un accenno a tre lettere di Albert Hirschman: del 26 marzo, del 15 aprile ed una terza di fine maggio. Quest’ultima - scrive Eugenio ad Ursula in una lettera senza data - “dice che ha conosciuto una studentessa di filosofia, di 20 anni, russa ma vissuta a Parigi. Che sia la volta buona? Beh, te la spedisco subito”.

¹⁴⁸ Dove Eugenio giunge nel dicembre del 1941, dopo due trasferimenti temporanei del suo confino: a Montemurro ed a Pietragalla.

¹⁴⁹ È stata pubblicata in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino* a cura di Giuliano Pajetta nel 1963.

per diventare un equilibrio stabile. E che, appunto perché è un equilibrio instabile, è soggetto a rapide cadute. Ma che, appunto per questo, la cosa peggiore è di volersi continuamente preoccupare di conservarlo, di salvaguardarlo, di proteggerlo. Facendo così, lo si fa diventare un equilibrio stabile, cioè lo si ammazza. E allora? Allora l'unico è avere il coraggio degli equilibri instabili, essere pronti a tutto, non essere mai sicuri del domani. Questo è il 'coraggio'. E è lo stesso che tu chiami 'distacco' e 'freddezza', almeno credo. E non aver paura dei pericoli. E pensare con tranquillità che forse domani tutto potrebbe essere finito".

Al di là dell'evidente collegamento con la teoria dell'amore che Eugenio aveva ormai sviluppato (cfr. Colorni 2018), è necessario interrogarsi sul significato di questa lettera da un punto di vista congiunturale: quello dei rapporti con Ursula. Eugenio pensava in positivo. Era nella sua natura¹⁵⁰. Riteneva, con ogni probabilità, che i rapporti con la moglie potessero essere ricondotti all'interno di ambiti consueti; e che a tal fine fosse bene riconoscere, innanzitutto, l'esistenza del problema. Pensò, inoltre, che lo sfogo di Ursula sul distacco e la freddezza, che interpretava come coraggio, fosse benvenuto (da qui la sua grande gioia nel leggerlo) perché poteva rimettere in movimento i loro rapporti¹⁵¹.

Ma, evidentemente, le cose non stavano così. E via via che Eugenio cominciava a rendersi conto della situazione, il tono delle sue lettere si fa più cauto, mesto, circospetto, per non dire avvilito¹⁵². "Vieni quando vuoi, come vuoi; ma non sforzarti a venire"

¹⁵⁰ Cfr., ad esempio, cosa ha scritto Altiero in proposito all'incontro con Nenni.

¹⁵¹ In proposito è anche interessante l'accostamento al mito di Nereo di cui parla Cerchiai: "La malattia filosofica" – cfr. p. 35-6.

¹⁵² "Ursel, - ha scritto Eugenio il 3 – ricevo la tua lettera di sabato [...]; e nel leggerla mi è venuto un grande desiderio di scriverti, ma senza dirti niente, come solamente per farti sentire che sono vicino a te". E più oltre aggiunge: "In fondo, sono abbastanza felice, salvo una certa nostalgia per il mio lavoro, e un certo dispiacere di non amarlo più come una volta". Inoltre, il 21: "Amica mia, ricevo ora il tuo telegramma che arriverai solo la prossima settimana. [...] Avevo sperato che tu venissi oggi, col primo giorno di primavera. E con questa frase credo di averti detto tutto dello spirito col quale ti aspetto. Non so che cosa sarà il nostro incontro. Leggo le tue lettere della settimana scorsa, e non sono capace di risponderti, perché è già passata una settimana, e credo che per te una settimana significhi molto, come per me. Io non ho voglia che di vivere. [...] Anche il lavoro, l'ambizione, le mete da proporsi, mi sembrano ora dei complessi, degli stati di tensione nei quali non sono più capace di immedesimarmi. E di questo stato ho paura, perché in un certo senso mi annoia la sua vuotezza, la sua mancanza di fini; eppure mi piace, mi riposa tanto".

- ha scritto il 21 marzo in un sussulto di resipiscenza, mentre sono ormai in arrivo i mobili della casa. “E ci racconteremo quello che vorremo, e non diremo più parole di quelle giuste. Perché mi sento così sicuro, e ho così poca paura? Penso che un uomo non ha mai finito di diventare uomo; e questo è divertentissimo”.

Passa un altro mese e le lettere di Eugenio prendono un tono più intimista. Fanno appello alla poesia trascrivendo brani di un libro amato da Ursula: *Lettere a un giovane poeta* di Rainer Maria Rilke.

“Lì non si misura il tempo, - è questa la prima citazione - non ci sono anni e dieci anni non sono nulla. Essere artista significa: non calcolare né contare; maturare come l'albero che non forza la sua linfa e sta tranquillo in mezzo alle tempeste della primavera senza l'angoscia che possa non esserci dopo l'estate. L'estate viene. Ma viene solo per i pazienti che stanno lì come se avessero innanzi l'eternità, così privi d'affanni, quieti ed aperti. Io l'imparo ogni giorno, l'imparo fra dolori ai quali sono grato: la pazienza è tutto!’ Ti ho trascritto queste righe [...] – ha commentato Eugenio il 25 aprile – non perché abbiano una particolare attualità per te o per me. Ma sono belle e giuste, consolanti e signorili. La gioia di uno spirito che ha raggiunto una certa ricchezza a lasciarsi vivere! ...” ¹⁵³.

Nel leggere le numerose lettere di Eugenio ad Ursula tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1942 si capisce, invece, che soffre, ma anche che combatte con se stesso, che sta assorbendo il colpo e che comincia a reagire. “Cara, – ha scritto, infatti, ad Ursula il 9 maggio – ripenso alle tue due ultime lettere. Mi pare strano che tu a 16-19 anni potessi immedesimarti in un libro come quelle lettere di Rilke. A me pare che per capirlo mi sia stato necessario di arrivare con fatica a 33¹⁵⁴”. E la sera del 10: “Carissima, riprendo la

¹⁵³ Cfr. le lettere del 25, del 27 aprile e del 2 e del 9 maggio. Cfr., inoltre, la nota precedente.

¹⁵⁴ “Se io lo avessi letto a 18 anni, - ha proseguito Eugenio - quelle cose che dice mi sarebbero sembrate assolutamente indifferenti. Avrei pensato: ‘Sì, belle, ben dette ma altrettanto giustificato sarebbe stato di dire il contrario’. Non avrei insomma affatto percepito perché siamo belle proprio così. Che tu lo abbia capito a quell'età, mi sembra quasi mostruoso; oppure, più semplicemente, è la grande superiorità che hanno le donne (le vere donne, quante poche ce ne sono!) di essere ricettive per istinto, e non, come noi, per fatica conquista”.

lettera prima di andare a dormire, perché voglio risponderti subito riguardo alla rivista¹⁵⁵. Quello che mi scrivi mi ha messo addosso una grande voglia di lavorare. E vedi che avevo ragione che solo lì [a Milano] avresti potuto trovare appoggio e comprensione”.

6- Ma, nello stesso tempo, con una lettera del 23 aprile Ursula aveva ormai avviato la sua corrispondenza segreta con Altiero... “Ho riletto qualche tua lettera – gli scrisse Ursula di sua iniziativa¹⁵⁶ – e avrei più che mai la voglia di parlarne con te. Faccio spesso delle lunghe conversazioni con te che mi lasciano triste per l’ironia del fatto che debbo io sostenere anche le tue parti. Ho vissuto quest’anno mesi di solitudine – per quanto abbia visto parecchia gente – e traendone le somme ero molto felice. Avrei molte cose da raccontarti. Mi sono accorta che il ‘discutere’ con persone di una certa età è quasi inutile. [...] E pensandoci avanti, cosa ti resta? I giovani di vent’anni che veramente hanno sete di idee, ma che non hanno la stoffa di concepire tutta la realtà? Quello che resta - per me - è la solitudine che mi piace moltissimo; gli spinaci che crescono come dici tu, e la vita particolare di quella o questa persona. Le idee svaniscono. Soltanto potrei parlare con te ancora. Questo lo dico sul serio – Ho letto quest’inverno *La vita di Henri Brulard* di Stendhal. Libro che mi è piaciuto moltissimo per il suo ruolo leggero e spoglio di ‘atteggiamento’ che risulta specie delle prime pagine. Ho letto anche il *Journal* di Stendhal [...]. Bellissimo. Un uomo che aveva il coraggio di dire a 50 anni: in fondo ogni mattina quando mi alzo vado à la chasse du bonheur – Ma un modo di vivere e non un risultato di lotte per ‘vincere se stesso’. Per ora ti lascio e ti prego di scusare questa strana lettera”¹⁵⁷ in cui

¹⁵⁵ Si tratta del noto “Progetto di una rivista di metodologia scientifica” di Colorni (2009, p. 176). Evidentemente Ursula, che non aveva interrotto (nonostante tutto) la sua collaborazione con Eugenio, ... si stava adoperando per realizzarla.

¹⁵⁶ Ora in Paolini 1996, p. 258-59. “Nella primavera del ‘42, – ha scritto Altiero (1984, p. 325) – Ursula, meno rassegnata di me, mi fece giungere clandestinamente una sua breve lettera, nella quale mi parlava della scoperta da lei fatta della solitudine, dei momenti di felicità in essa contenuti, e contraddittoriamente del suo desiderio di parlare con me in modo reale, e non, come era costretta a fare, sostenendo lei anche la mia parte”.

¹⁵⁷ Altiero rispose con una lettera più lunga (anch’essa un po’ stralunata) il 3 di giugno (ora in Paolini 259-62) sulla solitudine del prigioniero. “Ebbe così inizio – ha ricordato

evidentemente, soprattutto nella sua parte finale, la polemica con Eugenio è appena velata.

Finalmente Ursula giunse a Melfi, a fine maggio o ai primi di giugno. La famiglia si ricompose. In un articolo su Repubblica del 1963, che commenta un episodio peculiare collegato ad una lettera di Eugenio alle autorità del 28 giugno, Ursula ce ne offre un quadro implicito di apparente normalità. Ma, evidentemente, non era così. Dopo il carteggio appena richiamato, Ursula ed Eugenio vissero ancora insieme per quasi un anno¹⁵⁸. Poi, con la buona stagione, presero ciascuno la propria strada¹⁵⁹.

Se, per concludere, torniamo, infine, alla *Rievocazione*, non facciamo fatica a capire che alcuni aspetti caratteriali di Eugenio di cui parla Ursula (come la sensibilizzazione psicologica esagerata, che precorreva persino gli eventi, o le analisi estenuanti, con dovizia di particolari, dei sintomi premonitori dei litigi) potessero minare alla lunga il rapporto tra i due¹⁶⁰. Ma, pur tenendo conto che la dura repressione può aver spinto a riconsiderare l'avvio del sodalizio con Eugenio sotto altra luce¹⁶¹, è vero, senza dubbio, che il quadro generale tracciato nella *Rievocazione* non corrisponde a quanto sappiamo da altre fonti¹⁶²; e che, così come viene descritto, condurrebbe addirittura (e paradossalmente) ad una svalutazione incomprensibile del ruolo stesso che Ursula svolse nella sua "vita con Eugenio": quello di indiscutibile protagonista - sia negli anni

retrospettivamente Altiero (1984, p. 325) - una corrispondenza clandestina che durò un anno, una decina di lettere nelle quali, partendo da un pianissimo, ma con un crescendo impetuoso, lasciammo che prendesse forma e si esprimesse con pienezza quel che avevamo voluto ignorare, ma che non potevamo più negare".

¹⁵⁸ Di cui, come si vede, ben poco sappiamo - a parte la corrispondenza tra Ursula ed Altiero, di cui Paolini (1996, p. 256-268) ha pubblicato le prime quattro lettere.

¹⁵⁹ Eugenio si imboscò per raggiungere la Resistenza romana, mentre Ursula disfe' casa e rientrò a Milano con le bambine.

¹⁶⁰ Inoltre, per condurre con destrezza la loro "doppia vita" (legale ed illegale) Ursula ed Eugenio avrebbero dovuto sviluppare (probabilmente) un livello di consapevolezza più elevato di quello che, in realtà, possedevano. Infatti, quel gioco quotidiano nascondeva, come un trabocchetto, la tipica giornata della signora italiana borghese in cui Ursula, come si è visto, ha sostenuto di essere caduta: inconsapevolmente...

¹⁶¹ E che Ursula avrebbe potuto correggere in seguito la sua narrazione se non fosse stata impedita dalla malattia.

¹⁶² Penso in particolare alla testimonianza di Albert, ai contributi politici di Eugenio, alla letteratura socialista in materia ecc. (cfr. Meldolesi 2016b).

di Trieste, sia in quelli della cattività di Colorni.

Certo, le separazioni vissute come una conquista hanno spesso lasciato strascichi dolorosi, di risentimento passionale¹⁶³ - soprattutto in epoche maschiliste, prude¹⁶⁴, di repressione sessuale come era quella del declino e della caduta del fascismo. Ed è certo che, in questo caso, anche se aveva fortemente voluta la separazione da Eugenio, Ursula ne soffrì: soprattutto nell'ultima fase e nonostante (o fors'anche a causa) dell'intelligenza e della generosità del marito¹⁶⁵ - fino al punto, nel primo dopoguerra, da non tenere in casa neppure una foto di Colorni.

Eppure, dopo un decennio di "cercare senza trovare", Ursula – lo ha scritto – aveva finalmente incontrato ciò che era andata cercando. Eppure un ulteriore chiarimento esiste nella sua ricostruzione laddove ella ha incolpato la madre di averle trasmesso il veleno della necessità per una donna di occuparsi innanzitutto della casa e della famiglia¹⁶⁶. Non è questo il rimpianto tipico delle donne della sua generazione di non essere state in grado di costruirsi un'attività professionale propria? E non è forse vero che la scoperta di Eugenio a Ventotene del significato dell'amore – quel fare agli altri ciò che essi vorrebbero che fosse fatto loro – e i suoi sforzi conseguenti (a cui si è accennato più sopra: cfr. *Microfondamenta* p. 57-66) risultano in realtà tardivi e dissonanti rispetto all'evoluzione di Ursula ed alle sue esigenze percepite? E che tale *rédressement*, per quanto desiderato da Eugenio, non ha

¹⁶³ Magari misto alla percezione di aver erogato negli anni uno sforzo psichico enorme che non è andato a buon fine.

¹⁶⁴ La lettura di Lawrence: p. 160.

¹⁶⁵ Che lo poneva involontariamente su un piedistallo. "Nomino mia erede universale – si legge infatti con una certa sorpresa nelle "ultime volontà" di Eugenio del 2 maggio 1943 (ora in Cerchiai G. e Rota G., a cura di, 2010, p. 283-84) – a tutti gli effetti (detratta naturalmente la parte spettante per legge alle mie figlie, ed i lasciti sotto indicati) mia moglie Ursula Hirschmann, alla quale affido l'educazione delle nostre tre figlie Silvia, Renata, Eva, confermandole la mia piena fiducia". E più oltre: "benedico [Ursula] insieme alle nostre tre piccole, augurandole di tutto cuore di trovare quella serena felicità che il mio incapace, infelice, disperato amore non è riuscito a darle". (Si noti la corrispondenza tra l'augurio di Colorni con la stendhaliana "chasse du bonheur" di cui parla Ursula nella sua lettera a Spinelli citata più sopra). Non solo: il testamento di Eugenio prevede persino un vitalizio per la suocera!

¹⁶⁶ Accade così che, quando Ursula si attribuisce "dieci in amore" (p. 78) il pensiero corre all'etica del sacrificio delle nostre madri e non alla teoria dell'amore di Eugenio che pur ella conosceva.

poi trovato corrispondenza (è il meno che si possa dire) nelle circostanze concomitanti - come la famiglia che cresce, il confino, la guerra, la stessa presenza di Altiero?

18-1-2017

BIBLIO

AA.VV. (1963) *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino* a cura di Giuliano Pajetta, Roma, Editori Riuniti.

AA. VV. (2010) *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta.

AA. VV. (2011) *Eugenio Colorni e la cultura italiana tra le due guerre*, a cura di G. Cerchiai e G. Rota, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta.

AA. VV. (2011a) *Eugenio Colorni federalista*, a cura di F. Zucca, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta.

AA.VV. (2011b) *Federalismo oltre le contraffazioni*, a cura di L. Meldolesi, Napoli, Guida.

AA.VV. (2018) *For a Better World*, L. Meldolesi and N. Stame ed., Roma, ide..

Allison G. (2017) *Destined for War. Can America and China Escape Thucydides Trap?*, PA, Houghton Mifflin.

Bassetti P. (2002) "Italicità: una rete mite e universalista. Da Marco Polo alla 'comunità di sentimenti'", intervento al Convegno *The Essence of Italian Culture and the Challenge of Global Age* – Catholic University of America, Washington; ora in d'Aquino N. *La rete* cit. 2014.

Bassetti P. (2015) *Svegliamoci italiani!*, Venezia, Marsilio.

Bellucci S. e Francellini C. (2018), *Re-Mapping Italian America. Places, Cultures, Identities*, New York, Bordighera Press.

Braudel F. (1974) "L'Italia fuori d'Italia" in AA.VV. *Storia d'Italia*, Vol. II, T. II, Einaudi Torino.

Browning C. (2018) "Dismantly Democracy 1933 vs. 2018", *The New York Review of Books*, ottobre.

Colorni E. (1975) *Scritti*, a cura di N. Bobbio, Firenze, La Nuova Italia.

Colorni E. (1998) *Il coraggio dell'innocenza*, a cura di L. Meldolesi, Napoli, La Città del Sole.

Colorni E. (2009) *La malattia della metafisica. Scritti filosofici e autobiografici*, a cura di G. Cerchiai, Torino, Einaudi.

Colorni E. (2016) *Micorfondamenta*, a cura di L. Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Colorni E. (2017) *La scoperta del possibile. Scritti politici*, a cura di L. Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Colorni E. (2017a) *Critical Thinking in Action. Excerpts from political writings and correspondence*, a cura di L. Meldolesi e N. Stame, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Colorni E. (2018) *L'ultimo anno, 1943-44*, a cura di L. Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Colorni E. e Spinelli A. (2017) *Dialoghi*, a cura di L. Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Comitato di quartiere (1977) *La Magliana: vita e lotte di un quartiere proletario*, Milano, Feltrinelli.

Corò G. e Dalla Torre R. (2015) *Spazio metropolitano*, Marsilio Editore, Venezia.

Crouch C., Le Galés P., Trigilia C., Voelzkow H., a cura di (2001) *Local Production Systems in Europe. Rise or Demise?*, Oxford-New York, Oxford Univ. Press.

d'Aquino N. (2014) *La rete italica. Idee per un Commonwealth. Ragionamenti con e su Piero Bassetti*. Roma, ide.. Seconda edizione aggiornata, 2017.

De Bonis R., Rotondi Z. e Savona P., a cura di, (2010) *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Roma-Bari, Laterza.

de Cecco M. (2014) "Il paese-centro e gli altri. Come (non) funziona l'Unione monetaria e il futuro dell'euro", *Economia Italiana*, n. 3.

Dirakis A. (2017) "Le rassorts du consensus allemand sul l'Europe", *Le débat*, novembre-dicembre.

Evans R.J. (2018) "Rewriting the History of Nineteenth Century Europe", *Bulletin*, London, German Historical Institute, maggio.

Ewing J. (2018) "As China rises, Europe and the U.S. feud", *The New York Times*, 11 dicembre.

Fubini F. (2018) "Gli euroscettici italiani senza più complessi", *Corriere della Sera*, 25 agosto.

Fukujama F. (1992) *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press.

Grabel I. (2017) *When Things Don't Fall Apart. Global Financial Governance and Development Finance in an Age of Productive Incoherence*, Cambridge Ma., MIT Press.

Haas E. (1958) *The Uniting of Europe*, London, Stevens.

Hirschman A. O. (1945) *National Power and the Structure of Foreign Trade*, Berkeley Cal., Univ. of California Press; terza ed., con una nuova introduzione, 1980.

Hirschman A. O. (1958) *The Strategy of Economic Development*, New Heaven Conn., Yale Univ. Press.

Hirschman A. O. (1963) *Journeys toward Progress. Studies of Economic Policy-Making in Latin America*, New York, Twentieth Century Fund.

Hirschman A. O. (1967) *Development Projects Observed*, Washington D.C., Brookings.

Hirschman A.O. (1970) *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press.

Hirschman A. O. (1977) *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton, N.J., Princeton Univ. Press.

Hirschman A. O. (1978) "Beyond Asymmetry: Critical Notes on Myself as a Young Man and Some Other Old Friends", International Organization, inverno; ora in Hirschman 1981, cit.

Hirschman A.O. (1979) "Three Uses of Political Economy in Analyzing the European Integration", Firenze, Istituto Universitario Europeo; ora in Hirschman A.O. 1981; tr. it. in Hirschman 1990, cit.

Hirschman A. O. (1981) *Essays in Trespassing: Economics to Politics and Beyond*, Cambridge U.K., Cambridge Univ. Press.

Hirschman A.O. (1982) *Shifting Involvements*, Princeton N.J., Princeton Univ. Press.

Hirschman A. O. (1983) *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo ed altri saggi*, a cura di A. Ginzburg, Torino, Rosenberg.

Hirschman A.O. (1984) "The Principle of Conservation and Mutation of Social Energy"; in Hirschman 1984a,cit. Ch. IV.

Hirschman A.O. (1984a) *Getting Ahead Collectively: Grass-roots Experiences in Latin America*, New York, Pergamon.

Hirschman A.O. (1990) *Tre continenti. Economia politica e sviluppo della democrazia in Europa, Stati Uniti e America Latina*, a cura di L. Meldolesi, Torino, Einaudi.

Hirschman A. O. (1991) *Rhetoric of Reaction. Perversity, Futility, Jeopardy*, Cambridge Ma., Harvard Univ. Press.

Hirschman A.O. (1995) [Intervista], *Evenement de jeudi*, 25 maggio.

Hirschman A.O. (1995a) "Social Conflicts as Pillars of Democratic Market Societies" in Hirschman 1995b, cit. Ch. XX.

Hirschman A. O. (1995b) *A Propensity to Self-Subversion*, Cambridge Ma., Harvard Univ. Press.

Hirschmann U. (1975) *Rievocazione incompiuta*, datt.

Hirschmann U. (1993) *Noi senza patria*, Bologna, Il Mulino.

Katz B. e Bradley J. (2013) *The Metropolitan Revolution. How Cities and Metros Are Fixing Our Broken Politics and Fragile Economy*, Brookings, Washington D.C.

Keynes J.M. (2017) *Saper leggere. On Reading Books*, Roma, Fondazione Ugo La Malfa.

La Malfa G. (2018) "La terza via tra sovranisti e euroultra", *Il Mattino*, 2 settembre.

Lafuente, E., Vaillant, Y., Vendrell-Herrero F. (2016) "Territorial Servitization: Exploring the virtuous circle connecting knowledge-intensive services and new manufacturing businesses", *International Journal of Production Economics*.

Levy B. (2014) *Working with the Grain. Integrating Governance and Growth in Development Strategies*, Oxford, Oxford Univ. Press.

Marra M. (2017) *Valutare la valutazione. Adempimenti, ambiguità e apprendimenti nella PA italiana*, Bologna, Il Mulino.

Marra M., Di Nardo T., Celentano R. (2012) *Le sfide della governance territoriale nella Campania (in)felix*, Roma, Apes.

Marx K. (1973) *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti.

Meldolesi L. (1968) "Sterlina e Dollaro la stessa storia?", *Quaderni Piacentini* N. 3.

Meldolesi L. (1972) *Occupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Roma-Bari, Laterza.

Meldolesi L. (1981) *L'utopia realmente esistente. Marx e Saint Simon* Roma-Bari, Laterza.

Meldolesi L. (1982) *La teoria economica di Lenin*, Roma-Bari, Laterza.

Meldolesi L. (1990) “Mezzogiorno con gioia”, Nord e Sud, n. 2.

Meldolesi L. (1992) *Spendere meglio è possibile*, Bologna, Il Mulino.

Meldolesi L. (1994) *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert O. Hirschman*, Bologna, il Mulino; tr. in inglese: Notre Dame, Univ. of Notre Dame Press 1995; tr. in spagnolo: México, Fondo de Cultura Económica, 1997.

Meldolesi L. (1996) “Uno schema per il Sud”, *Economia e politica industriale*, n. 90.

Meldolesi L. (2010) *Milano-Napoli. Prove di dialogo federalista*, Napoli, Guida.

Meldolesi L. (2010a) *Federalismo democratico. Per un dialogo tra uguali*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Meldolesi L. (2011) *Italia federanda*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Meldolesi L. (2012) *Federalismo possibile. Per liberare lo Stato dallo statalismo e i cittadini dall'oppressione*, Bologna, ESD.

Meldolesi L. (2013) *Imparare ad imparare. Saggi d'incontro e di passione all'origine d'una possibile metamorfosi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Meldolesi L. (2013a) *Carlo Cattaneo e lo spirito italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Meldolesi L. (2014) *L'ultimo Hirschman e l'Europa. Esercizi teorici sull'‘autosovversione’*. Soveria Mannelli, Rubbettino; tr. in spagnolo: Buenos Aires, Quelmes, 2018.

Meldolesi L. (2014a) *Creare lavoro. Come sprigionare il potenziale produttivo italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Meldolesi L. (2015) *Italici e città*, Roma, Italic Digital Editions

Meldolesi L. (2016) *Rammendare il mondo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Meldolesi L. (2016a) *Intransigenze, Mediterraneo e democrazia*, Roma, Italic Digital Editions (2° ed. 2018).

Meldolesi L. (2018) “Potenza nazionale e commercio estero (once again?)”, *Post-fazione alla 2° ed. di Intransigenze cit. 2016a*.

L. Meldolesi, S. Patti, A. Tretola, P. Cascinelli e T. Di Nardo (2013), *Prospettive meridionaliste. Tre idee a confronto* [quelle di Luca Meldolesi, di Adriano Giannola e di Carmine Nardone], Apes, Roma, 2013.

Modigliani F. e La Malfa G. (2018) *Un'agenda per l'euro. Scritti 1998-2000*, Roma, Fondazione Ugo La Malfa.

Mody A. (2018) *Euro Tragedy. A Drama in Nine Acts*, Oxford UK, Oxford Univ. Press.

Nachtwey O. (2018) "Post-Merkel is Irrelevant. Germany is Broken", *The New York Times*, 8-9 dicembre.

Pacifico F. (2018) "Trattati e nuova Bce, il piano Savona", *Il Mattino*, 5 settembre.

Paolini E. (1996) *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea. 1920-1948: documenti e testimonianze*. Bologna, Il Mulino.

Pichierri A. (2002) *La regolazione dello sviluppo locale. Attori, strategie, strutture*, Bologna, il Mulino.

Rossi E. (1968) *Elogio della galera – Lettere 1930-1943*, a cura di M. Magini, Bari Laterza; ristampa 1981.

Rossi E. (1975) *Un democratico ribelle*, a cura di G. Armani, Parma, Guanda.

Rossi E. e Spinelli A. (1944) *Problemi della Federazione europea*, a cura di E. Colorni, Roma.

Rossi-Doria M. (2011) *Una vita per il Sud. Dialoghi epistolari 1944-1987*, Roma, Donzelli.

Savona P. (1970) "Una interpretazione finanziaria delle risorse reali per lo sviluppo economico", *La programmazione in Sardegna*, n. 28-29.

Savona P. (2018) *Come un incubo, come un sogno. Memorialia e Moralia di mezzo secolo di storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Soros G (2002) *On Globalization*, Public Affairs, New York.

Soros G. (2016) "The EU is on the Verge of Collapse", *New York Review of Books*, 10 febbraio.

Spinelli A. (1984) *Come ho tentato di diventare saggio. I. Io, Ulisse*, Bologna, Il Mulino.

Spinelli A. (1985) *Il progetto europeo*, Bologna, Il Mulino.

Spinelli A. e Rossi E. (1944) *Problemi della Federazione europea*, a cura di E. Colorni, Roma.

- Stame N. (1976) *I proletari e la salute*, Roma, Savelli.
- Stendhal H.B. (1888) *Journal 1801-1814*, Paris, Charpentier; ristampa Gallimard 2010.
- Stendhal H.B. (1913) *Vie de Henri Brulard*, Paris, Debraye; ristampa Gallimard 1973.
- Tamburri A.G. (2018) *Un biculturalismo negato. La letteratura 'italiana' negli Stati Uniti*, Firenze, Cesati.
- Tendler J. (1982) *Rural Projects through Urban Eyes*, Washington D.C, Word Bank.
- Tendler J. (1993) *New Lessons from Old Projects*, Washington D.C, Word Bank.
- Tendler J. (1997) *Good Government in the Tropics*, Baltimore Md., Johns Hopkins Univ. Press.
- Trigilia C. (2005) *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Volker P. (2018) [Intervista] New York Times, 23 ottobre.
- Watts R.L. (2005) "Comparing Forms of Federal Partnership", in Karmis D. e Norman W., *Theories of Federalism: a Reader*, New York, Palgrave.

Indice dei nomi e degli argomenti*

- Achille 168
Aleramo S. 218
Alfonso San. 76
Amministrazione pubblica 46, 66-79, 108, 114, 157, 166, 168, 191, 204, 205.
Anarchia 138
Aniello V. 80, 216.
Apprendimento 42, 49-59, 70, 79-80, 102, 108, 114, 118, 128-9, 146.
Arianna 170.
Ariano M. 134, 181.
Arrighi G. 127
Ascensore sociale 115, 144.
Ascolese A. 76.
Assad B.H. 85.
Associazioni 49-59.
Auto-sovversione 48, 141, 143, 147, 190.
Baculo L. 51.
Baffi P. 150.
Balotelli M. 112.
Bannon S. 135, 169-70, 187, 203.
Bassetti P. 120, 133.
Basu V. 59.
Bauman Z. 59.
Becattini G. 192.
Bellinger S. 34.
Bello 26, 58, 66, 77, 156, 165, 167, 207-8, 226, 233.
Bellucci S. 121.
Beni culturali 74-6.
Bianchi T. 66.
Bini-Smaghi L. 204.

* eccettuati Eugenio Colorni, Albert O. Hirschman, Luca Meldolesi e Nicoletta Stame.

Bolsonaro J.M. 135.
 Bonaccorsi A. 68.
 Bonaparte N. 77.
 Botticelli S. 2208.
 Braudel F. 17, 121, 127, 133, 208.
 Browning C. 135-6.
 Brulard H. 234.
 Caianiello D. 79.
 Campoli N. 51-3, 60.
 Cappuccio T. 80-1.
 Caputo P. 40.
 Carli G. 200
 Carrabino D. 145.
 Carrion G. 92.
 Carzaniga A.8, 71, 78-9, 108, 169, 172, 190, 202, 204.
 Cascinelli P. 199.
 Castoriadis C. 111.
 Cattaneo C. 21-2, 24-5, 38.
 Celentano R. 40, 42, 96, 181.
 Cerchiai G. 232, 236.
 Chapiro Hirschman S. 21, 128, 139, 207-8, 210-1.
 Chiauzzi M. 79.
 Ciampi C.A. 94, 100, 103, 106, 150, 198, 202.
 Ciaramella A. 76.
 Cicione F. 153.
 Cioffi F. 43.
 Clinton W. 16.
 Coda V. 44-5, 47, 184, 202, 213.
 Colorni Eva 201, 231, 236.
 Colorni R. 216, 231, 236.
 Colorni S. 216, 231, 236.
 Competenza 52, 56, 59, 63, 70.
 Condliffe J. 210.
 Considine M. 133.
 Conte G. 186.
 Contesto 41, 54.
 Cooperazione 46-7, 54.
 Coppa C. 171.

Cottarelli C. 95, 186.
 Crescuolo A. 181.
 Crouch C. 41.
 Damocle 11, 106, 113.
 Dalla Torre R. 41.
 D'Aquino N. 121, 139.
 Datini F. 208.
 De Bernardo E. 49-59.
 De Bonis 200.
 De Caro A. 59.
 Debito pubblico 18-9, 96.
 De Cecco M. 97, 99-100, 194-7, 109, 127, 202.
 Del Monaco M. 60.
 Delors J. 100, 103, 197-8.
 Delusione 16, 50, 212.
 Demageon A. 211.
 Di Maio L. 128.
 Di Nardo T. 14, 42, 134, 199.
 Di Nola P. 34, 74, 79, 129, 140, 194.
 Diocleziano G.A.V. 77
 Dirakis A. 161.
 Dorso G. 130.
 Dostojevsky F. 212.
 Draghi M. 106, 172, 203.
 Duterte R. 135.
 Economia 29-31.
 Egger M. 161, 213.
 Einaudi L. 29.
 Einstein A. 229.
 Energia sociale 16, 30, 111, 113-4, 148-9, 151-2.
 Emersione 123, 130, 132, 150.
 Erdogan R.T. 135.
 Esperienza meridionale 16-7, 119, 123-30, 132, 142, 150, 178,
 193-7.
 Euro 97, 115.
 Eving J. 87.
 Farao B. 176.
 Farao C. 176.

Fassina S. 201.
 Federalismo 10-2, 15, 17, 24, 27-8, 31, 103, 138, 143, 149, 151,
 157, 166, 169-70, 173-4, 180-1, 199, 201, 204, 215.
 Feinstein O. 92, 123, 175, 177-8, 181.
 Ferdinando IV di Borbone 61.
 Ferrante E. 219.
 Field 123, 130.
 Fini V. 14.
 Flaubert G. 211.
 Fodor G. 178.
 Fonte J. 203.
 Formentini M. 202.
 Francellini C. 181.
 Fry V. 210.
 Freedman M. 71.
 Freud S. 219.
 Fubini F. 189.
 Fukujama F. 8.
 Galli G. 95.
 Galli della Loggia E. 15.
 Garibaldi G. 165.
 Geertz C. 21, 122, 155.
 Genere 129, 216, 221-2.
 Gentiloni P. 160.
 Gilmartin M. 139.
 Ginzburg L. 29.
 Ginzburg C. 218.
 Giua Foa L. 127, 224.
 Giua R. 224.
 Globalizzazione 214.
 Gonzales L. 127.
 Grabel I. 89, 91.
 Graziani A. 127.
 Grilli E. 202.
 Guicciardini F. 211.
 Haas E. 101.
 Habermas J. 162.
 Hayek F. 71, 210.

Hegel G.W.F. 224.
 Hermant A. 210.
 Hirschman L. 206, 224.
 Hirschmann Monteforte E. 207, 223.
 Hirschmann K. 229.
 Hirschmann U. 27, 133, 143, 178, 194, 208, 210, 216-37.
 Hitler A. 208, 224.
 Identità 41, 48, 52, 56, 59.
 Imperialismo 11, 15, 30, 136, 157, 159, 170, 214-5.
 Imprenditorialità 40-7, 57, 168-9, 174.
 Improbabili 34, 48.
 Incivilimento 15, 95-6, 111, 114, 116, 120-1, 125, 131, 137, 145, 156, 158, 163, 174, 183.
 Individualità 211.
 Ingentilimento 160, 207-9.
 Insegnamento 67, 74, 81, 86 123-4, 127-8.
 Internazionalizzazione 40-2, 117, 142.
 Italia vulcanica 116-8, 123, 125-7.
 Italici 37, 116, 118-21, 144, 156, 167, 176, 178, 180, 193.
 Jelin E. 91.
 Jablonsky E. 224.
 Johnson L. 134
 Jung C. 219.
 Kastoriadis F. 202.
 Kenion T. 181.
 Keynes J. M. 30, 202.
 Khamenei A. 85.
 Kim Jong Un 84.
 Klee P. 206.
 Kney-Patz B. 139.
 Kosakoff B. 92.
 Lafontaine O. 162.
 Lafuente E. 45.
 La Malfa G. 95, 99, 103, 110 197-8, 200-2.
 La Malfa U. 200-2.
 Landau L. 181.
 Langellotti E. 80-1.
 Lavitola F. 80-1.

Leadership 53-7.
 Leibnitz G.G. 224.
 Lepenies R. 163.
 Letta E. 166.
 Levy B. 9, 90-1, 136.
 Liberal 134, 158.
 Lotto L. 207.
 Lugo M. 181.
 Lugo M.A. 181.
 Lugo R. 181.
 Magini M. 228.
 Magnete, calamita 13, 15, 137, 145, 152.
 Marcuse Hirschmann E. 206, 229.
 Marcuse S. 229.
 Marino D. 45.
 Marino V. 14, 46, 126, 134, 140, 153, 184, 221, 225.
 Marra M. 42, 79.
 Marrone D. 80-1.
 Marx K. 29.
 Mazzini G. 165.
 Meldolesi C. 33.
 Meloni G. 135.
 Messina F. 45, 124.
 Mezzogiorno 26, 34-70, 94-6, 111, 116-7, 121, 155, 160.
 Migliaccio L. 61.
 Migranti 112, 114, 157, 172-3.
 Miles 223.
 Minipremi 39.
 Minniti M. 157.
 Mitterand F. 103, 197.
 Modi A. 103.
 Modi N. 135.
 Modigliani F. 201-2.
 Molinari G. 184.
 Monnet J. 101, 111, 162.
 Montaigne M. 211.
 Monti M. 107.
 Multilateralismo 88, 119.

Naccari Carlizzi D. 77-8.
 Napolitano G. 54, 94, 100, 199.
 Natoli A. 127.
 Nazionalismo, Sovranismo 10-2, 15, 24, 29, 119, 136, 143, 145-6, 148, 151, 160, 166-7, 169-70, 172, 174, 214-5.
 Neo-liberalismo 83, 86, 89, 91, 119, 134, 149.
 Nietzsche F: 219.
 Nochtway O. 115.
 Obama B. 85, 134.
 Obiora L. 91.
 Ocampo J. 92.
 Offe C. 205, 208.
 Orazio Q.F. 160.
 ONU 9, 12, 23, 25, 28, 149.
 Orbàn V. 135, 189.
 Orlando L. 134.
 Oscillazione 15, 123, 144, 149, 152, 158, 176.
 Pacifico F. 110.
 Padoa Schioppa T. 94, 100, 103, 197-8, 202.
 Papandreou G. 106.
 Paolini E. 234-5.
 Partnership 17.
 Patti S. 48, 199.
 Penelope 73, 164.
 Piaget J. 219.
 Piano R. 208.
 Pichierri A. 41.
 Pittura 206-7.
 Pohl K.O. 197.
 Poincaré H. 229.
 Politiche della domanda 205.
 Politiche dell'offerta 204.
 Polito A. 157.
 Pontormo J. 207.
 Porter M.E. 54.
 Possibilismo 48, 50, 59, 64, 79, 95, 103, 109, 134, 141-2, 144, 161, 175, 184-5, 188.
 Principio mutualistico 46-7.

Pregiudizio anti-italiano 133, 144, 166, 187.
 Prodi R. 94, 160, 166.
 Potenzialità 213-5.
 Prospettiva politica 8-13, 132-53.
 Pulcinella 37.
 Putin V. 135, 160.
 Reagan R. 142.
 Regis G. 127.
 Regis M. 127.
 Rilke R.M. 219, 233.
 Robbins L. 29.
 Robinson J. 202.
 Rossi E. 25, 27, 29, 143, 228-9, 231.
 Rossi A. 228-9.
 Rossi-Doria M. 17, 116, 194-5.
 Rota G. 236.
 Rotondi Z. 200.
 Salvini M. 135, 160, 188-9, 202.
 Saint-Simon C. H. 29.
 Salomé L. 219.
 Sambataro G. 184.
 Sangallo da A. 169.
 Santoro A. 62.
 Saraceno E. 92, 175, 177-9, 181.
 Savona P. 94, 110, 186, 199-202.
 Scaletta A. 68-79.
 Scarfoglio E. 218.
 Schauble W. 172.
 Schuman R. 104.
 Schumpeter J. 56.
 Scoperta 130-2, 141, 229.
 Scuole d'impresa 42-5.
 Sen A. 50, 59, 201.
 Sereni S. 229.
 Simmel G. 211.
 Simon H. 71.
 Sisifo 73.
 Sistema finanziario 88-90, 104-8, 114.

Smith A. 71.
 Socialismo 138.
 Solomon P. 101.
 Soros G. 85, 109.
 Spaventa L. 103
 Spilrein S. 219.
 Spinelli A. 25, 27, 143, 154, 199, 216-8, 220-2, 225, 228-32,
 234-5, 237.
 Spinelli B. 198.
 Sraffa P. 150.
 Stendhal H.B. 234.
 Stringher B.150,
 Storia globale 214.
 Sylos Labini P. 103.
 Sviluppo 48-66, 116.
 Sviluppo locale 50, 54-6, 58, 63, 65, 80-1, 105, 117, 124, 129-
 30.
 Tomenendal M. 213.
 Tagle L. 14, 140.
 Tamburri A.G. 121, 139, 145.
 Tedeschi M. 145.
 Tenaglia 53, 149.
 Tendler J.11, 21, 66-7,139, 150, 167, 212.
 Tesi 12-7.
 Totò 171.
 Travaglio M. 187.
 Tretola A. 199.
 Trigilia C. 41.
 Trump D. 10, 83-93, 97-9, 109, 114, 119, 122,135-7, 147-8,
 151, 156, 160, 167, 169, 184,187-8, 203.
 Turismo 48-9, 76-7.
 Ue 100-4, 114.
 Vaillant Y. 45.
 Valutazione 58, 68-70, 79-82.
 Vassalli G. 168.
 Veltroni V. 166.
 Vendrell-Herrero F. 45.
 Villani Usellini L. 212.

Vitale M. 47, 202.
Volker P. 12, 115, 142.
Xi-jinping 148, 160.
Watts R.L. 12.
Wilson W. 134.
Wollman F. 208.
Wollman H. 208.
Zamagni S. 47.

